AGATOCLE

TOMO IV.

Prezzo Lire 2. 6. 8.

AGATOCLE

OSSIA

LETTERE
SCRITTE DI ROMA E DI GRECIA
AL PRINCIPIO DEL SECOLO IV

DI

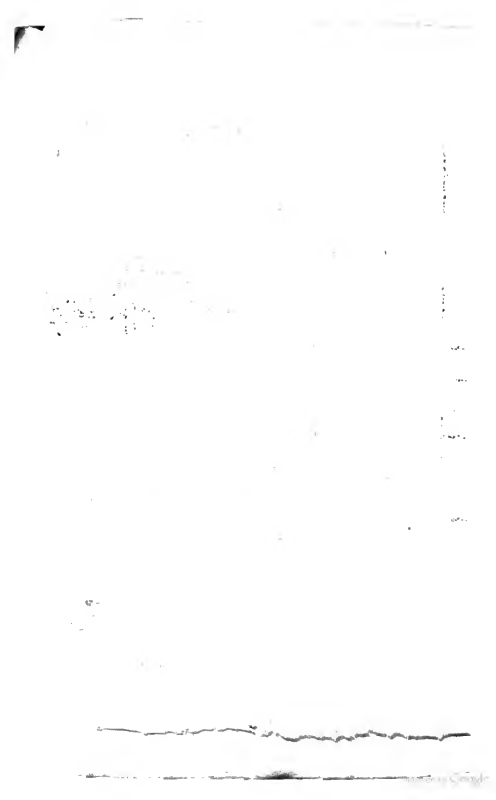
CAROLINA PICHLER

TRASPORTATE DALLA LINGUA TEDESCA NELL' ITALIANA

La Vita non è il primo dei beni.
SCHILLER.

VOL. IV.

LIVORNO
PRESSO GIUS. VIGNOZZI
1816.

AGATOCLE
OSSIA
LETTERE SCRITTE DI ROMA E DI GRECIA

AL PRINCIPIO DEL SECOLO IV.

LETTERA LXXX.

Calpurnia a suo fratello Lucio Pisone

Nicomedia. Aprile 303.

Fu un tempo quand' io conosceva appena di nome cosa fosse affanno e pianto; quando un cruccio di nulla, un minimo scontentamento, un' ombra di contraddizione a un desiderio mio, che erano questi finalmente tutti gli affanni miei, in brev' ora erano fugati come nube leggiera in bel gior-

no sereno; sì che non facevano comparsa nella esistenza mia, se non appunto per dare vieppiù risalto allo splendore di mia felicità. O tempi avventurosi! voi vi dileguaste, e dopo di voi ne vennero ben altri. Parmi ora come se non avessi vissuto sino adesso che il piacevole sogno dell' infanzia, e sento che non ha esistito per me veruna felicità fuorchè nella mia terra natale. O Roma! o Italia! o patria mia bella! perchè t'ho io abbandonata? In seno a te il viver mio era pur diverso da questo! La mia sorte allora degna d'invidia, adesso è degna di pietà.

Non rivedrò più la mia Sulpicia: sarà un mese che mi ha scritto una lettera da lacerarmi il cuore; e mi è venuta alle mani nello stesso momento in cui d'altra parte mi era recata la dolorosa certezza dell' essere sciolto ad un tratto un nodo d' affezione a me dolcissimo, e ch' io mi lusingava di potere stringere indissolubile. La lettera della mia povera amica ag-

giunse immensamente al dolor mio: mi parea di leggere l'annunzio di morte scritto da lei medesima, l'estremo addio ch'essa mi manda. Già fin dall'anno scorso io n'aveva concepito qualche sospetto, e fu quando la visitai in quella sciagurata villa di Sintio, che mi è pur sempre stata sorgente di dolorose sensazioni. Al momento del di lei matrimonio mi fe' nascere alcuna speranza, perchè mi sembrò che si fosse un po' rianimata e avesse guadagnato alquanta salute; ma fu guadagno passaggiero e frutto momentaneo della contentezza, e da lì a poco andò peggiorando sempre e declinando all' estremo fato. Ah forse in questo momento in cui ti scrivo di lei essa non è più! O mia Sulpicia! innocente ed infelice vittima del più ardente amore! Jer l'altro ricevetti una lettera di Tiridate scritta nel colmo della disperazione: ora ch'egli è sul punto di perderla, nè v'ha più speranza, sente riaccendersi più che mai forte

la sua passione. Ohimè ! si è l' incostanza sua, si è l' amor suo rattiepidito che strascinano quella vittima alla tomba! Quanta contraddizione annida nel cuor dell' uomo! Mi scrive che i medici la danno disperata; alla quale idea non potendo reggere, perciò si commette al più debole filo di speranza, che non ha ancora perduta del tutto neppure dopo questa dichiarazione. Infelice Tiridate! e tanto più infelice sarà come l' avrà perduta per sempre. Malgrado i torti che ha, e la incostanza di cui può esser accusato, io lo compiango tanto più quanto ch' egli senta bene i rimproveri stessi del suo cuore. E però vero che in luogo del cessato amore erano sottentrate le dimostrazioni d' amicizia, e i riguardi più delicati; ma di questi non era pago il cuore troppo sensitivo di Sulpicia: il dono che le ha fatto e della mano di sposo e della corona non ha bastato a consolarla del non essere più amata com' era amata una volta, e com' essa lo ama ancora.

Or ve' come la bontà e la sensitività, sorgenti di belle virtù, lo sono poi anche di guaj tormentosissimi! E s' io ti dimandassi a qual fine ci è egli stato dato lo esser buoni? Per che ragione non dev'egli bastare ad ognuno di operare unicamente così come l'interesse consiglia e la fredda ragione approva, senza punto immischiarsi di far bene o di toglier male ad altri. Ah felici mille volte gl'impassibili egoisti! E quanto più acquisto esperienza del vivere tanto più mi persuado che il sommo bene sta nell'egoismo: guerra per guerra, astuzia per astuzia, indifferenza per indifferenza, è questo il tenore da serbar verso gli altri. Colui, che sa viversi felice a dispetto stesso e della sorte e degli uomini, non è egli in realtà più savio di tutti? La legge di natura si è il dritto del più forte; e questo dritto deve pur esistere nella società, con questa differenza, che l'ingegno, l'astuzia, l'insensibilità ai mali altrui fanno essi le veci delle forze

fisiche. Sappiamo dunque esser più astuti e destri se abbiamo ingegno da poterlo, e procuriamci in questa vita quanta felicità possiamo. Pur troppo viene la morte e tutti scioglie in polvere; e allora chi ci biasimerà del non aver noi amato altri che noi e del non essere stati vittima d'importuna sensitività?

Quand'io mi distaccava da te, mio Lucio, e poneva lietamente piede nella nave che m'aspettava sul Tevere, perchè non ebb'io qualche Divinità propizia che m'avesse aperto l'avvenire? perchè non n'ebb'io neppure il più lontano presentimento? Io avrei ritratto il piede dalla malagurata nave e mi sarei rimasta nel mio felice suolo natale. Per che fare men'andava io mai in Bitinia? Certo non per altro che per procurarmi una crudele esperienza dei mali della vita, e perdere in un modo o nell'altro coloro che amo, ed essere perseguitata da coloro che odio, e non veder altri che quelli i quali avrei pur vo-

luto dimenticare, e che mille circostanze a tutte l'ore del giorno mi tornano a mio malgrado a memoria. Sai tu che Agatocle è ammogliato, e che vive a Sintio? Quante crudeli rimembranze stanposi chiuse in questa sola parola! = Anch'io ho vissuto a Sintio, ed hovvi sognato un avvenir felice; ma egli ve lo ha trovato in realtà, perchè adora la compagna sua. Per ottenere da suo padre il consenso a questo matrimonio, il crederesti? è giunto persino a rinunziare alla eredità immensa di Egesippo. Tu sai ch'io non pecco d'avidità di ricchezze; ma con tutto ciò estimo essere questo suo un sagrifizio veramente grande; imperocchè è un rinunziare a tutti gli agj e i godimenti che le ricchezze possono procacciare, e tanto più quando l'uso ne ha già formata la quasi necessaria abitudine: ma dirò bene che un padre, il quale esige da un figlio, per dargli un suo consenso, il prezzo di un tanto sacrifizio, non è degno di ottenerlo, e molto

meno è degno d'avere un figlio qual
è Agatocle. Con tutto ciò, quando
mi fu raccontata la cosa, nell'atto
stesso ch'io biasimava la soverchia
facilità in lui dello accondiscendere,
non poteva non concepirne vie maggiore
stima per così nobile disinteresse,
e portar invidia alla bella sorte
di colei per amor della quale è stato
capace di tanto. Le interne emozioni
svegliatesi in me dall'aver udito di
questo suo atto generoso erano ancora
in tutta la pienezza, quando mi sopraggiunsero
nuove mortificazioni ad
accrescere dall'una parte la mia stima
per lui, e dall'altra il dolore del
non essere io più l'amica di un tant'uomo.
Egli però, nel caso che sono per
dirti, mi ha dato prove di squisita
amicizia, e debbo professargli gratitudine
per cosa veramente d'importanza;
e tu comprenderai quanto a
me pesi il non essermi dato per verun
modo di ricompensarlo di ciò
ch'egli ha fatto per me. = Ah, non
son io già quella che possa far qual-

che cosa per la felicità di lui! Ascolta, e compiangi la tua povera sorella.

Lo spregevole Marcio Alpino, il quale stava a Nicea ordendo oscure trame scellerate per tirare alle sue voglie sozze quella Teofania, ora divenuta moglie d'Agatocle, erasi pur fitto in capo di avere a suocero il Proconsole Lucio Pisone, perchè tornava bene a' fatti suoi. Con questo disegno ha egli incominciato a corteggiarmi d'allora in poi che mi trovò per le strade di Nicomedia, abbenchè trovasse me e ch'egli cercasse tutt'altra; e il suo corteggiarmi è stato così assiduo e con così manifesto proposito di sposarmi, che, vedendosi da me trattato con quel freddo disprezzo ch'e' merita, si è rivolto a mio padre, a mio fratello Quinto e ad altri amici. I quali poi sono venuti ad assaltarmi colla narrazione della svisceratezza del di lui amore, dei tormenti di che è a lui cagione il mio trattarlo così freddamente, della grandezza e della felicità a cui mi de-

stina se cedo alle brame sue. Stanca alla fine a non poterne più della impertinenza di tanta persecuzione, e non mi sentendo d'umore di farmi gabbo della sua o malignità o pazzia ch'ella fosse, gli dichiarai apertamente che non mi sarei data a lui giammai, nemmeno s'egli fosse divenuto imperadore.

Ne' primi giorni quando incominciò a corteggiarmi io lo aveva trattato, a dir vero, un po' più cortesemente di quello che avessi dovuto: laonde costui, nell' orgoglio suo, accagionando questa mia cortesia ad inclinazione che avessi per lui, si fe' audace a tale da volere trattarmi famigliarmente: mi chiamava perciò *la sua bella Calpurnia*, vantava dritti alla mia riconoscenza, e volea farli valere e darsi del tutto l'aria d'amante favorito. La pazienza m'abbandonò finalmente e lo sdegno mio scoppiò impetuoso, e fu allora che gli dissi a chiare note in quanto altissimo dispregio io lo tenessi. Ben t'inganni se pensi che a tale mia di-

chiarazione questo impudente uomo si mostrasse offeso o sconcertato menomamente; che anzi diede in uno sroscio di risa così sonore e maligne ch'io ebbi a raccapricciarne d'orrore; e poscia, fattomi un inchino, mi disse: sta pur bene la collera in viso alla bella Calpurnia! perchè aggiugne assai allo splendore di sua bellezza. Oso per altro farle umilissima preghiera a non voler dimenticare che colei, la quale corre di notte travestita per le strade in cerca d'un amante crudele che la dispregia, non ha più dritto di parlare con tanta arroganza ad un uomo, che era disposto a chiuder gli occhi sull'avvenuto, e che aveva per lei così oneste intenzioni, come appunto s'ella fosse stata senza macchia. Sinora mi tacqui, aggiuns'egli, per rispetto della donzella a cui divisava di dar la mia mano ed il mio nome; ma non posso poi rinunziare a tutti i piaceri a un tratto; e poich'essa mi toglie quello d'esserle sposo, starà ora a me il

prendermi in risarcimenio l'altro di raccontare nei gentili crocchii di Nicomedia l'istoria veramente ridicola delle sue scappate notturne. E fattomi allora un altro più profondo inchino mi s'involò senza ch'io potessi pure articolár una sillaba; che la rabbia, l'onta, la sorpresa m'avevano legato il pensiere e la lingua. Rimasta sola incominciai a considerare il brutto rischio che correva la mia riputazione in bocca a così perversa creatura; e n'aveva l'animo agitato quanto si può mai, non osando neppure farne parola a mio padre, sì per non dargli tanto dispiacere, come per timore della sua collera, per la quale, a salvar l'onor di sua figlia, non prendesse qualche partito violento, che contribuisse anzi a propalar maggiormente la cosa. La sera del dì appresso veggo entrare nella mia stanza Quinto, infiammato di collera. L'abbominevole Marcio aveva già data esecuzione alle sue minaccie raccontando l'avventura in un pranzo nu-

meroso di quegli amici suoi che si danno buon tempo con lui, e di persone ancora d'alto affare; e avea detto a nome, senz'altro riguardo, me ed Agatocle. Uno dei convitati l'aveva raccontata a mio fratello, come cosa, alla quale non poteva prestar fede; e Quinto, che non sapeva darsi a credere neppur egli sì strana cosa, ne era talmente irritato che voleva presentarsi all' Imperatore perchè Marcio fosse obbligato a ritrattarsi. Ad impedire questo passo mi trovai nella dura necessità di confessare, che la cosa era bensì atroce malignità di Marcio, ma non menzogna: la collera di Quinto si volse allora tutta contra di me. Passai una notte dolorosa, e il dì appresso non lo fu meno: ad ogni passo che udiva muovere, ad ogni visita che era annunziata a mio padre, pareami sempre che si trattasse di venire a raccontare la disgraziata storia de' fatti miei. Lascio ora a te il giudicare dello stupor mio, quando, il terzo

giorno dopo la scena avuta con Quinto, odo essere subitamente scomparso Marcio da Nicomedia, e innanzi di partire aver egli dichiarato a que'convitati suoi che la storiella da lui detta sul conto mio era tutta invenzione sua, in conseguenza d'una scommessa ch'aveva fatta con un amico di voler far credere la cosa la più incredibile del mondo, della quale ora si ritrattava formalmente.

Così si era calmata la tempesta senza ch'io potessi giugner a capire quale fosse mai stata la cagione che avesse potuto indurre colui a far cosa tanto ripugnante alla conosciuta indole sua. Di là a pochi giorni quello stesso centurione, che aveva parlato a Quinto, gli disse che Agatocle, venuto in tutta fretta da Sintio, si era recato a casa di Marcio Alpino, ch' egli stesso gli aveva uditi parlar tra loro con molto riscaldamento, e che, Agatocle appena partitosi, Marcio aveva date ordine che fossero sellati i cavalli, e apprestato ogni cosa per par-

tire, come in fatti partì quella medesima sera, dopo d' essersi ritrattato delle infamie dette di me; ed anche Agatocle era tornato a Sintio. E dunque stato Agatocle, Agatocle solo che ha salvato il mio onore; a lui son io debitrice di tanto benefizio; ed egli non me ne parla neppure e mi toglie persino il bene di esprimergli la mia riconoscenza! Forse ignora ch' io sia giunta a sapere quanto ha operato per me. O Lucio, poss' io mai rimanermi fredda insensibile, mentre m' accorgo d' essere andata sino alle porte della felicità, e d' esserne esclusa per sempre? Forse ci rivedremo tra poco, o tu, il più amato de' miei fratelli; perchè, se la contraria fortuna si ostina a perseguitarmi e ad amareggiar così ogn' istante della mia vita, ho fatto il fermo proponimento di abbandonare questo luogo, dove sono giunta sotto l' influsso di maligna stella, e di pregar mio padre perchè mi rimandi a Roma a viver teco e colla mia zia Sempronia. Forse costì sola-

mente tu riconoscerai la tua Calpurnia, che ora non par più quella di prima.

LETTERA LXXXI.

MARCIO ALPINO A LUCIO SCRIBONIANO

Cesarea. Marzo 303.

Le crude Eumenidi hann' elle forse creato cotesto Agatocle per punizione mia? E non viv' egli forse per altro se non perch' io inciampi in lui ad ogni passo che muovo? La sua testa entusiastica, la sua vanità, la debolezza del padre, tutto si dà mano per distruggere un mio disegno il meglio concepito, che non avrebbe saputo far mai la ristretta anima di costui.

Suo padre gli ha perdonato, e tutte le arti che ho poste in opera onde seminar fra di essi perpetua discordia sono andate a rompere contro lo scoglio del così detto da lui *amor filiale*, Egesippo ha dato il consenso suo al

matrimonio con Larissa, ed ha persino ricevuti gli sposi in casa, a condizione che il figlio avesse rinunziato ad ogni diritto sulla immensa eredità paterna. Or chi avrebbe potuto aspettarsi a tanta demenza? Agatocle se n'è contentato, e senza esitare, o tampoco dimostrarne il più lieve rincrescimento, ha ceduta una fortuna di più di cento talenti per prendersi in moglie una donna, la quale non ha beni al mondo, e non ha altra bellezza che una figura di capriccio, mentre avrebbe potuto sposare la bella Calpurnia, e alle ricchezze proprie aggiugnere una porzione di quelle del proconsole, ed avere in quest' uomo potente un utile amico in questi tempi burrascosi.

Quando m'ebbi procacciata la certezza dell' essersi Teofania ricoverata a Nicomedia nella casa stessa ov' era Agatocle, e che, fatti bene i miei conti, potei determinare con precisione la fine di quest' avventura, mi risolsi a mettere in opera ogni ar-

tifizio per impedire che succedesse questo matrimonio. Il primo punto essenziale si era di farlo differire sino a quando io mi fossi trovato al punto di poterlo rompere una volta per sempre ed avere in potere mio Teofania, per la quale ti dico che impazzisco ogni dì più, a misura delle difficoltà che mi si fanno incontro. E dovrei io forse rinunziare a procacciarmela per ciò ch' è moglie di colui che più detesto a questo mondo? Tutt' altro; che anzi questa circostanza è come stimolo aggiunto a quello che già mi punge; ma colui pagherà caro, se non erro del tutto ne' conti miei, l'averla posseduta prima di me, e l'avermi frapposti tanti ostacoli, e obbligatomi a tanta fatica.

Egesippo è un vecchio, vano delle sue ricchezze, amante ancora dei piaceri come fosse un giovinotto, e perciò facile assai ad esser aggirato. La morale severa dei cristiani non può non essere odiosa anche a lui, e anzi

più a lui che ad altri, e infatti maledì suo figlio nell' eccesso della collera appena che lo seppe divenuto cristiano. Io ne fui informato, e misi senza indugio in opera le mie macchine colla necessaria prudenza e con buona riuscita: principalmente mi studiai d'infiammarlo sempre più a collera col rappresentargli che suo figlio avrebbe potuto giugnere ad altissima meta, se non si fosse così dato in braccio a questa setta abborrita. Com' egli ebbe notizia del pericolo di vita in che si trovava quest'unico figlio, m'accorsi che gli si svegliava qualche rincrescimento della durezza con cui lo aveva trattato, e che gli veniva voglia d' andare a visitarlo; ma gli fui presto ai fianchi a dargli ad intendere come avrebbe corso gran rischio di perdere agli occhi della corte la riputazione della quale gode, se si fosse lasciato vedere in questa casa di cristiani, e se fosse andato a riconoscere suo figlio nel momento appunto quando si era fatto ribelle agli

ordini dell' Imperadore. Con queste paure lo contenni a segno che non osò fare alcun passo pubblicamente in persona; ma non potei impedire che tutte le sere non mandasse a saperne le nuove per mezzo d' uno schiavo, sotto finto nome; nè io poi volli oppormi assolutamente a questo suo movimento di curiosità o d'affezione, perchè non ci vedeva inconveniente di sorta, stante che Agatocle doveva assolutamente ignorare questa dimostrazione di premura del padre per lui. Ora m' avveggo benissimo, che quando s' ha a fare colle anime timide e vacillanti, bisogna badar bene a tutto e alle cose stesse che con altri sarebbero le più indifferenti. A forza di questi messaggi Egesippo riprendeva l' abitudine di occuparsi ogni dì del figlio suo, mentre l' interesse mio esigeva ch' egli lo avesse anzi dimenticato. Erano passate alcune settimane, quando fu annunziata ad Egesippo una visita di Costantino. La vanità del vecchio ne fu lusingata oltremodo,

e Costantino colse il momento per rivolgerne l'effetto a favor d'Agatocle, scongiurandolo a dargli la sua benedizione ed il consentimento al matrimonio colla vedova del generale Demetrio. Alla lusinga dell'amor proprio per la visita di Costantino s'aggiunse nel cuore del vecchio padre la commozione; e tanto più perchè, conoscendo nel figlio un'indole caparbia, gli riusciva inaspettata questa così gran prova d'amore e di sommessione. Ma convien dire che Agatocle non avrebbe potuto scegliere migliore ambasciadore in questa circostanza: il figlio d'un Cesare, che qual intimo amico d'Agatocle, e quasi fosse un cliente, si presenta supplichevole al più ambizioso vecchio di Nicomedia, è tale senza dubbio da ottenerne quello che vuole. Per buona sorte però il vecchio, benchè mezzo vinto da quest'assalto, ebbe accorgimento abbastanza da schermirsi col prender tempo e non pronunziare un sì sul momento: promise

dunque di dar la risposta il dì vegnente. Come Costantino fu partito mi fece chiamare, e fui sbalordito dell'avvenuto. Chi avrebbe voluto imaginare che il fiero Agatocle, non uso a piegar mai alla volontà di nessuno, si sarebbe umiliato dinanzi al padre ad implorarne il perdono? Tentai d'incoraggiare il vecchio a rimaner fermo nel suo proposto; ma egli m'andava incessantemente allegando le premure del principe Costantino e l'amicizia sua per Agatocle, il cui onore si rifletteva su di lui. Ciò non ostante giunsi a persuaderlo come sarebbe stato disdicevole che le immense ricchezze sue avessero poi un giorno a servire al sostegno d'una setta proibita, la quale egli stesso in cuor suo detestava e dispregiava da che era giunta a tanto da sedurgli l'unico figlio. Gli consigliai adunque di non accordare il consentimento al matrimonio se non a condizione che Agatocle facesse formale rinunzia ad ogni diritto sulla eredità paterna cer-

tamente nessun uomo di senno avrebbe mai pensato che costui avesse accettata così dura condizione, e molto meno poi che la devota Teofania non si fosse fatta alcuno scrupolo a dargli la mano anche senza il previo consenso di Egesippo. Riuscendo adunque nel divisamento mio, come aveva tutta la ragione di credere, io mandava a voto l'effetto della inaspettata visita e della mediazione di Costantino, ed innalzava frammezzo a padre e figlio e mediatore un ostacolo insormontabile: per lo che incominciava in cuor mio a rallegrarmi della buona riuscita de' pensamenti miei. Ma che vuoi? Il fanatismo di questo indefinibile Agatocle rovesciò con un tratto di penna tutte le mie macchinazioni; imperocchè, non sì tosto gli fu manifestata la condizione, ch'egli l'accettò issofatto, e senza pur un istante di titubanza e senz'alcun turbamento, e segnò un atto formale di rinunzia. Il vecchio ne fu meravigliato e com-

mosso sì che pensò tosto a chiamare a sè colla più viva tenerezza il figlio e a colmare di magnifici doni la nuora, quasi volendo fare ammenda alla dura condizione che aveva loro imposta. Quanto spregevoli sono così fatti uomini deboli senza fermezza di risoluzione! Mi è forza convenire che questa volta Agatocle è stato più destro di me, e che non c' era miglior via di questa da prendere, a volere sconcertare l'opera mia, se è vero che mirasse a questo. = Spera egli per avventura, a forza di sommessioni e di cure assidue, di ricomperarsi l'affetto del padre e indurlo un dì o l'altro a disfare quel che ha fatto; ma io saprò vegliare onde non ci riesca. Di tutta questa faccenda ho messo a parte Leucippo nipote di Egesippo, ed erede suo naturale sia che venga a morte senza figli, sia che sussista la rinunzia d'Agatocle: credo che una eredità di cento talenti d'oro per lo meno possa valere ch'egli si prenda la briga di venire

a far la sua corte al vecchio zio, e accendere sempre più l'odio che già nutre contra i cristiani.

Ma non è soltanto la gelosia che mi spinge così ad operare contra Agatocle e che mi muove a tanto desio di vendetta contra quest'odiosissimo uomo: c'è di più. Tre giorni fa mi ha egli insultato così orribilmente, che la vita stessa di lui sarebbe debole espiazione agli occhi miei; ma per ora debbo portarmela con pazienza: il tempo mi fornirà le opportunità alla vendetta; e, sino a che questo venga, tutto debb'essere tranquillo in apparenza, ma la rabbia così soffocata e concentrata non farà che scoppiare con tanto maggiore violenza: odi se ho ragione. Tu sai che dopo il notturno incontro con Calpurnia io aveva preso di nuovo a frequentarne la casa, e a farle la mia corte. Bella, ricca, figlia d'un padre che gode di molta riputazione, pareva un partito fatto a bella posta per me; ma costei è capricciosa oltre

ogni credere. Io, che vânto tante conquiste di donne, io, la cui figura avvenente si è guadagnata una riputazione, io mi sono veduto dispregiato da questa donna, che è tutta non so se insensibilità o frivolezza! Pieno sempre il cuore dell'amore di quel suo Agatocle, ha osato dirmi in faccia che costui, con quella sua fisionomia fredda e severa, esercitava su di lei una inesprimibile attrattiva, e che non v'era altri che Tiridate che potesse stargli al paragone, seppur non era anch'egli inferiore. Irritato all' estremo le feci sentire ch'era per me veramente il colmo della umiliazione l'essere spregiato da una cotal donna, di cui Agatocle non aveva saputo che farsi. Al mio complimento divenne rossa, si morse le labbra, e d'allora in poi mi trattò con sempre più manifesto disprezzo. Anche a questo avrei saputo farmi superiore, se così facendo avessi potuto lusingarmi di ottenere l'intento mio; ma stimai meglio di adoperare un altro mez-

zo; un mezzo che non mi è andato mai fallito coll'altre donne. Incominciai a fingere che la passione mia per lei fosse cresciuta così ardente ch'io ne soffrissi dolorosamente. = A queste mie dimostrazioni l'ira e il disprezzo di colei per me crebbero all'eccesso, sì che osò dichiararmi che non avrebbe neppur voluto divider meco il trono se avessi mai potuto offriglielo! Allora finalmente pensai non restarmi altro da fare se non prendermi il gusto della vendetta; le ricordai perciò che la fama sua era nelle mani mie, e che, spinto da lei a questo passo, io me n'andava immantinente a propalare la bella storia delle sue avventure: tenni parola, e la sera dello stesso giorno ne feci materia di risa ai numerosi convitati d'un allegro banchetto, dove non era stato fatto risparmio di vino.

Sino a quì non c'è nulla di straordinario: lo straordinario si è, che, di là a due giorni odo annunziarmisi in

casa una visita d'Agatocle. Pensai che fosse errore dello schiavo nel dir il nome; ma no: egli era veramente desso, che mi veniva dinanzi con quel suo contegno freddamente arrogante, che questa razza d'uomini spaccia per virtù e dignità. Senz'altro preambolo mi richiese insolentemente de' fatti miei verso Calpurnia. Sanno gli Dei come costui sia mai giunto ad esserne informato; stante che, nella severità di costumi, o se vuoi nella ipocrisia di cui fa professione, non vuol egli avere alcuna sorta di relazione con noi altri libertini, che di questa tempera appunto erano i convitati a cui aveva io narrate le avventure di Calpurnia. Mi bolliva il sangue nelle vene, ma con tutto ciò volli far prova di contenermi, e così feci dimandandogli tranquillamente qual diritto avess' egli di richiedermi de' fatti miei. A questa mia risposta la tracotanza di costui crebbe vieppiù forte, e con impavido e severo contegno, com' io fossi stato un suo inferiore,

mi rinfacciò l'aver io commessa una malvagità, ributtante, effetto d'odio e di vendetta e che mi rendeva spregevole agli occhi suoi. Di Calpurnia parlò con sensi di rispetto e di amicizia: io mi attribuisco ad onore, diss'egli, l'amicizia di lei, e sosterrò l'onestà del suo cuore e la illibatezza de' suoi costumi a rischio stesso della mia vita; ma, qand'anche mi fosse meno cara di quel che mi è, e la stimassi meno di quel che la stimo, non terrei perciò meno esser dovere d'onestuomo il pigliare a proteggere il prossimo contro la malignità che intacca l'onor di lei; e così continuò in questo tuono a dirne dell'altre. Finalmente non ne potetti più, e interrompendolo gli dichiarai che non voleva sentir più altro dei sermoni e degl'insulti suoi, e ch'egli poteva andarsene omai. Ed egli invece, fattomisi ancora più d'appresso, e gettandomi addosso uno sguardo che non posso rappresentarmi senza fremerne ancora, Marcio, mi disse, e

tu osi dunque parlarmi così? e non sai tu che sta in mano mia il perderti? e quì incominciò a narrarmi tante e tante cose mie, le quali io credeva sepolte nelle tenebre impenetrabilmente, e ch' egli sapeva con tutte le più minute circostanze al segno da incutermi terrore. Son elleno le Furie d'averno che m' hanno tradito? Costantino ha dunque potuto, a forza del suo genio indagatore, disotterrare cose ch' io mi credeva d'aver sepolte sì che occhio umano non giugnesse a penetrarle giammai? E fuor di dubbio ch' io sono stato tradito da qualcheduno de' complici miei. Sanno gli Dei da chi e come; ma, comunque sia, vidi subito chiaramente ch' egli conosceva tutte le mie azioni, tutti i miei disegni, e ch' io doveva temerlo e condurmi con lui colla massima prudenza. Perciò soffocando la rabbia, e per sottrarmi al pericolo, mi bisognò promettergli di ritrattarmi e di dichiarare a quegli stessi ai quali aveva io fatto il raccon-

to, che questo racconto era tutta invenzione mia capricciosa senz' ombra di vero. E ad eseguir ciò, ti do questo giorno solo, Marcio, mi aggiunse nello uscire; così che, se domani Calpurnia non è giustificata pienamente, sarò io allora che parlerò Detto questo si partì, ed io dovetti realmente sottomettermi all'onta di disdirmi, di giustificare la mia nemica, e di piegare il collo al più orribile de' miei nemici; ond'è che sconfitto e invelenito ho abbandonato Nicomedia e sono venuto a Cesarea. Ma giuro bene per tutti gli Dei d'Olimpo e d'Averno, che Agatocle non debb' esser giunto impunemente a discoprire i segreti miei e a minacciarmi; io me ne vendicherò, ricevine il mio giuramento: il quando e il come sta ancora in poter della sorte, ma certo è che il suo capo sarà il prezzo di quest' opera sua, e apprenderà a temere anch' egli di me. Addio Scriboniano.

*

LETTERA LXXXII.

Teofania a Giunia Marcella

Sintio. Giugno 303.

D'ora innanzi non ti lagnerai più, mia buona amica, dello scriverti io di rado dappoi che sono felice: noi ci siamo ora stabiliti tranquillamente nella nostra villa, le ore del giorno sono tutte mie, e ti prometto di consacrarne a te una buona porzione. Sino a tanto che sono rimasta nella casa del suocero non poteva occuparmi d' altro che di economia domestica, e starmi presso di lui. Bench' io sia debole compenso ad un uomo che ha passata la sua vita nelle distrazioni del mondo e nel godimento dei piaceri d' ogni fatta, e a cui adesso altro non rimane che lagnarsi degli anni e delle malattie, che a malgrado suo hanno posto fine a questo tenor di vita; ciò non ostante ha egli avuto

la bontà di darmi a conoscere che prendeva piacere del conversar meco, ed io veramente ho fatto quanto mai poteva per tenerlo divertito e di buon umore, mentr' egli ha voluto corrispondere colmandomi di magnifici regali.

Ma quanto mi è più dolce la vita che vivo quì all' ombra de' nostri boschetti, respirando aure profumate dai fiori, di quello che mi fosse nei sontuosi appartamenti della casa d'Egesippo. Quì, in compagnia del mio Agatocle, mi prendo piacere a rivedere que' luoghi stessi che furono testimonii dei primi anni della nostra esistenza e del nascer primo de' nostri amori, e dove ora per noi il passato si confonde col presente: dintorno a noi si è dissipata ogni cosa trista, incerta, angosciosa; godiamo adesso di quella felicità che allora ci ripromettevamo, e la troviamo anzi superiore all' aspettazione nostra, conservando ancora que' sentimenti medesimi, i quali furono la delizia della

fanciullezza e della gioventù nostra. Aggiugni poi ora alla felicità mia il godimento dei sublimi colloquii con Agatocle, della grandezza delle sue idee, e del profondo desiderio che lo riscalda del ben essere del genere umano: finalmente l' affezione ch' egli porta ai nostri fratelli cristiani entra pur essa qual astro benefico a render più bella la felicità del viver nostro.

All' udire il soffio leggiere d' una fresc' aura che susurra tra le foglie, al respirare l'aria balsamica della primavera che dà novella anima a tutto quanto il creato, io sento dentro di me più vivamente che mai l' alta potenza e la bontà paterna del Dio che adoro; ed innalzo rendimenti di grazie a colui che ha dissipata l' oscurità della mia sorte, e che per sentieri obliqui e disagiosi mi ha condotta a perfetta felicità. Credi tu, Giunia, esser possibile che altri v' abbia al mondo più felice di noi? Ma questa felicità sarà poi ella durevole? Questo goder nostro, che non ci la-

scia desiderare godimento maggiore, questa certezza, che abbiamo d'essere giunti alla sospirata meta, non è forse l'imagine la più somiglievole della felicità che ne aspetta nel mondo avvenire? Ma in quel mondo tutto è eterno; in questo nostro, tutto è sfuggevole. Molto spesso mi è sovvenuta questa riflessione, per la quale stommi con cuore tremante al dubbio d'un cangiamento dello stato nostro. Io però non discaccio lungi da me questo timor salutare, e per lo contrario benedico quella interna voce, che sì parlando mi preserva da presunzione e da soverchio attaccamento alla vita: questa voce senza dubbio è quella dell' angelo mio tutelare, il quale vuole insegnarmi a godere del bene in ispirito d'umiltà, e a santificare questo godimento col perfetto abbandono della volontà mia alla volontà dell' Essere supremo.

I nostri beni di fortuna essendo ora limitati al solo possesso di Sintio, proprietà del mio sposo, per eredità

della madre, noi abbiamo ordinata l' economia nostra domestica, secondo la misura dell' aver nostro, semplicemente ma comodamente. Pochi schiavi abbiamo, o per meglio dire non ne abbbiamo punto: giacchè a norma delle massime professate nella religione nostra, presso di noi i servi sono liberi di abbandonarci se così desiderano, solo che noi procuriamo d'usar con essi in modo per cui non abbiamo ad aver mai questo desiderio. La nostra tavola è frugale, e a noi sembra squisito; e da tutto ciò avviene che ci accorgiamo ogni dì più che le ricchezze di nostro padre non varrebbero ad accrescere la felicità nostra, e contribuirebbero anzi a menomarla per le molte e nojose conseguenze tra grandi e piccole che ne derivano. Di ciò che abbiamo noi godiamo ora con tanto maggior piacere, quanto che n'eravamo privati già da gran tempo. Il diligente esercizio di tutta la nostra economia ha poi un altro pregio per noi, e si è

quello del gustare così il moderato frutto delle nostre cure più di quello che gusteremmo l'abbondanza che nulla ci costasse. Ah! se Costantino potesse vederci, tengo per certo che concepirebbe tutt'altra opinione della felicità d'Agatocle e non istarebbe più corrucciato contra di lui per avere abbandonati i suoi dritti alla vasta eredità paterna. Questo corruccio è la sola cosa che infonda alcune amare gocce al calice della nostra felicità: ed io m'accorgo bene che Agatocle se ne addolora dentro di sè più di quel che lascia trasparire al di fuori. Almeno sapess' io qualche via onde ricondurre a lui Costantino; ma l'altezza del suo grado genera difficoltà a fargli muovere un cotal passo. Egli è onnipossente; e al dì d'oggi la differenza da suddito a sovrano non è più come ai tempi d'Ottavio o di Marc'Aurelio. L'amicizia sola era quella che poteva mettere qualche eguaglianza tra Agatocle ed il figlio d'un Cesare; ma se nel cuor di questo

non annida piú l'antica amicizia, s'egli non vede ora più gli obbietti tali quali li vedeva per lo addietro, come sperare mai che gli animi loro si ravvicinino? I legami dell'amicizia non si stringono mai veracemente se non dove si trova eguaglianza di sentimenti e d'opinioni; ed una bella prova ne siamo io ed Agatocle. Sin dagli anni più teneri noi fummo allevati l'un per l'altro; ogni sensazione ci era comune, ogni emozione del cuor dell'uno trovava la somigliante nel cuor dell'altro; noi vivevamo, noi leggevamo insieme, e prendevamo piacere agli stessi giuochi, alle stesse ricreazioni, agli stessi studii. La sorte avversa ci tenne poi separati per lungo tempo, senza potere menomare in noi questa nostra simpatia; a tal che, quand'è accaduto di ritrovarci l'un l'altro di nuovo, nessuna affezione, nessuna idea nostra in noi si era cangiata da quella di prima. A Edessa, a Nisibi, nel mezzo stesso delle occupazioni militari, trovava ben egli il

tempo d'essere meco e con Demetrio, e farci una lettura, oppure venire a colloquio intorno agli avvenimenti dei tempi e all'impressione che ne avevamo ricevuta, la quale si concludeva sempre essere analoga fra noi due. Per tal modo non solamente il mio cuore, ma anche il mio spirito era in perfetta armonia col suo; e quest'armonia di sensazioni, di cuore, d'intelletto, ci è stata sorgente di tanta felicità! Sia pure che la natura, le leggi, la religione stessa abbiano dato preminenza e diritti all'uomo sulla donna, preminenza e diritti di cui abusano sovente gli uomini grossieri; ma l'unione di due esseri intelligenti, i quali sentono e pensano al modo stesso, costituisce, per avviso mio, il colmo della felicità e della perfezione, quando mirano amendue allo scopo medesimo e si prestano ajuto reciprocamente per ottenerlo. La sola diversità del sesso è quella che costituisce una diversità nei doveri e nelle azioni loro; ma,

se ve n'ha poi anche nell' indole e nel carattere, se accade che vengano in aperta discordia d'opinioni, chi definirà quale dei due abbia a sottomettersi? Dovrà egli valere l'uso ricevuto della preminenza dell'uomo? Ciò farà sì che la donna rimarrà costantemente la parte oppressa, e sarà condannata ad aver torto quando anche abbia ragione. Dovremo noi dire che debba starsi saldamente alla verità e alla giustizia? Ma chi deciderà da qual parte elle sieno? imperocchè, ciascun dei due, vedendo l'obbietto sotto diversa luce, sosterrà l'opinion sua con argomenti di egual valore. = Ah sì! è l'amore, l'amor solo, il quale può metterli d'accordo e appianare ogni disparità che insorga, nel che riesce sempre felicemente. Esso ravvicina gli animi per mille modi, e ci addita quel punto di vista sotto cui l'oggetto amato contempla egli il mondo e le cose, e ce lo fa ravvisare pel più giusto; ci rende cara ogni cosa ch'egli ama, e senza

che si tratti di sagrifizio, senza che si tratti di sottomettersi l'uno all'altro, la volontà di due individui si compone in una sola. Tale si è la condizione in cui mi trovo io per rispetto ad Agatocle; e la cosa, della quale mi hai fatto più d' una volta dolce rimprovero, quella mia condiscendenza per coloro che amo, a cui tu davi il nome di debolezza, sii certa essere adesso quella appunto che forma la mia felicità maggiore.

Addio, mia Giunia. Come so quanto tu goda della felicità di Larissa, perciò mi lusingo ch'abbiano ad esserti piacevoli le mie lettere, con tutto ch'elle siano vote di narrazioni d'avventure. Prega Dio perchè siano sempre così.

LETTERA LXXXIII.

CALPURNIA A SUO FRATELLO LUCIO.

Nicomedia. Luglio 303.

Arrivo in questo punto da Sintio. Da Sintio? mi dirai tu. E qual cagione mai ti ha condotta a Sintio? Io ti risponderò, mio Lucio, che nessun'altra fuorchè la mia volontà, e aggiugnerò che la ragione, la quale pur qualche volta, checchè altri dica, mi parla all'orecchio, è stata quella che mi ha così consigliata, onde movessi i primi passi tendenti ad un incontro che una volta o l'altra doveva accadere necessariamente. S'io mi fossi ostinata a non più vedere Agatocle dopo maritatosi, a fuggire il suo aspetto dopo che ha ritrovata la sua Larissa, non è egli vero che questo sarebbe stato lo stesso come dargli diritto a pensare che mi riuscisse insopportabile lo averlo perduto, e che

non potessi neppur reggere a mirare in volto la fortunata rivale? Questo pensiere pungeva troppo il mio orgoglio. = E perchè non vedere i due sposi? che avrei a temerne? Non voglio già che Teofania possa ella dirmi a vicenda quel ch'io dissi già di lei, cioè ch'ella si nascondeva per accender tanto più desio di farsi vedere. Io doveva a me, alla mia fama, alla stima che debbo procacciarmi, il distogliere da così fatta idea l'uno e l'altro dei due sposi, e far toccar con mano ad amendue ch'io non era altro che amica loro, dimostrando d'esserlo per egual modo anche al dì d'oggi. Parimente doveva far così affine di evitare qualche straordinario turbamento in che avessi potuto cadere allo incontrarlo inaspettatamente in qualch'altro luogo, dove mi fosse anzi convenuto accoglierlo con tranquillo contegno e dignitoso agli occhi del mondo. Aggiugni a tutto questo ch'io gli andava debitrice di ringraziamenti. Imperocchè, non so

in qual modo possa egli aver fatto, ma so di certo che mi ha liberata dagli effetti della malignità e in una dalla noja delle visite di Marcio. Mi correva dunque obbligo di manifestargliene tutta la riconoscenza: il mio cuore lo sentiva, e la ragione ha durato poca fatica a persuadermene. Ma questa mia non doveva essere una semplice visita e uno spender parole vane. Mi era nota la durissima ed ingiustissima condizione imposta dal padre a questo matrimonio, e, volendo anch'io render qualche utile servigio ad Agatocle, pensai d'intraprendere a ridurre il vecchio a ritrattarsi. Feci parola a mio padre di questo mio disegno; dapprima egli lo disapprovò, perchè sai bene che non ha amato mai il vecchio Egesippo, e andò raccapezzando scrupoli e difficoltà; ma a me tanto più piaceva questo divisamento mio quanto più lo ruminava in capo. Finalmente, a forza d'insistere, pregare, e ragionare, ottenni che acconsentisse di lasciarmi

fare il mio tentativo con Egesippo, e seguire in somma in tutto e per tutto il divisamento mio di rendermi utile ad Agatocle e di convincere la di lui sposa della tranquillità perfetta del mio cuore. E certamente il far loro ricuperare una immensa eredità perduta mi pareva il miglior mezzo onde persuadeli, ch'io non serbava in cuore passione d'amore, nè di dispetto.

Già di lunga mano io conosceva l'indole di questo vecchio, tutto frivolezza come fosse un giovinotto di primo pelo; e prevedeva benissimo, che, malgrado il gelo degli anni, non sarebbe stato insensibile alle preghiere e alle attrattive di donna giovane e bella. Ebbi dunque cura di ornarmi, e anche più di quel che facessi quando si trattava di vedere il figlio, e così, armata di tutto punto, mandai il mio Fedone a chiedere ad Egesippo che m'avesse indicata un'ora da poter tenere un colloquio con lui. Già m'aspettava che

la risposta sarebbe stata di voler egli venir da me: e cosi infatti mandò a dirmi; se non che, con mia grande meraviglia, si fece aspettar lungo tempo, e ne indovinai poscia la cagione come lo vidi entrare. Anch'egli aveva voluto ornarsi elegantissimamente, e ci aveva messo il suo tempo; i profumi d'Arabia erano stati sparsi con mano prodiga, e la lunga colta barba avrebbe fatto onore ad un busto di Platone, se non che spargeva fragranza e dava indizio di sè per ampio spazio d'atmosfera: i tratti della sua fisionomia annunziavano la sorpresa, la curiosità, l'ammirazione ond'era compreso. Tu crederai ch'io nol facessi aspettare un istante, e come si fu messo a sedermi al fianco gli esposi la dimanda mia in favore di suo figlio con tutto il calore dell' amicizia. M'accorsi che cresceva in lui la sorpresa, e da qualche parola sfuggitagli argomentai esser giunte sino a lui le voci della propensione mia per Agatocle; la

qual cosa l'aveva anzi lusingato assai, ed ora non sapeva comprendere come potess'io ancora prender tanto a cuore gl'interessi di quel perfido. Ebbi tanto maggior gusto di questo suo discorso, quanto che mi offriva bella occasione di disingannarlo, e perciò mi feci a ragionargli caldamente dei sublimi pregi del figlio e della nuora, i quali non potevano non lusingare altamente il paterno orgoglio; procurai di persuaderlo che la condotta d'Agatocle era tutto frutto delle sue virtù e della severità di quelle massime che ammiriamo in Curzio ed in Catone, dei quali uomini sommi sarebbe divenuto senza dubbio il degno emulatore. Solleticai la di lui vanità mettendogli in vista l'amicizia del re d'Armenia e del principe Costantino, e facendogli comprendere di quanto valore doveva essergli, e quanto doveva partecipare il padre stesso agli onori e alla fama che andava acquistandosi un cotal figlio. Nulla, a dir breve, lasciai intentato di

quanto mi sembrò opportuno a muoverlo ed a convincerlo, sì che tra questa mia eloquenza, tra pel valore delle mie attrattive riuscii a soggiogarlo e vincere la causa pienamente.= Mi rispose adunque il galante vecchietto che non avrebbe osato mai di ricusare di far cosa che fosse d'aggradimento mio; ch' egli non odiava certamente suo figlio, e che la nuora stessa aveva saputo insinuarsi nella di lui affezione e piacergli, tutto che per bellezza non fosse mai da paragonarsi *alla bella Calpurnia*; ch'io gli dimandava cosa difficile non v' ha dubbio, perchè n' aveva impegnato solennemente la parola; ma che, con tutto questo, se voleva dargli la fede mia di accordargli una porzione della sì calda, sì preziosa amicizia, com'era quella ch' io dimostrava verso il figlio suo, avrebbe di buon grado acconsentito a quanto avessi voluto, e che alla intercessione mia i suoi figli sarebbero stati debitori della loro felicità. Allora, volgendo a

lui uno degli sguardi miei più dolci, gli porsi la mano. L'amica per sempre del padre d'Agatocle e di Teofania, gli dissi coll' accento della tenerezza ; ed egli, accostatala alle labbra, le impresse più caldi baci che non avrebbe fatto mai suo figlio. E tostamente alzatosi andò a cercare l' atto della rinunzia e da lì a poco me lo recò egli colle sue mani. Io l' abbracciai come fossi stata sua figlia, e ci separammo amici quanto mai.

Paga a meraviglia del mio trionfo volai a mostrarne a mio padre il pegno nella ottenuta rinunzia, ed egli, scotendo il capo suo e ponendo le mani sul mio, mi andava dicendo: donne, donne, non abusate del vostro impero ! e volle quindi abbassare alquanto il mio orgoglio informandomi che l' odioso Marcio aveva avuto sull' animo di Egesippo altrettanto potere quanto mi vantava d' averne avuto io ; perocchè era stato egli che lo aveva indotto a quest' iniquo partito ; e se in questa occasione egli

non fosse stato assente, è cosa per lo meno dubbiosa assai s'io avessi potuto riuscir così bene nel disegno mio. Ad ogni modo il servigio resomi da Agatocle porta seco almeno qualche sorta di ricompensa, ed io se non altro ho il merito d'avere saputo scegliere il momento. Ma non volli rimanermi a mezza strada, e mi apprestai subito d'andare a compir l'opera a Sintio, dove pregai Quinto a volermi accompagnare. Sintio è distante da Nicomedia sessanta stadii. Ci mettemmo in viaggio all'alba del dì affine di evitare il colmo del calore. Tu non conosci il collocamento di questa villa, che è dei più aggradevoli, perchè è quasi nascosta per entro ai vasti boschi e ai boschetti dei quali è circondata. Allo incominciare a scorgere il peristilo frammezzo ai cedri e ai pini, e il gran viale di platani, dove ho passeggiato le tante volte colla mia cara e sfortunata Sulpicia, la quale forse a quest'ora non esiste più; allo entrare per la porta dell'inferriata,

dove non ha ancora un anno ch' io aveva veduta colei, che adesso è signora di questi ameni luoghi, allora desolata e supplichevole in atto venire a noi, mi prese tanta commozione che non potei frenarmi dal pianto. La memoria di Sulpicia, dei nostri colloquii, delle mie speranze così crudelmente deluse mi si risvegliò tanto viva che oramai mi sorgeva desio di voltare i passi addietro, se non fosse stato che già m'accorsi che la nostra comitiva era già in vista. Tutta assorta in questi pensieri io procedeva nella mia lettiga pel viale dei platani, quando tutt'a un tratto riconosco Agatocle che soletto movea ver noi. = Oh Dei! quell' Agatocle che mi fu tanto caro, che mi è pur caro ancora, che non aveva veduto più dopo l' ultima visita notturna quando lo lasciai con accesa dentro di me tanta speranza dello avermi presto ad appartenere, e che ora appartiene ad altra donna! = Non ostante la commozione altissima ch' io provava mi

fu forza contenermi, chiuder bene il cuore, e vestire tutt' altra apparenza dall' interno mio. Ci accolse con dimostrazioni di gioja così spontanea e naturale che non poteva nascere dubbio di finzione; mi chiamò *l' amica sua, l'ottima amica sua*, e poi che ci ebbe collocati sotto una fresc' ombra, andò in traccia di sua moglie, la quale subito venne a noi. Io era impazientissima di vederla, e a misura che veniva accostandomisi, cresceva in me l'impazienza ed uno infrenabile turbamento. Crederesti che durai molta fatica a ravvisare nella fortunata compagna d'Agatocle quella Teofania infelice, che vidi già prostrato l'animo da profondo duolo e quasi contraffatta in viso? quella che ora mi stava dinanzi era una donna gentile, piena di vita e di freschezza, e la quale, non ostante l' austera sua divozione, sa mettere in bella mostra i pregi suoi. Una tela d' India leggierissima le involgeva le braccia sì che trasparivano più ch'essere nascoste;

e là, dove le maniche cessavano, i braccialetti compivano facendo risaltare la perfetta forma e la bianchezza del braccio: una bella statura ed una corporatura di rara sveltezza aggiugnevano grazia a tutti i movimenti suoi; e si può dire che con questo abbigliamento semplice, leggiere, e di squisito gusto, essa spiegava, se anzi non accresceva in ogni parte la sua bellezza. Ho posta molta attenzione agli occhi, che mi avevano fatto colpo sino dalla prima volta quando li vidi temprati al pianto; e, quali sono adesso, splendenti di felicità, non hanno perduto punto del loro valore da quel che erano. Non si può dire che i lineamenti del viso siano propriamente regolari, ma si addicono a meraviglia al tutt'insieme della fisionomia: ha una bella dentatura; ed in somma mi fu forza confessare a me stessa che la bellezza di questa donna, tutto che non possa dirsi perfetta, ha in se un tale assortimento di pregj, che le danno una

singolare attrattiva. Il suo colorito non ha per sè stesso molta vivacità, ma mi parve che le si facesse vivace oltre modo, appena che l'animo era dolcemente commosso; e così, contemplandola a parte a parte, io andava meco stesso scusando Agatocle del non esserle stato infedele. Ma i modi suoi sono quelli principalmente che ti legano con un incanto indefinibile: sono una tale felice mescolanza di nobiltà e di semplicità, mostrano tanta modestia e tanta calma che viene dall'interno dell'anima e dalla pace della coscienza!... lo che però non toglie che non abbia un cuore temprato alla più delicata sensibilità. Essa si diede cura di noi coll'attenzione la più assidua e ci tenne la più amabile conversazione. = Ma quanto forte ama ella mai Agatocle! Le si vede amore nello sguardo, lo dimostra nel suono della voce quando gli parla, e si comprende in ogni cosa non esister ella che per lui solo. Felice, mille volte felice

creatura! Anche Agatocle ha acquistato assai: l' occhio gli brilla del fuoco della gioventù e del sentimento della felicità; e quel sorriso, che se ben ti ricordi, stava così bene su quella sua bocca semi-aperta, ma che noi ci lagnavamo di vedere tanto di rado, è una espressione divenuta ora abituale della sua fisionomia, e che lo abbellisce singolarmente

La conversazione nostra andò presto a cadere su di Sulpicia, di cui Teofania mi richiese premurosamente; e la tenera amicizia con cui parlò di questa mia sì dolce amica, finì col rendermi carissima Teofania. Così ad ogni momento s'andava dileguando vieppiù la ripugnanza mia per lei, e mi sentiva anzi attratta ad amarla. Profittai d'un istante, in cui si era dessa allontanata, e feci conoscere ad Agatocle lo scopo della mia visita, ringraziandolo dell'avermi liberata da Marcio Alpino, e mettendogli nelle mani l'atto della sua rinunzia. Sulle prime volle negarmi d'aver

fatto nulla; ma, quando gli manifestai per qual mezzo ne foss'io venuta in cognizione, volle dispensarmi da ogni obbligo di riconoscenza con modi nobilissimi e affettuosi. Gli prese meraviglia e tenerezza insieme, quando vide nelle mie mani l'atto della rinunzia; e in ciò la cosa, che più di tutto lo commosse, si fu l'esser questa opera dell'amicizia mia, e l'aver egli così più sicura caparra del compiuto perdono del padre. Mi pregò per altro istantemente a volere conservar io presso di me quest'atto, ovvero renderlo a suo padre, col dire che si fidava a lui solo e alla parola sua, e che fra di loro non doveva ammettersi maggiore precauzione di così. A stento lo compiacqui, perchè temo ancora assai il poter dei malvagj sul debole animo di Egesippo, e dentro di me mi determinai a non rendergli questo pegno, se non a condizione di vedermelo stracciato sotto gli occhi miei. Intanto però mi toccò se non alrto una lieve morti-

ficazione allo accorgermi, che, con tutto il restituire loro sì immense ricchezze non ne aveva accresciuta punto la felicità, e ch'eglino vivevano assai più contenti nella presente semplicità che non viviam noi in mezzo al nostro lusso... Voglio poi anche confessarti, che, dopo questa gita a Sintio, la nostra casa magnifica di Nicomedia non mi reca più tanto piacere; la magnificenza mi par troppa, e troppi gli schiavi, troppo le mobiglie, troppe le cerimonie, mentre son pur pochi, e pochi assai i godimenti tranquilli: il quadro della felicità e della pace domestica che ho mirato a Sintio sbatte assai i colori del quadro della mia vita. Sarebb'egli vero essere questo l'elemento dove meglio che in tutt'altro si sviluppa e si fortifica l'essenza nostra spirituale? O Lucio, questi pensieri non mi si tolgono dinanzi un momento da jeri in qua, e questo quadro di domestica felicità con un uomo tale, qual è... Ma che ho io dunque? Perchè mi

corrono le lagrime agli occhi? . . . Addio, per oggi non posso continuare a scriverti: in vita mia non mi sono sentita mai intenerita cotanto, eppure nel tempo stesso tranquilla. Addio, mio caro fratello.

Il giorno appresso.

Dopo riletta la mia lettera mi sono accorta d'esere rimasta al principio del mio racconto; jeri non avrei potuto continuarlo; oggi le sensazioni mie hanno preso altro corso, e ritorno a parlarti di Sintio.

Teofania rientrò nel momento in cui Agatocle mi restituiva la rinunzia; e m'invitò a prender un bagno fattomi apprestare da lei espressamente: io la seguii. Tutta la casa, il gabinetto dei bagni, gli utensili, gli schiavi, le lane, tutto è d'una mondezza e di una semplicità che incanta. Dopo un'ora di bagno, ne uscii ristorata benissimo, e meravigliata del bell'effetto che producevano a tra-

verso delle finestre i raggi del sole rotti dal fogliame d'un boschetto attiguo al gabinetto dei bagni. Uscendo di quì la felice sposa mi condusse nel suo gineceo. Soventi volte io era stata a Sintio; ma Sulpicia, sempre trista, sempre immersa in quel suo disgraziato amore, non mi aveva fatto vedere se non poche stanze ed una parte dei giardini: tutto ciò che è dell'economia d'una casa, tutto ciò che poteva distrarla appena un istante dal pensare al suo Tiridate, tutto le pesava enormemente. Adesso che mi sono trovata in compagnia d'un essere pienamente felice, ho voluto che m'accompagnasse a visitare tutta la casa, ho voluto veder tutto, e ho trovato tutto delizioso e perfettamente ordinato. Una donna pregevolissima, la madre d'Agatocle, della quale sì Agatocle come Teofania parlano con sentimenti della più alta ammirazione e di filiale tenerezza, è dessa che creò quest'abitazione deliziosa appunto per suo figlio, e colla speranza

che un dì la dovesse abitare unito a Larissa; ed ecco compiuti i voti dell'ottima genitrice. Nelle ore del maggior caldo noi ci riparammo in una sala tutta costrutta di marmi ed avente forma rotonda: un'apertura fatta nella cupola dà il passaggio ad una luce queta, senza che rechino punto incomodo i cocenti raggi del sole; una fonte d'acqua limpida sorge dentro una nicchia piacevolmente ornata e rinfresca l'ambiente della sala, dentro alla quale non è da accorgersi dell'insopportabile calore della stagione e del pieno meriggio. In questa fu apprestata la tavola: le vivande erano semplici, poche in numero, e la maggior parte frutto dei loro campi; ma così soavemente condite, e disposte sulla tavola coll'ornamento di tanti bei fiori, ch'io non mi ricordo in vita mia d'aver fatto un pranzo altrettanto delizioso. Tu ben conosci la buona e religiosa indole del nostro Quinto? In mezzo alle delizie e allo stupore cagionatogli da

un così fatto ricevimento, nello istante del mettersi a tavola, dimentico della casa in cui ci trovavamo, prese la tazza per offrire, secondo il suo costume, una libazione a Giove. Io gli fei cenno per avvertirlo dell' inconveniente, ed Agatocle accortosene: no, Quinto, gli disse, no, non lasciarti distogliere dal fatto tuo; compisci pure ciò che nella credenza che porti è tuo dovere, nè farti mai ad imaginare che noi potessimo esserne scandalezzati. Il tuo Giove è uno degli astri che bene spesso risveglia più degli altri l'ammirazione mia, perocchè nello splendore di lui si ravvisa e si ammira il Creator del mondo, e tu offri tributo di rispetto appunto al Creatore, quando sacrifichi a questo bell'astro. Ma al modo stesso mi tengo sicuro che tu non sarai per burlarti di noi, se noi pure, alla foggia nostra, ci faremo a ringraziare colui che ci protegge e ci dà il quotidiano nostro sostentamento. In così dire Agatocle e Teofania s'alzarono

in piedi amendue, ed i loro schiavi, i quali sono tutti cristiani, si fecero loro d'intorno, tenendosi alquanto distanti: tutti si segnarono col segno della croce sul fronte e sul petto, e quindi orarono con sommessa voce, tenendo le mani giunte e la testa chinata; la qual breve e pia cerimonia, io ti confesso, mio caro Lucio, è stata ben lungi dal parermi ridicola. Parvemi anzi uno spettacolo delizioso il vedere da una parte Quinto offrire libazione a Giove, dall'altra Agatocle co' suoi offrire rendimenti di grazie al Dio suo; e così tutti in comune indirizzar preci a quell'essere invisibile, l'esistenza del quale non può altrimenti essere dimostrata che dal sentimento e dal convincimento di quelli che lo implorano: e questo convincimento è per essi sorgente di tanta felicità, ch'io provava dispiacere di non poterlo dividere con essi, e di sentirmi il cuore freddo, mentre il cuor loro era tutto ardente di zelo religioso e di santa riconoscenza.

Nacque da ciò una disputa intorno a cose di religione tra Quinto ed Agatocle: questi ordinò agli schiavi che si ritirassero, e si fece quindi a combattere le idee di nostro fratello, ma con armi di cotal tempera che erano di gran lunga superiori a quelle del povero Lucio: egli fece toccar con mano, senza però metterci punto di ridicolo, il perfetto nulla delle nostre divinità, quale a dir vero è pur sempre sembrato a me, e a tutti gli uomini sensati che ci riflettono anche per poco; ed il male che proviene alla società da questa mancanza d' oggetti degni di adorazione presso un popolo non giunto ancora al grado d'incivilimento proporzionato alle sue facoltà intellettuali, e colla dovuta lentezza e gradazione, ma che è stato per così dire invaso rapidamente dalla voluttà e dal lusso delle nazioni effeminate soggiogate dal suo valore. All' antica virtù di questo popolo vennero a mischiarsi tutt' ad un tratto, e senza ch' egli vi fosse preparato,

le voluttà raffinate dell' Asia e della Grecia; alle quali presto si usò, e senza più pensarci ci mise omai sotto i piedi tutto quello ch' aveva di più sacro agli antenati suoi, i quali non è dubbio ch' erano assai migliori di lui. Passando poscia alla religione dei cristiani dimostrò il vantaggio dello avere un tipo o un modello di condotta com' essi hanno appunto nel loro legislatore, e finì col rappresentarci che una religione, la quale esorta i suoi seguaci a severi costumi, la quale raccomanda un viver puro ed un patriotismo illuminato, forza è che opponga una insormontabile resistenza alla distruzione di un vasto impero.

Durante tutta questa conversazione, che mi riuscì di molto interesse, il sole era già tramontato, ed era sorta la luna, che spandeva la sua pura luce, facendo mostra maestosa di sè dietro i cedri del giardino. Pensammo a prender congedo dagli ospiti nostri; ma eglino ci pregarono tanto

amichevolmente di rimanere con essi, e Teofania v'aggiunse con tanta grazia le particolari sollecitazioni sue, che non potemmo resistere, e rimanemmo a godere della compagnia loro nel dolce sentimento di trovarci insieme con amici di cuore. = Io non so dirti come, ma so bene che si era dissipata tutta quanta l'avversione mia per Teofania; ed io stessa, io sentiva dentro di me la meraviglia del non provar più per essa altri sentimenti che di benevolenza, d'amicizia, e di riconoscenza per questi affetti stessi ch'ella dimostrava a me; anzi sentiva persino un inesprimibile piacere della felicità d'Agatocle, per lo che amava colei, la quale n'era la bella cagione. Il fresco della sera c'invitò a passeggiare pei giardini e il chiaror dolce dell'astro della notte, la dolcezza dell'atmosfera, i gentili colloquii ci fecero gustare una passeggiata veramente deliziosa. Tornati a casa ci mettemmo a sedere sotto il portico, e Teofania, recato un liuto,

me lo offrì, ricordandomi il piacere che io gli aveva fatto altre volte cantando in questa medesima casa; e mi pregò anzi perchè avessi cantata l'aria medesima d'allora, la quale essa aveva benissimo a mente. Non esitai a compiacerla, e quindi mi volsi a lei pregandola a vicenda: e ti dirò che canta bene assai ed ha una voce dolcissima, la quale penetra e commove mirabilmente il cuore. Così passò per noi rapidamente il tempo, e come fu giunta l'ora d'andare al riposo, fummo condotti in due belle stanze, le finestre delle quali erano ornate d'aranci e di fiori. Un dolce sonno mi chiuse le palpebre, e per alcune ore mi tolse ogni memoria d'un giorno memorabile per me a molti riguardi. Uscii dalle braccia di Morfeo ristorata come non mi era accaduto già da molte notti. Avrei avuto pur molto piacere a prolungare il mio soggiorno in questo albergo d'amore e di pace, ma non volli lasciare più a lungo soletto il padre

mio. Teneramente ci congedammo dagli amabili ospiti di Sintio, e promettemmo di ritornarci tra poco. Giunsi a Nicomedia col cuore veramente contento; ma coll'animo ripieno di tanti varii pensieri e di tante sensazioni, che non sono per perderne così presto la memoria. Quinto poi è presso che innamorato di Teofania; dice che se avesse a trovare una donna eguale a lei, presto si sottoporrebbe al giogo del matrimonio. Addio, mio caro Lucio: anche a te desidero una Teofania, ma elle sono rare, come sono rari gli Agatocli.

LETTERA LXXXIV.

Agatocle a Costantino.

Sintio. Agosto 303.

Non iscrivo al figlio di Cesare, chè un uomo, qual io mi sono, circoscritto a poco ne' suoi desiderii, non

ha d' uopo di favore: non iscrivo a colui che mi salvò la vita nelle pianure di Carroe, perchè il mondo non cura se viva o no l' oscuro figlio di Egesippo, e perchè Costantino sarebbe stato generoso del suo sangue a qualunque altro guerriero; ma scrivo, sì, scrivo soltanto all' amico del mio cuore. Egli mi ha abbandonato in un istante di mal umore verso di me, e già da alcuni mesi sembra avermi dimenticato: ma io penso a lui ogni ora della vita mia, e quanto più sento d' essere felice, tanto più sento il rammarico del non esserne egli testimonio. = Ma che dico! io felice? Non posso esserlo compiutamente se ho perduta l' amicizia di Costantino, e perciò mi è forza il farmi ad interrogare il suo cuore affine di sapere s' egli è vero ch' io ne sia escluso per sempre. Almeno vuo' che tu sia persuaso essere tu il solo uomo al mondo per cui potess' io fare un passo simile a quel che fo; e lo fo perchè sono convinto, che se mai

l' amicizia tua non esiste più per me, tu m' avrai però conservata ancora tutta intera la tua stima. E ch' ho io dunque fatto perchè avessi a perdere l'amicizia tua? Ho posposte le ricchezze alla felicità: fu egli questo mio un divisamento degno in qualche modo di biasimo? Io non mi pento per nulla di quel che ho fatto; la mia Teofania è per me il primo dei beni; ma l' amicizia di Costantino è pur essa necessaria all'esisistenza mia; imperocchè nelle braccia stesse dell'amica mia, della mia compagna adorata, mi rammento con dolore ch'io aveva pur dinanzi un amico.

O Costantino! Si sarà ella dunque dissipata pen sempre quella sì dolce e sì forte simpatia che ci attrasse così piacevolmente l'uno verso l'altro fin dal primo istante in cui ci conoscemmo? Sarà estinta del tutto quell'armonia degli animi nostri, per la quale io mi sentiva inualzato al di sopra di me stesso, e spinto alla tendenza a

meta sublime! Quel celeste raggio, onde amendue avemmo infocato il petto nella memoranda pianura di Carroe, è egli forse riasceso alle celesti sfere da cui mosse, dopo d'avermi scaldato il cuore sì che vi germogliassero felicemente i semi delle virtù? Eppure io osava pensare dentro di me che quest'amicizia, questa unione intima tra un principe ed un suddito fosse troppo straordinaria cosa perchè non dovesse avere uno scopo necessario. Ma e per che cagione dunque, or che 'l tuo cuere s'è fatto ghiaccio, il mio ard'egli ancora di così viva e così pura fiamma come ardeva ne' primi giorni quando appresi a conoscerti e ad amarti? Io non arrossisco già di confessartelo, come non arrossisco dello stenderti io primo la mano in atto di riconciliazione. Le considerazioni, che dovrebbero farmi restringere ai limiti d'un'amicizia ordinaria, l'alta dignità tua cioè e la tua potenza, non possono ottener luogo tra me e te; che

tu sei per me non altro che Costantino, colui che m'ha chiamato amico suo, che ha salvata la mia vita, e pel quale son pronto a sacrificarla mille volte.

Io vivo a Sintio colla mia compagna, colla dolce mia Teofania, la quale sta gemente del vedermi così tormentato da un affanno, ch'essa non può togliermi. Ignoro ove tu sia, ma indirizzo questa lettera a Nicomedia al palazzo imperiale: in otto giorni al più potrà venirmi una risposta. Ove questa non venga, dirò fra me che tutto è finito, e saprò rassegnarmi ad amarti io solo. Questa disgrazia io saprò sopportarla con quel coraggio che mi sono trovato avere in più circostanze della mia vita. Dalla bocca mia non uscirà parola nè di rimprovero, nè di preghiera a ricordarti un vincolo che debb'essere rotto, s'è vero che sia addivenuto pesante all'uno di noi due. = Ma noi siamo cristiani, noi fummo amici, e sarà egli che possiamo cessar mai d'esserlo?

LETTERA LXXXV.

Teofania a Giunia Marcella.

Sintio. Settembre 303.

Così è, mia Giunia, la felicità mia cresce ogni dì per qualche impreveduta circostanza, o per qualche aggradevole sorpresa. Eppure la vita che vivo è semplice, tranquilla, e tale che al giudicar di molti parrebbe insipida e monotona; se non che raccoglie in se tanta copia di que' piccioli avvenimenti necessarii alla felice esistenza d'un cuor sensibile, che la storia d'ogni giornata rimane come scolpita nel cuor mio a caratteri indelebili.

Ultimamente abbiamo goduto appunto uno di que' giorni che non si scancellano dalla memoria mai più; e certamente io era affatto lungi dallo aspettarmi l'evento che son per dirti, e molto più dallo imaginarsi che

avesse a darmi tanto piacere. Calpurnia venne a vederci, accompagnata da suo fratello Quinto: non saprei descriverti la commozione dell'animo mio quando Agatocle entrò nella stanza per annunziarmi il loro arrivo; ma ben m'accorsi che tutto il sentir mio venne a trasparire dai lineamenti del volto. Agatocle se ne accorse anch'egli, e, abbracciandomi teneramente, accogli, mi disse, accogli Calpurnia colla cortesia di te propria. Ella è donna d'alti pregj, tutto che non porti in ogni cosa opinioni conformi alle nostre. Presto mi ricomposi dal turbamento subitaneo: lo desiderava egli; nè io so altro che compiacerlo. Poi considerava io ch'essa lo aveva amato, che lo aveva perduto, e perduto per cagion mia; è questo anche avrebbe bastato a dispormi il cuore in favore di lei: sapeva ben io d'averle tolto un bene troppo prezioso perchè non dovessi ora far ogni possibile dal canto mio per risarcirnela almeno in parte, usandole

tutte le più delicate attenzioni. Coll'animo così disposto mi feci ad incontrarla, e il primo nostro incontro fu tale quale non avrei saputo desiderar migliore. Due cuori in preda al medesimo sentimento per lo stesso oggetto debbono di necessità o trovarsi all'unissono, ed affarsi l'uno all'altro, oppure detestarsi, e questo dei due casi è anzi il più frequente. Quanto mi parve diversa da colei che vidi la prima volta in questo medesimo luogo con Sulpicia! Essa è ancor bellissima; ma la bellezza sua non ha più quel bagliore, quella leggerezza, quella certa dimostrazione di spensieratezza che tanto mi spiacquero allora. Ora negli atti e nel portamento dà a divedere un cotal poco di piacevole serietà e di gravità di pensiere che non avea già prima. Mi pare anche d'aver penetrato ch'essa è in preda d'un sentimento di tristezza che si sforza di nascondere. = Ah! Giunia, quando andava fra me stessa ripensando alla cagione produt-

trice in lei di questa tristezza; quando rammentava le pene da me sofferte in que'giorni in cui credeva d'avere perduto per sempre quest'uomo a me sì caro, ed ora, io diceva fra me, ora son io che lo posseggo ed essa ne è privata per sempre, mi si stringeva il cuore non altrimenti che se avessi avuto alcuna colpa da rimproverarmi, e sentiva in me quasi un impeto che mi spingeva a gittarmele a'piedi e domandarle perdono. Credo ch'essa pure fosse internamente commossa moltissimo e che facesse forza a sè stessa per nasconderlo. A poco a poco andammo ricomponendoci amendue; e finalmente fummo l'una verso l'altra nell'esser nostro naturale e diventammo amiche, ed ella anzi mi si fe' amica anche più di quello che fosse d'Agatocle. Egli poi era sì contento, sì felice, ch'io mi sentiva di volere tanto più bene a Calpurnia per avergli essa procurato con questa sua visita una così squisita felicità. Nei primi giorni dopo ch'essa

ci ebbe lasciati non potemmo parlar d'altro quasi che di lei e del piacere che ci aveva procacciato. Anche suo fratello è un amabile giovane; ma dei due fratelli quello che ama di più si è Lucio, il quale è rimasto a Roma. Agatocle mi confessò ingenuamente, che gli si era tolto dal cuore un certo peso da che aveva potuto èsser certo che quest' amabile amica gli perdonava il suo matrimonio, non mostrandosene punto offesa, ed avendogli anzi conservata tutta la sua stima.

Egesippo continua a trattarci coi più gentili modi, anzi ci dà chiaramente a divedere una tenerezza paterna che ogni dì va crescendo: due volte è venuto a farci visita a Sintio. La natura e gl' innocenti piaceri ond' essa è cagione esercitano un potere irresistibile anche su gli uomini i quali porrebbero doverne essere i meno suscettivi di tutti: egli, che detestava il soggiorno della campagna, sembra adesso prenderne sommamente di-

letto in compagnia nostra, e non sa partirne senza rincrescimento: forse anche non è questo in lui altro che l'effetto della novità della cosa e della opposizione colle usate abitudini.

Ho voluto conservarti per l'ultimo della mia lettera il racconto della più viva e pura gioja procurataci dalla bontà divina. Agatocle non poteva più reggere al pensiere di una discordia qualunque tra lui e Costantino; era questo per lui come un verme struggitore della sua felicità: la sua amicizia era impaziente di sì lungo silenzio assoluto, indizio di freddezza dalla parte dell'amico suo. Perciò andava sempre spiando qualche pretesto da muover egli il primo passo ad un ravvicinamento, e, non trovandolo, prese finalmente il partito di scrivergli senz'altro francamente, perciò appunto che si sentiva il cuore scevro d'ogni torto verso di lui. Io m'accorgeva con dolore ch'egli si stava agitatissimo intorno all'esi-

to che avrebbe avuto questo passo. Si era prefisso di ricevere una risposta entro otto giorni, e, non ricevendone, avrebbe tenuto questo come indizio d'una rottura che non ammetteva accomodamento. Il secondo giorno dopo spedita la lettera, tornando a casa la sera dopo una lunga passeggiata, ecco che veggiamo Costantino uscir da un boschetto e a braccia aperte correre ad Agatocle. Tu potrai imaginarti come fosse ricevuto: si abbracciarono e si tennero stretti al petto, come se fossero stati un solo: nè una parola uscì loro di bocca ad interrompere questa scena commovente, questo sì caldo abbraccio dell'amicizia. Finalmente Costantino staccatosi da Agatocle e giugnendo le mani come in atto supplichevole volea pur dire d'offesa, di torto, di perdono; ma Agatocle postagli alla bocca la mano: „ non dire ", andava ripetendogli, „ non dire; dimen-
„ tichiamo il passato: Agatocle e Co-
„ stantino non hanno cessato mai

„ dall'amarsi: io non sono stato ri-
„ pulso dal tuo cuore, e a me basta
„ saper questo solo, ond'essere com-
„ piutamente felice “. Di nuovo si
abbracciarono; e vidi scender qual-
che lagrima dagli occhi d'Agatocle;
ma io n'aveva inondato il viso: elle
erano però lagrime sì dolci! Testi-
monio di questa sì commovente scena
le mie mani si erano giunte senza
ch'io pur me n'accorgessi, e rivolti
gli occhi al cielo io mi stava ringra-
ziando dentro di me il Dio di pace
e d'amore, che aveva finalmente vo-
luta la riunione di due cuori tanto
degni l'uno dell'altro. Mi trovava
senza saperlo in questa attitudine
mezzo estatica, quando Agatocle, ve-
nutomi presso, e stringendomi nelle
braccia: „ prega “, mi disse, „ Teo-
„ fania mia, prega Dio perchè mi
„ dia valore da reggere al torrente
„ di tanta felicità “. Costantino an-
ch'egli venne a me e mi strinse te-
neramente la mano. Sostenuta dalle
braccia di amendue ci avviammo tutti

a casa. Costantino è rimasto tre giorni a bearci della sua compagnia, e così ho veduto una volta il mio Agatocle compiutamente felice. Giunia, ogni dì cresce qualche cosa alla felicità della tua Larissa: ho la speranza d'esser madre. O mia Giunia, vi sarà dunque un altro e ancor più sacro vincolo che stringerà Agatocle e la felice Teofania! Ora il solo desiderio ch'io possa formare si è quello di rivederti; e spero che sarà esaudito. Agatocle mi promette di condurmi ad Apamea come prima potrò viaggiare senza pericolo, e presentarti a un tratto i due esseri, i quali soli divideranno teco le affezioni mie. Addio, mia amica.

LETTERA LXXXVI.

Calpurnia a Lucio.

Nicomedia. Settembbre 303.

A che son io dunque destinata? Ci ha egli ancora altre disgrazie che debbano toccarmi? Tante me ne sono già sopravvenute, e ne ho sì oppresso il cuore, che non mi resta più un istante di sollievo e di riposo. Sulpicia, la mia Sulpicia è morta: compiuta è la infelice esistenza di lei, ed è morta propriamente consumata da quella sua sensibilità esuberante. Pur troppo aveva io preveduta questa disgrazia da lungo tempo, e non ho avuto ad esserne sorpresa, ma con tutto questo il dolor mio è sommo. Tu sai quant'io l'amassi teneramente, e quant'abbia fatto per procurare di farle vincere una passione della quale temeva le funeste conseguenze. Tiridate è stato egli stesso

apportatore della dolente notizia: senza di lei non gli è più stato possibile di reggere a dimorare nel suo palagio. Nella lusinga che un viaggio possa recare qualche alleviamento al suo duolo è stato consigliato ad intraprenderlo; ed io provo piacere del partito che ha preso. Dalla sua bocca intendo mille particolarità relative agli estremi tempi della vita della mia povera amica, le quali avrei ignorate altrimenti; ed inoltre trovo io stessa conforto e giovamento nel procurare di consolare e confortar lui. E, a dirti il vero, parmi d'averne d'uopo più di lui. L'amor ch'io portava a colei ch'ora piagniamo insieme era per lo menò sì forte quanto quello che le portava egli, ed il mio era per avventura di miglior tempera; perocchè non andò soggetto mai ad alcuna vicenda di cangiamento, nè mi sono accorta mai che menomasse; di modo che la perdita che fo di quella donna lascia nel mio cuore un vacuo desolante. Ora io

amo Tiridate anche per amor di lei, e perchè è infelice; ma non ho con esso lui quel vincolo, non mi sento quella intima confidenza che per diecinove anni gustai con Sulpicia: io la piango e duolmi di essa quanto non saprei esprimerti. Questa morte è venuta ad intorbidare nuovamente la mia tranquillità, la quale, grazie alla ferma volontà mia, incominciava io a ricuperare. Agatocle è maritato; dovevano dunque tacere in me una volta tutti i sentimenti o aggradevoli o dolorosi ch'egli mi aveva fatto provare, e per questa parte il mio cuore dovea mettersi in pace: la ragione lo esigeva imperiosamente; quella troppo viva affezione che egli mi aveva ispirata doveva alla fine trasformarsi in una amicizia tranquilla; e tutte le rimembranze della sperata e perduta mia felicità, essendomi come altrettante acute punte al cuore, io doveva assolutamente cacciarle lungi da me. La mia filosofia, la mia o fierezza o inconsideratezza,

chiamala come più vuoi, che poco importa la diversità del nome, se l'effetto torna lo stesso, m'avevano omai fatta giugnere allo scopo a cui mirava. Il pensiere dell'averlo perduto irremediabilmente e di suo proprio volere di lui, perchè ha stimato d'essere più felice nelle braccia d'altra donna, e forse lo ha stimato a buon diritto, è un pensiere che ha finito col togliermi tutti i dispiaceri, e mi sono meco stessa rallegrata d'aver perduto una incertezza così tormentosa com'era quella a cui era in preda: l'enimma è ora indovinato, e la parola è *Teofania*; egli non ha amato mai altri che lei, e appena le tornò dinanzi dopo d'averla perduta, si dissipò in lui ogni ombra d'affezione estranea; come i lievi vapori mattutini si dissipano ai raggi del sole. E anch'io così ho cacciato a poco a poco dal mio cuore il doloroso sentimento ond'era ingombro. Ho fatto colla più grande imparzialità paragone di me con Teofania, e

mi sono convinta che l' uomo il quale era felice con lei non lo avrebbe mai potuto essere con me, e ch' io stessa non avrei durato lungamente ad esser felice con uno sposo di tanto diversa indole dalla mia.

Così adoperando io era dunque venuta a capo di calmare quel rodimento di cuore eccitatomi da questo matrimonio, e godeva dentro di me d' una tranquillità benefica. Quando un giorno, standomi occupata a ricamare un velo che destinava in regalo a Teofania, da cui, dopo il mio ritorno da Sintio aveva ricevuto continui presenti di fiori e di frutti, odo confusi romori nel vestibolo che mette alla mia stanza, e veggo alzarsi le cortine della porta ed entrare un uomo che sfoggiava il più sfarzoso lusso orientale, seguito da turba di schiavi riccamente abbigliati, che si fermarono nell' anticamera. Appena alzatami riconobbi il re d' Armenia che mi veniva incontro gridando: ella è morta, Calpurnia, l' amica tua

non esiste più!... e in questo dire mi trovai fralle braccia di Tiridate, e tutta bagnata del pianto che gli usciva copiosamente dagli occhi. È morta, tornò a ripetermi con accento che mi trafisse l'anima! Poi, lasciatami, andò a gettarsi sovra un letto di riposo, nascose il capo fra i guanciali e pianse e singhiozzò disperatamente. Eccoti il motivo del suo venire a me. Sulpicia era morta e lo sgraziato sposo s'involava ai luoghi che gliene richiamavano l'imagine: ed io all'udirlo mi sentii agghiacciarmisi il sangue e venir meno come se non avessi preveduto mai il crudele evento. La presenza di Tiridate; la rimembranza di que'giorni quando aveva veduto lui, che ora mi stava innanzi abbattuto dal dolore, circondato allora da innumerevoli piaceri, e in seno alla voluttà fatto persino dimentico della dolce amica, da cui era amato sì teneramente, e ch'ora piangeva sì amaramente; la intollerabile certezza di non riveder più la

mia Sulpicia, eran tutti pensieri che mi opprimevano più di quello ch'io potessi sopportare, sino a che un torrente di lagrime venne ad apportarmi qualche sebben leggiero alleviamento. All'udirmi piangere sollevò il capo, e quindi, accostandosi al luogo dov'io mi stava seduta, mi si pose a sedere a canto: „ piangiamo insie„ me", mi disse, con un accento di tenerezza irresistibile, „ poich'ella „ ci amava amendue così teneramen„ te". A così fatte parole, e più all' accento con cui furono pronunziate, mi feci a considerarlo attonita: l'espressione del dolore aggiugneva alla sua già di per se nobilissima figura qualche cosa di così dolce, di così affettuoso, che in questo momento giunsi a comprendere come potess'essere così forte e così illimitata la passione ch'ebbe per lui l'amica mia: quel sì ardente fuoco, che per l'ordinario brillava negli occhi suoi, era temperato da un velo di lagrime che ne raddolciva mirabilmente lo sguar-

do: il colorito vivacissimo suo solito era impallidito; e la voce stessa, rotta dagli spessi singhiozzi, era divenuta assai più affettuosa. Imagina, se il puoi, tutta questa dimostrazione di dolore, che certo non sentiva punto l'affettazione, in un uomo abbigliato alla più magnifica foggia orientale, tempestato di diamanti la cintura e tutto il petto, con un turbante in testa bianco qual neve, su cui parimente raggiavano gemme preziose di vaghissimi colori, una veste di porpora stretta al corpo sovra una tunica bianca, un apparato in somma il più acconcio a dare il sommo pregio alla più nobil figura, ed a fare il più singolar contrasto coll'afflizione sua. Imagina questo spettacolo, e non ti meraviglierai ch'io giugnessi a dubitare se questo mio fosse sogno per avventura o realtà; e così dubitando mi restava incantata senza potergli levare gli occhi d'addosso. In questo mi prese la mano dicendomi: ah Calpurnia! ti ricorda quella volta

quando entrai in casa tua all'improvviso, per venire a strappare di mano ai suoi tiranni la mia Sulpicia, ed assicurare la sua e la mia felicità? e adesso, o Dei, che mi riman egli, ch'ella è morta e che la felicità mia è distrutta per sempre? = Ti rimarranno, gli diss'io, dolci rimembranze e l'amicizia di Calpurnia; e procurava intanto di riavermi dal tumulto delle passioni e ricomporre il volto a tranquillità. Egli accostò la mia mano alle sue labbra, e cominciò a ragionarmi della perduta amica. L'affanno suo aveva finalmente saputo trovar parole sì che non poteva saziarsi di dirmi tante e tante cose, e dei progressi della malattia e degli ultimi momenti e dell'estreme parole di Sulpicia. Ad ogn'istante, i nomi nostri, mi diceva egli, le uscivano dalle labbra moribonde; e propriamente anche spirando, addio, pronunziò, addio Calpurnia e Tiridate, voi che ho amati tanto!... All'udire la commovente istoria, il

pianto mi pioveva dagli occhi, ma a lui era cessato già, e fu a me di contentezza il vedere, che così versando in me il suo dolore n'avesse riportato un qualche alleviamento.

D'allora in poi egli spende in casa nostra tutt' i momenti che gli rimangono liberi dalla corte, dove Diocleziano lo ha onorato colla più splendida accoglienza. Jeri insieme con lui e con mio padre abbiamo fatta una gita a Sintio. Il rivedere l'amico, non più veduto dalla partenza da Nicomedia in poi, inasprì la non chiusa ferita, sì che tornò a piangere amaramente; e la felicità stessa d'Agatocle e di Teofania, che in breve è per divenir madre, contribuì sulle prime a fargli sentire più dolorosamente la perdita d'una sposa adorata e in uno la speranza d'un erede alla corona. Ma alla fine il piacere di veder felice il diletto amico, e i discorsi che furono messi in campo ad arte per distrarlo poterono tanto da calmarlo. Veggo che coll'andar del tem-

po il dolore va dissipandosi e ch'egli ripiglia quella sua naturale allegria, che lo rende sì amabile. So bene, che, a giudizio delle teste fanatiche, questo sì pronto passaggio dalla tristezza al buon umore è imperdonabile peccato di leggerezza; ma un uom ragionevole può egli far altrimenti? Ella è cosa appunto degna de' fanatici il voler serbare eterno dolore della perdita d'un male che non ammette rimedio: eglino soli sanno trovare una sorta o di trionfo o di voluttà comunque a rendersi a bello studio infelici, o fors'anche a darlo a divedere senz'esserlo. Tiridate non ha mancato di dare alla sposa sua finchè ha vissuto, e singolarmente in tutto il tempo che è stata ammalata, le più delicate prove d'affetto; non l'ha egli abbandonata un momento; dessa è morta nelle braccia di lui, che ne ha ricevuto il sospiro estremo, e molto ebbero che fare coloro che gli stavano d'intorno e che lo hanno accompagnato sin qui, a to-

gliergli dalle braccia l'estinta salma, e ad impegnarlo ad aver cura della propria vita. E non è egli questo un tributo degno della sensibilità e dell'amor di lui, e bastevole all'ombra di Sulpicia? Mai più, e di questo sono certa, sarà cancellata dal cuor di lui la rimembranza della passione vivissima ch'ebbe per essa, e dei giorni che visse in compagnia di lei; ma finalmente le cure del regno, le relazioni sue colle corti di Nicomedia e di Persia dimandano imperiosamente ch' ei non si abbandoni vilmente al suo dolore, e che procuri con ogni mezzo di far forza a sè medesimo sì da non soccombervi. E sopra tutto debb' essere voto de' suoi popoli che un secondo imeneo abbia a dargli un successore al trono, il quale assicuri la tranquillità del regno: perciò non può egli condursi com' uom privato si condurrebbe; e la bilancia, colla quale si pesano le azioni del comune degli uomini, non è la stessa colla quale si pesano le azioni d' un

sovrano, che non esiste per sè solo, ma pel suo popolo, e che ha nelle mani sue la felicità di milioni d'uomini: ben diverso in ciò da un individuo isolato che non ha alcuna influenza, e che per questo riguardo può regolarsi come a lui torna meglio. È dunque dovere degli amici del re d'Armenia il rallegrarsi per ciò che il di lui cuore ripiglia di per sè medesimo la dolce tranquillità onde abbisogna, laonde non sarà per riuscirgli duro soverchiamente ciò che in questo frangente gli è imposto dal dovere.

Dopo che Tiridate si trova quì fra noi, Nicomedia è tornata ad essere un soggiorno tutto brio ed allegria. Augusto gli dà feste splendidissime; molti principi accorrono dai loro paesi non lontani, e ne accrescono lo splendodore colla presenza loro e con quella delle loro figlie e sorelle e nipoti, per la maggior parte bellissime: del qual concorso di donne non è malagevole indovinar la cagione. Uno sposo come

Tiridate è tale da poter essere desiderato a buon dritto, quand' anche fosse un semplice privato. Ora imagina tu come debb' esserlo poichè in uno alla impareggiabile avvenenza sua egli ha un trono da offrire ed un corredo di doti pregevolissime; non è dunque meraviglia che tante donne accorrano, e che tutte facciano a gara per attrarlo a sè e meritarsi la preferenza. Sino ad ora Tiridate non ha dimostrato propensione decisa ad alcuna, bensì dà a diveder chiaramente che la presenza di mio padre e la mia accrescono assai agli occhi suoi il pregio delle feste che a lui si danno: conversando con noi prova egli assai maggiore contentezza, si espande liberamente, e si risarcisce delle moleste formalità a cui è pur d' uopo servire. Io meno dunque una vita dissipata assai. L'Imperatore vuole, e mio padre stesso esige, ch'io mi trovi a tutte quante le feste di corte.

Sono già alcuni giorni che questa lettera ha avuto principio, senza che mi sia mai rimasto agio di condurla a fine. Tu t'avvedrai facilmente della notabile diversità dell'umore in che io era cominciandola, e in che son ora finendola. Ciò non ostante piango pur anche bene spesso la mia diletta Sulpicia; ma sono persuasa di onorare assai più la dolce memoria di lei occupandomi dell'uomo ch'essa ha amato tanto, anzi che abbandonandomi tutta a inutil dolore, giacchè nulla v'ha che possa ritornarla al desiderio nostro. Addio, mio caro Lucio.

LETTERA LXXXVII.

Agatocle a Focione.

Nicomedia. Ottobre 303.

È probabilissimo, mio caro amico, il rivederci noi da quì a non molto; perocchè sono sul punto di abbandonar Nicomedia insieme colla mo-

glie e co' domestici, e forse per sempre. La morte ha colpito quasi all'improvviso il povero mio padre: l'età avanzata, e la debolezza che gli andava crescendo ogni dì già da un pezzo ci avevano fatto preveder vicino l'estremo fato a cui andava incontro, ma non ne siamo perciò meno dolenti. Per quanto l'uomo si creda armato dal prevedimento contra una disgrazia che debbe accadergli, con tutto ciò corre molta differenza tra una incertezza sempre mista di speranza e la realtà da cui ogni speranza è distrutta. Dopo ch'egli ci dimostrava la più tenera affezione paterna, anche noi ci eravamo affezionati a lui teneramente: ha egli potuto con mano tremante benedirci nel momento estremo, e chiamarmi suo caro figlio; e in questa sola cosa l'animo mio si arresta con compiacimento; ed ha pur data la sua benedizione alla prole di cui Teofania, mettendo il colmo alla nostra felicità, mi renderà padre fra poco. Ha cassato autenticamente il

testamento col quale io era diseredato; e ha divisa in modo parziale assai a suo figlio, la fortuna sua immensa tra me e Leucippo suo nipote. Mio cugino è un'ottima persona: un matrimonio da lui contratto a dispetto della volontà dello zio glie ne aveva tolto l'amore e l'eredità. Questa circostanza, una famiglia numerosa, disgrazie d'ogni specie che erano toccate a questo pover'uomo, e il bene ch'io gli voleva mi hanno fatto riguardare con somma soddisfazione che una parte dell'eredità di mio padre venisse a toglierlo dalla indigenza a cui era ridotto, e divenisse sorgente del suo ben essere. Ed in questa occasione, e in mezzo a tanto bisogno suo, ha egli spiegato un disinteresse degno d'un animo nobilissimo, col venire da me espressamente per rinunziare ad una eredità, alla quale diceva di non avere alcun dritto; laddove la sola volontà di mio padre bastava a dargliela anche interamente a danno mio; e se-

l' amicizia di Calpurnia non avesse ritirata ed annullata la formale rinunzia da me fatta ai beni di mio padre, io sì che non avrei avuto più alcun dritto da far valere. Mio padre poteva a voglia sua disporre morendo de' beni suoi; ed io debbo avergli grata memoria sì perchè ha voluto donarne a me una porzione, sì perchè ha fatto coll'altra la felicità di mio cugino, nel quale io ho adesso un amico affezionatissimo; e questo reputo essere per me un bene prezioso.

Tornando in Europa sarà mia prima cura, Focione mio, di venire in traccia di te, che sei il mio più vecchio, e così saldo, così sincero amico, e di cui sono privo da sì gran tempo. Qualunque sia il giro ch' avesse a toccarmi a fare per venire a te, io vuo' vederti assolutamente, e presentarti la mia Teofania. Gl'interessi de' miei fratelli cristiani mi obbligano a portarmi per la Dacia e per la Norica, fors' anche sino in Bretagna a Cesare Costanzo. Le crea-

ture di Galerio trattano come più crudamente piace al loro signore i cristiani di quelle provincie. Costantino, profittando del favore, di cui ora gode presso Diocleziano, ha potuto ottenere un editto, col quale si ordina di attenersi ai modi più dolci nelle informazioni da prendersi intorno ai cristiani, e si proibisce severamente ogni sorta di vessazione arbitraria. Quest'ordine si è principalmente per le provincie governate da Galerio: quelle che trovansi sotto lo scettro del rozzo Massimiano non sono già più felici. In Ispagna solamente ed in Bretagna il cuore umano e sensibile di Costanzo protegge gl'infelici perseguitati pel loro culto. Perciò buon numero di famiglie va tutto giorno espatriandosi e cerca ricovero in questo asilo tranquillo; e siccome mal si soffre dal governo questa emigrazione, la quale priva ad un tratto il paese d'uomini, d'industria, e di denaro, così accade che esso proceda a severità, ad ingiusti-

zie, e ad ogni maniera di vie di fatto, le quali contribuiscono anzi ad inasprire gli animi sempre più, e a disporli ad una rivolta, la quale, ad iscoppiare, non ha più bisogno d'altrò che di qualche plausibile pretesto. Regna dunque da per tutto un segreto fermento, e gli animi di tutti nell'interno loro già vanno preparandosi ad una guerra che sarà orribilmente sanguinosa. I giorni di pace sono finiti; il silenzio e la calma in che ora ci troviamo non sono che un' apparenza affatto ingannatrice, una terribile illusione, da cui tra poco usciremo. Non sì tosto saranno chiusi gli occhi di Diocleziano, la cui salute deteriora sensibilmente ogni di più, noi vedremo rinovati gli orrori stessi che furono commessi prima del suo regno. Sono questi i presentimenti, che da lungo tempo mi sorgono dentro dell'animo; e, quando mi faccio a considerare l'andamento degli eventi, non so vedere la più piccola cosa che mi metta dubbio

dello ingannarmi ne' pronostici miei. Ho bensì adesso una consolante speranza dello avervi pur anche un mezzo di salvare il gener umano, e veggo qual è l'uomo destinato al grand'uopo dalla Providenza. Io t'assicuro, Focione, e credi pure a' detti miei, la religione cristiana diverrà generale, avrà un capo che le darà sostegno e splendore, e che contribuirà a diffonderla; gli antichi riti saranno distrutti, la sede del governo sarà trasportata altrove, e sarà ridotto al nulla il terribile potere dei pretoriani, che è come un terribile vulcano da cui siamo minacciati ad ogn'istante, e cagione prima di tutti i mali dell'impero.

Fra tutti coloro che fanno adesso figura sul gran teatro del mondo, il solo che sia capace di operare questo avventuroso cangiamento e stabilire la nuova religione, si è Costantino; ed egli è visibilmente l'uomo destinato dalla Providenza alla grand'opera; egli che perciò è stato adorno

di tutte le grandi virtù, di tutti i pregj necessarii a ben riuscirvi. Sovente noi abbiamo tenuti lunghi colloquii relativi a questo sublime disegno e alle grandi idee di cui è fecondo considerandalo ne' suoi futuri effetti. Molte cose sono già concertate e disposte, ed io parto di quì col cuore pieno di speranza per recarmi nei luoghi dove deve aprirsi la grande scena di questi avvenimenti. La premura di togliere che i nostri fratelli siano perseguitati nel culto e nella credenza loro, non è che un affare secondario, il quale anzi serve a nascondere lo scopo vero del mio viaggio e dell'opera mia. E mestieri lo adoperarsi a riunire gli animi, onde collimino al punto stesso, e preparare in secreto mille importanti mezzi, affinchè, al momento della catastrofe, che non sembra lontana, Costantino gli abbia pronti alle mani, e non manchi d'esercito, di tesori, di amici. E chi meritò mai più di lui d'avere amici? D'uopo è di non

lasciare alcuna parte del nostro disegno all'arbitrio del caso, e riunir tutte in un solo punto le nostre forze: è questa la sola via di riuscire ad effettuare la grand'opera che ci proponghiamo.

Focione, tu non sei cristiano ancora; eppure ti metto a parte del secreto della sorte dei cristiani. Da ciò prendi argomento a conoscere l'altissima stima in ch'io ti tengo, ed il mio crederti incapace di tradirci. Ma verrà giorno che tu pure sarai de'nostri; e colui che fu l'istitutor mio, amato tanto e rispettato, sarà da me istrutto in quelle sante verità, ch'egli è pur tanto degno di conoscere: e così io m'intendo ora di scrivere ad un futuro cristiano, e di aprire il mio cuore all'amico mio di sentimenti e d'opinioni, ond'è che non ho nulla a temere. Addio.

LETTERA LXXXVIII.

TEOFANIA A GIUNIA MARCELLA.

Nicomedia. Ottobre 303.

Cinque mesi ho vissuti in una così perfetta felicità quale a pochi mortali può esser toccato il provare: ne ho goduto deliziosamente e senza interruzione; e perciò non oserei muover lagnanza, se ora questa felicità venisse ad essere conturbata, e veramente mi pare di scorgere nubi che s'alzano ad oscurare il mio orizzonte, e che minacciano di fare del meriggio della mia vita ciò che hanno fatto del mattino. Mio suocero è morto; e fu questa una prima diminuzione della nostra felicità. Aveva egli accordato allo sposo mio il più sincero perdono, e negli estremi momenti gli diede prova della maggiore tenerezza paterna: ha cassato quel suo primo testamento, e non ha di-

minuita l'eredità del figlio se non d'una porzione che ha destinata ad un parente povero, perseguitato dalla sorte. Agatocle era egli che da lungo tempo gli forniva del proprio i mezzi di sostentamento, senza che Leucippo arrivasse mai alla sorgente della cosa e alla scoperta del suo benefattore. Così Egesippo ha servito alla volontà propria, adempiendo ai voti del figlio, il quale ha il dolce contento di dividere una parte delle sue ricchezze con un cugino ch'egli riguarda come fosse un fratello. Ma la felicità sta ella per avventura nei beni della terra? Oh quant'era io mai più felice a Sintio, che non son ora nel sontuoso palagio di mio suocero! Le mie inquietudini però hanno avuto principio appunto nella nostra villa. Da qualche tempo Agatocle stava di più melanconico umore del solito; Costantino veniva sovente a passar lunghe ore a casa nostra, e con Agatocle ragionava a lungo di cose d'alto momento. Nell'udirli io

ammirava la grandezza dei disegni che volgevano in mente e la ferma volontà ond'erano infiammati di operar il bene; ma pur mi tremava in petto il cuore al pensare i pericoli ed i rovesciamenti che necessariamente accompagneranno l'esecuzione di cotali disegni; e mi conturbava il pensiere che la catena degli eventi e l'entusiasmo e la naturale attività d'animo non operassero in Agatocle sì che avesse a rimanerne distrutta la nostra felicità. Ecco dove andavano a finire dinanzi agli occhi miei così vasti disegni, e perciò l'udirne parlare divenne finalmente per me come l'udire il canto del cigno. Io mi dava bensì tutta la cura di chiudere impenetrabilmente in cuore questi miei presentimenti: ma il cuor mio s'intende troppo bene con quello d'Agatocle, perchè non sia tosto comune ad amendue qualunque sentimento dell'uno; perciò non istette guari a indovinare il mio secreto, e riprendendo con amorevoli parole questi miei timori, i quali muovono, dice

egli, da un po' d'egoismo, per cui il ben essere e la tranquillità mia particolare mi erano più cari della felicità dell'uman genere, mi rammentò ch'io era cittadina di Roma e cristiana, innanzi d'essere divenuta sua sposa. Dei quali argomenti conosco tutta la forza, sento tutto la verità; ma con tutto questo non posso tenermi dal tremare all'idea d'un avvenire tempestoso.

Finalmente fu fermato tra loro che Agatocle avesse a partire per l'Europa, e portarsi occorrendo sin anche in Bretagna. Mi annunziò egli questo viaggio che intendeva di far da solo, e si studiava di consolarmi colle sue tenerezze. Lo assicurai essere intollerabile per me il pensiere di separarmi da lui un'altra volta, e gli dissi che l'avrei accompagnato sino alle colonne d'Ercole: che nè privazioni, nè fatiche non sarebbero state mai per me sì dura cosa quanto quella del viver lungi da lui anche in mezzo a tutti gli agi della vita;

imperocchè a questi agi egli solo agli occhi miei colla presenza sua dava valore. S'arrese egli al fine alle istanze mie dopo d'avermi fatto considerare tutto ciò che in sì disastroso viaggio mi sarebbe toccato soffrire. Me gli gettai fra le braccia lagrimando e ripetendogli che la sola pena a me insopportabile si era quella di starmi disgiunta da lui, e ch'io era intimamente persuasa, che, ov' egli avesse voluto da me questo sacrifizio, non avrei potuto farlo altrimenti che a prezzo della vita. Mi strinse egli allora al petto amorosamente, confessandomi che la brama sua ardentissima era quella appunto di condurmi con sè; ch'egli non m'avea tenuto questo discorso se non per la inquietudine onde a lui era cagione la mia gravidanza, la quale non poteva non aggiugnere alle difficoltà e agl'incomodi d'un viaggio già di per sè disastroso; ch'egli aveva creduto dover suo il non celarmi nulla di quanto doveva accadermi accompagnandolo, ma

che, siccome lo assicurava del correr io maggiori pericoli rimanendomi sola, così erano da preferirsi quelli a cui la tenerezza sua avrebbe potuto recare qualche alleviamento. O Giunia! non vi sono mali, non disastri ch'io non sia pronta a sopportare per godere di vederlo, per vivere incessantemente presso di lui, per vegliare alla sicurezza sua, e per dividere con lui i pericoli ch'egli potesse mai correre.

Il nostro viaggio era dunque stabilito, ed era persino fissato il dì della partenza, quando un avvenimento, al quale eravamo bensì preparati, ma che non avremmo stimato così presso ad accadere, ci obbligò a differire. La regina d'Armenia, quella sì buona, sì sensibile Sulpicia, ch'io non ho conosciuta se non per piangerla, è morta sono circa due mesi a Ecbatana, e l'ho io pianta sinceramente; ma quando mi faccio a riflettere quanto poco foss'ella felice non ostante l'essere giunta alle

scopo delle sue brame ardentissime, non posso dolermi quanto a lei. Essa ha finito di soffrire, ed è morta consunta dal fuoco stesso dell'amor suo. No, non avrebb'essa trovato mai su questa terra un cuore che avesse potuto in amore andar di pari al suo, e molto meno di tutti era fatto per lei il cuore di Tiridate, così leggiero e volubile com'egli è per indole sua invincibile. Appena morta la moglie, per trovar distrazione al crudel pensiero, ha egli abbandonata la sua reggia e l'Armenia, vinto nei primi istanti da violentissimo dolore, ma dolore il quale passò come lampo, così che credo non esservi chi agguagli costui nel riuscire a cacciar prontamente l'affanno dal petto e dar ricetto a consolazione.

La bella Calpurnia, l'amica intrinseca di Sulpicia, fu naturalmente la prima persona ch'egli visitasse in arrivando a Nicomedia. Pians'ella al di lui pianto, e in questa reciproca comunicazione di duolo le ani-

me loro rimasero avvinte d'altro e più dolce legame. Certo non è lor colpa se questo legame divenne presto sì forte, che la tristezza diede luogo intieramente all'amore. E forza convenire che la natura creò questi due esseri, sì nel morale come nel fisico, tanto somiglianti che sono proprio fatti l'uno per l'altro. Se Calpurnia è bellissima fra le donne, Tiridate è anch'esso il più bell'uomo ch'io abbia mai veduto in vita mia: aggiugni che le maniere sue gentili, ed il magnifico abbigliamento orientale danno risalto ai pregj della figura, la quale è degna veramente della maestà d'un re, nè si può vederla senz'ammirarla. Ciò non ostante io credo fermamente, che, se mi trovassi ancora nel primo fiore della mia gioventù, col cuore libero, e ch'avessi a scegliere fra Agatocle e Tiridate, avrei pur sempre data la preferenza a quel dolce pallore, a quello sguardo alquanto mesto, ma che addita un genio profondo, e a

quel non so che di sommamente cattivante sparso in tutta la figura d'Agatocle, anzi che alle forme colossali, allo sguardo ardente, e al vivace colorito del re d' Armenia. Quella fisionomia sempre lieta, quel desiderio che vi si vede scolpito di andar sempre in traccia dei godimenti della vita, avrebbono avuto assai meno potere di sedurmi di quello che la dolce melanconia di Agatocle. Calpurnia ha fatto meglio, ha preso il partito d'amarli tutti e due: io però non arriverò mai a comprendere, come due uomini tanto diversi l'uno dall'altro in ogni cosa abbiano potuto così presto nel cuor di lei esser amati così l'un dopo l'altro senza pure intervallo, ed amati tanto vivamente. Ma chi può penetrare col guardo nello inestricabile laberinto del cuore umano per rinvenirvi le cagioni di tutte le variazioni e le contraddizioni de' suoi movimenti? Certo non v'è a dire se non che sarebbe ingiusto mettersi a biasimare

il sentire e l'oprar di taluno per ciò solo che non si arriva a comprendere come senta ed operi così. Quel che è di fatto si è che al dì d'oggi Calpurnia dee sapermi grado assai dello aver io sposato Agatocle, perocchè va superba dell'essere stata obbietto di preferenza d'un così bell'uomo e così pregevole, e in uno del divenire regina d' Armenia.

Fin dalla prima volta che vennero a farci visita in compagnia, mi parve assai verisimile ch' essa avesse a consolar lui della perdita d' una sposa, ed egli dal canto suo compensar lei di quella d' un'amica. Feci parte delle osservazioni mie ad Agatocle, ma egli non aveva posto mente a nulla: in questo genere d' osservazioni gli uomini non veggono mai nè così innanzi nè così presto come sappiamo veder noi. Dalla natura abbiamo un tatto perfetto in tutto ciò che riguarda cose d' amore; noi giugniamo a discoprire dove amore esista, prima ch' essi il sappiano; sì dentro di noi

come negli altri. Di qualunque altr'uomo, fuorchè d'Agatocle, crederei, che, mosso da vanità, non avesse voluto credere di poter essere così agevolmente dimenticato, e cacciato di luogo da un successore; ma egli non ha questa vanità di sè, e non crede nemmeno che Calpurnia lo abbia amato mai. Appena alla terza visita mi fu tolto ogni dubbio se me ne fosse rimasto. Tiridate si fece a parlare all' amico suo della nostra felicità, e a congratularsi della speranza che già abbiamo di futura prole; e mise nel dir suo tanto calore, e andava tanto spesso ripetendoci dei popoli suoi che dimandavano altamente un erede al trono, e del dovere un sovrano domare il suo dolore e far tacere le sue private passioni quando lo comandi la felicità de' suoi sudditi, che non ci volea molto a capire dove andavano a parare tutti questi bei discorsi. Aggiungi che da qualche tempo Calpurnia è trattata da Augusto, e dalla imperatrice, e dalla

moglie di Cesare con riguardi singolari. Si sparse presto la nuova che Diocleziano divisava di celebrare il ventesimo anno del suo regno e l'ottenuta vittoria sui Persiani con un solenne trionfo in Roma, dove non credo che sia più stato da che è imperadore. Si fanno perciò i più magnifici preparativi: il Cesare d'Occidente è invitato anch'egli a portarvisi; e Tiridate ha finalmente giudicato necessario di dichiarare pubblicamente l'intenzione sua di sposare Calpurnia prima che accada la partenza della corte: tale è almeno il pretesto che ha preso per colorire in qualche modo una tanta sollecitudine a celebrare queste seconde nozze. Ha dunque fatta al proconsole la dimanda formale della mano della figlia; e questi è stato così pronto a dare il suo consenso, che ben si scorge come le cose erano di lunga mano disposte e ferme tra di loro. Tiridate venne quindi a darne parte a mio marito, pregandolo di differire

alquanto la partenza onde trovarsi presente ad avvenimento così interessante All' udire di questa nuova, e facendo plauso sinceramente alla scelta, Agatocle non potè non lasciar vedere qualche meraviglia della tanta fretta d' un secondo matrimonio: il re si scusò alla meglio adducendo il desiderio del suo popolo, e la prossima partenza di Diocleziano, e aggiunse per ultimo che credeva di non potere onorar meglio la memoria di Sulpicia se non appunto coll' accogliere in di lei luogo l' amica da essa amata gia sì teneramente. Agatocle sorrise, perocchè gli sovvenne il pensiere, che, se quest' amica fosse stata men bella, Tiridate non avrebbe pensato mai a rendere alla memoria della povera Sulpicia questa sorta d' omaggio; e frattanto per dimostrargli l' interesse che prendeva alla sua felicità e a quella della futura regina d' Armenia, acconsentì di trattenersi alcun poco ond' esserne testimonio. Per me io non

miro senza inquietudine la prospettiva delle sontuose feste, dei piaceri e di tutti i romori a cui questo matrimonio darà occasione, certa che la tranquillità mia avrà a soffrirne. Posso dire, che a riguardo mio ella è questa una nuova epoca di mia vita, giacchè le circostanze mi tennero mai sempre lungi dai tumulti del mondo e mi lasciarono vivere nella oscurità. Agatocle però desidera anch'egli ch'io faccia la mia comparsa alle nozze dell'amico suo, e Calpurnia me lo dimanda in prova d'amicizia, così che è forza a me piegare alla volontà e al piacere altrui; ma, te lo ripeto, Giunia, lo fo non senza secreto cordoglio. E dunque passato il tempo della tranquilla mia felicità. Addio: statti bene, ed ama sempre la tua Teofania.

LETTERA LXXXIX.

CALPURNIA a suo fratello LUCIO.

Nicomedia. Ottobre 303.

Che dirai tu, mio caro Lucio, nel leggere questa mia lettera? Sono *promessa*, sul punto d' essere *fatta sposa*. = Tu Calpurnia? Con chi? in nome di tutti gli Dei dell' Olimpo. = E non lo indovini? Io per me ti giuro che mi è impossibile il raccontarti esattamente come sia andata la faccenda, perchè non me lo so bene neppur io: la cosa è stata così inopinata, così celere, che talora mi pare un sogno; eppure è questo un di que' matrimonii, che diconsi di genio.

L' hai tu indovinato? = Sì, è quegli appunto, è Tiridate; e tua sorella sarà in breve regina d' Armenia. Sulle prime durerò fatica ad avvezzarmi a questo titolo, e più ancora alle formalità d' una corte orientale; ma non

ho dubbio di venirne a capo, e sono persuasa che saprò far mostra di tanta nobiltà e dignità come regina, quanto ho saputo far mostra di grazia come cittadina Romana, e quanto avrei saputo farne come matrona di Nicomedia, se tale fosse stata la volontà degli Dei. Ma eglino hanno in vece voluto ch' io fossi prima la confidente, poi l'amica, e l'amante, e finalmente la sposa del più nobile principe e più amabile; e convien pure ubbidire ai loro decreti. Assicurati, Lucio, che il far le parti di confidente in affari d'amore è cosa di grave pericolo a giovane donzella, e soprattutto ove si tratti di consolare un giovane vedovo bello ed amabile: la compassione è di tutti i dolci affetti il più traditore; e colui a cui diamo ricetto in cuore per mero effetto di compassione, è già sulla via di diventarne padrone per amore. Così è andata tra me e Tiridate: ogni giorno più noi ci affezionavamo l'uno all'altro, e non potevamo

più stare io senza compassionarlo, egli senza eccitare la mia compassione. Noi piangevamo insieme la perdita di Sulpicia: ella era come cosa comune ad amendue, sì che l'analogia del nostro dolore produceva in noi la necessità di comunicarcelo. Egli mi veniva descrivendo i primi tempi dell'amor suo, e la delizia che si prova nell'essere amato dall'oggetto che si ama, e mi diceva della impossibilità di vivere senza questa felicità, una volta che siasi provata; mi raccontava tutto ciò che Sulpicia gli aveva detto di me, ed essere stato desiderio suo che i due esseri amati da lei sopra ogni altro, fossero insieme uniti con vincolo di eterna amicizia: quindi ne' suoi racconti incominciò a cangiare la parola *amicizia* in quella di *eterno amore*, ed io credeva di ubbidire alla mia Sulpicia dando retta e corrispondendo di cuore alle parole di lui. A queste prime s'aggiunsero altre circostanze ad accelerare in lui la risoluzione di for-

mare un nuovo vincolo: la imminente partenza di Diocleziano esigeva una dichiarazione pronta, e tanto più quanto che l' assenza sua potrebbe durare un anno, e Tiridate non può abbandonare in tutto questo frattempo il suo regno. A lui era poi egualmente intollerabile sì il pensiere di ritornarvi solo, come quello di abbandonarmi. A te sono ben noti i rapporti dei principi alleati alla corte di Roma, e le circostanze dell' Armenia per rispetto alla Persia; così che è indispensabile che il trono sia irrevocabilmente assicurato a Tiridate e ai discendenti suoi; e così non ti meraviglierai che Diocleziano stesso lo richiedesse di fare una nuova scelta prima della partenza sua per Roma; laonde egli, ascoltando Diocleziano, ascoltò i voti stessi del suo cuore e fece la formale dimanda della mia mano. E come avrei potuto ricusarla? qual motivo allegare ricusandola? Forse la soverchia fretta del formare un nodo di sì gran momento? = Ah!

ch'io conosceva pur bene Tiridate già da due anni, e meglio ancora di quel che avessi potuto conoscerlo se fossi stata io medesima che l'avessi amato in tutto quel tempo; aveva avuto campo di giudicarlo senza prevenzione, perch'egli non avea alcun motivo d'infingersi meco e mascherare il suo carattere, il quale pecca per avventura alquanto di leggerezza, ma è poi franco, generoso, sensibile, degno dell'amico d'Agatocle; e quest'ultima cosa sola basta a farne l'elogio. Ch'io non lo ami al furore, come alcune teste esaltate vorrebbero che si dovesse amare chi si sposa, sia; ma credo però, e lo sento in me, di amarlo anche più di quel che si richieda ad esser felice; e tanto quanto egli lo merita sì pei pregj suoi essenziali, come per quelli di brio e d'ornamento, e per un esteriore che sommamente mi piace. E non è egli questo tutto quello che m'abbisogna, e anche di soverchio, per esser felice? Io sono stata sempre assai

moderata nelle pretensioni mie intorno alle perfezioni degli uomini: nell'ardore e nella inconsideratezza della gioventù si possono andar sognando vaghe storielle milesie, ma nel mondo le cose non vanno già a quel modo. Nell' opinione mia, il matrimonio è un affar troppo serio perchè si debba indugiar tanto a pensarci sopra; perocchè, a forza appunto di pensarci, noi finiremmo col non far mai nulla e non maritarci mai più; e allora, Lucio mio, come anderebbe il mondo?

Altronde poi tu vorrai accordarmi ch'ella non è spregevole ventura lo esser regina, e che questa parola suona aggradevole all'orecchio, sia pur anche un piccolo reame. Non havvi che due Augusti e due Cesari, e gli Augusti sono sempre alquanto venerabili per età. E quanto insensata ambizione non sarebbe quella d'una donna, la quale, libera di scegliere tra Diocleziano padrone del mondo, e Tiridate re d'Armenia, pre-

ferisse il vecchio imperadore a sì bello e giovane principe adorno di tutte le grazie?

La sorte mia è dunque decisa irrevocabilmente. = Oh Dei! quando la mia mano segna queste parole e quando pongo mente da senno a ciò che sto per divenire, mi prende un raccapriccio di paura. Maritarsi, affidare il destino di tutta quanta la vita alle mani d'un uomo, seguirlo in lontani paesi, dove comanda da assoluto padrone, dove non si trova anima vivente che osasse appellarsi de' comandamenti di lui!... davvero, Lucio mio, che, se mi fossero venuti in animo sì fatti pensieri e m'avessero percossa la fantasia sì forte com'ora fanno, è probabile, ma probabile assai, che non avessi accondisceso: buon per Tiridate che ci ho posto mente troppo tardi; ora non è più tempo da pensare di far un passo indietro: il mio matrimonio è annunziato pubblicamente, e Augusto lo ha comunicato egli stesso alla corte. Tiridate

è ebbro di gioja, mi ama appassionatamente; ma pur tuttavia mi molesta un pensiere, ed è che debbo sempre dire a me stessa: quanto durerà egli quest'amor suo? come farò io a preservarmi che non mi tocchi la sorte medesima che è toccata a Sulpicia? e come potrei sperare di evitarla? imperocchè ti dico bene che non mi sento punto di voler morir d'amore e di disperazione com' ha fatto quella povera sciagurata. Metterò in opera a mio pro tutte l'arti mie, e mi gioverò dell'esperienza di Sulpicia e di quella calma d'affetti che pur so avere quando voglio, e così giugnerò a serbar dominio e su di me e su Tiridate. La sorte mia dipende da me sola, che in Armenia non troverei chi prendesse le parti mie e mi facesse il protettore; debbo dunque proteggermi da per me stessa; debbo aver gran cura di regnare primamente sul mio cuore, se voglio regnar su quello di lui; perocchè sino a tanto ch'io lo manterrò nella

speranza, nel desiderio, nel timore, tutto mi sarà facile. Ma, per quanto io possa promettermi di adoperar saviezza e prudenza, verrà pur sempre tempo in cui il desio di novità e la noja dell' abitudine distruggeranno tutta l' opera mia: allora è che fa d' uopo avergli ispirata una stima illimitata del mio carattere, un' ammirazione fondata dei pregj del mio spirito, ed una intera confidenza nel mio cuore; così l' amica non perderà alcuno dei diritti ch' aveva l' amante, e, ov' egli fosse infedele, non sarebbe per me affare di gran momento, ed io saprò tollerarlo, sicura altronde esser sempre mia la miglior parte degli affetti di lui, ed esser egli persuaso di non poter trovare un' altra Calpurnia.

Io non vorrò punto immischiarmi nelle cose della politica del suo regno, almeno direttamente; ma, s' egli avrà in pregio e dimanderà i consigli d' un' amica, se vorrà aprirmi il cuore e versar nel mio le sue pene,

io gli offrirò i consigli miei, dividerò fedelmente con lui le pene sue, sarò presta a giovargli in ogni cosa coll'opera mia. Dal canto mio io non perderò di vista mai il breve circolo di cose a cui debbo restringermi; ma egli non dovrà esser dimentico dell' aver io abbandonata una sublime e diletta patria, e sagrificata la felicità del vivere in seno ad una rispettabile famiglia, di cui era l'idolo, per seguir lui in queste sue montagne d'Armenia, e diventar moglie d'un *tiranno barbaro*, se è lecito usar della frase del padre di Sulpicia. Intorno a che ho avuto un tenero colloquio anche con mio padre, e non metterò mai in non cale i consigli che mi ha dati veramente paterni. Egli mostra assai piacere della bella sorte che mi tocca, avendo a divenire sposa d'un sì pregevole uomo qual è Tiridate: con tutto ciò m'avveggo io bene del molto cruccio che dee provare in rinunziare per sempre alla dolce abitudine della compagnia d'una figlia

a lui tanto diletta; e anch'io partecipo a questo cruccio in pensando alla futura lontananza mia, e non so come potrò starmi senza del vederlo tutti i giorni. Ma lasciamo pur da banda queste idee, perchè sono omai intempestive, e lo sarebbero pur sempre state una volta o l'altra, a meno che non avessi preso il partito di vivere da Vestale nella paterna casa. Dovendo dunque abbandonarla ho scelto di abbandonarla con Tiridate, non avendo conosciuto nessun uomo che più di lui mi vada a genio.

Nessuno? No, non voglio peccare di falsità nè meco stessa, nè col fratello mio: il sentimento, che provo ora per Tiridate, è molto diverso da quello ond'ebbi altre volte conquiso il cuore: potrebbe però darsi che questa diversità avesse radice piuttosto nella qualità del rapporto che nelle persone. Altre volte io mi trovava incerta, agitata dal dubbio, la imaginazione sempre tesa fra timore e speranza, ed il cuore e la testa esal-

tati sempre oltre i confini della realtà. Ora, per lo contrario, in me tutto è calma, e quello che mi circonda è tutto positivo, le mie sensazioni sono d'un'indole più pacata, nè per questo son elle più fredde o più deboli. Ma alla per fine, sia o non sia così, non voglio ora mettermi a deciferare tutti i secreti sentimenti miei e passati e presenti, che ciò non giova a nulla, e potrebb'anzi tornarmi male. Agatocle sará testimonio de' nostri sponsali· ho io insinuato a Tiridate di esiger da lui che protraesse alquanto di partire per un viaggio che ha divisato; della qual cosa il re non ha indovinato il motivo. E qual è egli dunque? In verità non saprei dirti bene io stessa come l'orgoglio mio trovi in ciò di che pascersi: ma, checchè ne sia, lo desidero, e riguardo la presenza di Agatocle alle mie nozze come uno de' più squisiti piaceri ch'io possa mai procurarmi.

Addio, mio caro fratello. Il genere di vita che meno qui è dissipatissimo,

e tu te n'avvedrai senza difficoltà alla lettura di questa mia lettera. Ti scriverò senza dubbio un'altra volta innanzi d'abbandonare Nicomedia per andar lungi da te. Tiridate ti dà un abbraccio fraterno, e geme anch'egli come fo io del non esser tu quì con noi. Ma in questo mondo non è da aspettarsi mai felicità perfetta: è questo un assioma non mai abbastanza ripetuto. Addio.

LETTERA XC.

COSTANTINO AD AGATOCLE.

Salone. (1) *Gennajo* 304.

Quando ci separammo a Bisanzio, tu recandoti ad Atene insieme colla tua Teofania a trovare l'amico tuo,

(1) Villaggio in Dalmazia, che porta anche al dì d'oggi questo nome, e che è tutto quello che resta del superbo palagio fabbricatovi da Diocleziano, e dove si ritirò a vivere gli ultimi giorni di sua vita.

ed io a Roma per esser ivi testimonio del trionfo d'Augusto, non avrei creduto che gli avvenimenti, dei quali noi solevamo ragionare come di cose ancor molto lontane dall'esser mature, fossero omai per dispiegare la potente loro influenza e costringer anche noi ad accelerare l'esecuzione dei nostri disegni. Non ha dubbio che vi si richiederebbe più tempo ancora e più maturità; ma non è in poter nostro il frenare il corso delle vicende, ed è questo il tempo in cui dobbiamo metterci all'opera. Tu sai come Galerio seppe trangugiarsi la mortificazione datagli da Diocleziano collo escluderlo, come ha pur fatto con mio padre, dall'andare a Roma ad assistere al suo trionfo, laddove Massimiano vi fu invitato. Tiridate stesso non fu trattato meglio, non ostante che lo avere Diocleziano approvate ed onorate con feste magnifiche le seconde nozze del re d'Armenia colla figlia del proconsole Pisone, gli avesse dato a cre-

dere di dover seguire Augusto a Roma per esser ivi testimonio d'una pompa, a cui egli col valor proprio aveva tanto contribuito nell'ultima campagna contra i Persiani. Si compiaceva egli in pensando d'aver a condurre la novella sposa all'antica patria di lei con tutta la pompa della nuova dignità; e la bella Calpurnia anch'essa se lo aspettava e ne' godeva sommamente nel pensier suo. Ma un ordine d'Augusto ingiunse a Tiridate di partire alla volta d'Ecbatana e rimandò Galerio a Smirne (1). Il pretesto di Diocleziano si è, che gli antichi usi danno ai soli imperatori tutto il merito delle vittorie ottenute sotto il loro regno; il qual pretesto non è atto certamente ad appagare l'orgoglioso Cesare, il quale ben sa che il suo braccio solo fu quello che colse gli allori, dei quali Diocleziano va

(1) Smirne era allora la capitale di quella parte dell'Impero sotto gli ordini di Galerio, che aveva il nome d'Illiria.

a farsi bello a Roma. Intanto ha egli saputo sopportare il colpo con animo tranquillo e maravigliosamente sommesso. Io però non durai fatica ad accorgermi che questa tranquillità e questa sommessione erano soltanto apparenze, o piuttosto erano il segnale della tempesta che era omai imminente. E tanto più reputava io che Galerio si stesse sicuro del fatto suo, quanto che aveva saputo mascherare colla somma facilità il dispetto che covava in cuore, affettando le più umili maniere cortigianesche, malgrado la dignità sua presente, e lo aspirar egli al poter supremo.

Fin d'allora io feci parte a te dei sospetti che mi nascevano; tu non sembrasti veder le cose a quel modo stesso com'io le vedeva, perciò mi riportai all'avvenire: a quest'epoca giunsi con Augusto ad Ostia, dopo d'aver fatto un viaggio di mare dei più felici. Non istarò a raccontarti l'entrata trionfale, le feste, e tutte le cose avvenute in que' giorni; per-

chè probabilmente le saprai altronde, se non le hai sapute già a quest'ora per le cento bocche della fama. Poco dopo giunto a Roma, crebbe a Diocleziano noja e dispetto del soggiorno di Roma per la importunità, la scostumatezza e gli schiamazzi del popolo Romano, e così abbandonò, appena l'aveva veduta, l'antica capitale del mondo. Fu alla fine di decembre a mezzo appunto dei Saturnali; ma, giunti che fummo ad Aquilea, Diocleziano cadde subitamente in tanta debolezza, che ci bisognò fermarci alquanto finchè soprassedessero i sintomi minacciosi; e poichè la stagione era rigidissima non potemmo continuare il viaggio che a piccolissime giornate. Era impossibile che giugnessimo sino a Nicomedia, e perciò scelse di fermarsi in un soggiorno più tranquillo ed in un clima più dolce, com'è Salone, dove già da un pezzo Diocleziano ha preso a far costruire un sontuoso palagio; la qual cosa serve a confermarmi vieppiù ne' conceputi

sospetti, vista anche la somma fretta colla quale si dà opera a compirlo. Noi siamo dunque attualmente quì, e siccome Diocleziano mi dà ogni dì maggiori dimostrazioni d'affetto, (al che è mosso per avventura da qualche segreta cagione) e sembra compiacersi assai dello avermi a canto, così ti sarà facile avvederti non dovere nè poter io abbandonarlo; ond'è che prevedo come sarà per toccarmi di ritornare insieme con Augusto a Nicomedia.

Abbiamo quì ricevuto notizia delle avere Galerio celebrate a Smirne le feste del ventesimo anno del regno di Diocleziano con una magnificenza ed una pompa atte a lusingar moltissimo Augusto; ma il carattere altiero di Cesare, l'arte colla quale sa dissimulare, l'odio inveterato che mi porta, non mi lasciano dubitare di ciò che sta covando sotto queste apparenze; e v'ha pure una nuova circostanza, la quale me n'assicura maggiormente. Il primo me-

dico di Diocleziano era attualmente al servigio di Galerio, e questi ora lo ha ceduto all'Imperatore, per dargli sempre maggiore argomento di rispetto, di sommessione, e del sincero desiderio che ha di potergli con ciò esser utile. Sono pochi giorni che ho potuto scoprire che costui è ligio interamente a Cesare, il quale anche al dì d'oggi lo rimunera con grossa pensione: ora, messe a calcolo tutte queste circostanze, credo che tu sarai dello stesso avvisò di che son io, vale a dire non poter essere lontana la crisi.

Del resto puoi esser certo ch'io non perdo di vista alcuna delle circostanze che possono servire a lume e direzione nostra. L'animo mio tranquillo, il mio poco esaltamento, che furono tante volte obbietto degli scherzi tuoi e di Teofania, mi sono pur di grande giovamento in questi difficili tempi: non bisogna nè trascurare, nè sollecitare oltre misura alcuna cosa; conviene attribuire ad ogni cir-

costanza il suo giusto valore, e quanto più gli avvenimenti s' apprestano a trascinarci, tanto più è da aver cura di mantenere sangue freddo e fermezza d'animo, e non perder di vista mai il solo punto, da cui tutto dipende.

A mio padre pesò gravemente l'essere stato trascurato da Augusto nell'occasione del trionfo, e così essere stato costretto a sopportare anch' egli una mortificazione ch'era destinata soltanto a Galerio; ciò non ostante, mosso da più nobili motivi di quelli di costui, ha saputo far forza a sè stesso, e condursi in questa occasione da uom di senno com' egli è.

Anche a Eboraco le feste sono state celebrate con tanta pompa quanta in tutte l'altre grandi città dell'impero, ma non v'è stata nè adulazione vile, nè smodata dimostrazione di gioja che abbia potuto recare alcun'ombra di biasimo sul contegno di mio padre. Mi ha egli scritto, e la sua lettera spira molta inquietudine a ri-

guardo mio: conosce le perfide mire di Galerio, e, sapendo il cattivo stato a cui è ridotta la salute di Diocleziano, teme vicina una catastrofe decisiva; e perciò la presenza mia, in un paese che è sotto lo scettro di Cesare, è a lui cagione di pungente inquietudine. Quanto a me io mi sto tranquillo, perchè conosco la natura dei pericoli che corro, e so d'aver sicuri mezzi per sottrarmene; ma al tempo stesso veggo bene che mio padre, a tanta distanza da me, e senz'averne nuove positive, non può non esser incerto ed afflitto. Mi ha fatto sapere che mi spedisce l'istitutore della mia gioventù, il mio buono e fido Floriano, ch'io amo e stimo tanto quanto tu il tuo Focione, ed il quale mi recherà sì a voce, come per mezzo di lettere che gli sono affidate, notizie e consigli indispensabili nella situazione mia, e da non essere confidati che a lui nella pericolosa crisi nella quale ci troviamo. Io godrò pur tanto in vederlo dopo

un lasso di tempo così lungo; ma temo ch'egli sia cangiato assai da quel di prima. A te debb'esser nota la indomabile passione che ha resa infelice la di lui vita altre volte sì dolce e sì tranquilla. E questo è per me un altro motivo di più, perch'abbia ad essermi contento di quella mia freddezza di cuore, della quale voi altri mi fate accusa, e che a me giova pur tanto. Floriano avrebbe potuto essere il più savio e il più avventuroso degli uomini, ed in vece, a che si trova mai ridotto? Ad essere anch'egli una prova di più, se ve n'abbisogna, della fatale possa della passione d'amore, e del giogo a cui si va incontro, ove appena si bea un sorso alla tazza di lui avvelenata, persino anche nella età matura. Quanta virtù però e quanta grandezza d'animo gli rimane pure dopo il suo naufragio! Se ti accade di vederlo a Laureaco, del che non ho alcun dubbio, potrai felicitarti del fare la preziosa conoscenza d'uomo eccellente per tutti i

riguardi, e del dargli luogo distinto fra 'gli amici tuoi: perocch'egli sarà amico tuo sicuramente; e lo è già, avendo avuto campo di conoscerti per mezzo delle mie lettere. Saluta da parte mia Teofania, e accogli le proteste di tutta la mia amicizia.

LETTERA XCI.

Teofania a Giunia Marcella.

Laureaco. Maggio 304.

Sono oramai sei mesi ch'io mi ritrovo in altra parte del mondo, lungi, lungi assai da te, mia dolce amica, e dalla patria mia. Questo clima non è già quello del bel cielo dell'Asia minore; quì non si respira quell'aura soave e balsamica, che dopo d'essersi aggirata nei verdi boschetti giugne al petto carica del profumo di tanti fiori; quì il cielo non è già sereno perpetuamente come a Nicomedia; quì la natura è aspra

tutta e selvaggia, ma non meno maravigliosa: a me per altro riesce meno nuova che ad Agatocle, perocchè non molto dissimile già la contemplai sulle rive del Boristene. Eppure non è paese scevro di bellezze, che ve n'ha anzi di quelle grandi, maestose, proprie della natura incolta e del silenzio che regna ne'luoghi solitarii: un'anima fatta alla riflessione e alla dolce melancolia trova da compiacervisi anche più che non nelle contrade ridenti, dove il cielo versa largamente i doni suoi senza pur esigerne la condizione della dura fatica dell'uomo.

Queste provincie, che da lungo tempo si sono sottratte alla dominazione dei Romani, portano da per tutto il marchio d'una natura agreste e da non rendersi fertile se non per ampio sudor di fronte. Sono certa che verrà giorno in cui le spighe del formento e i pampini della vite faranno di sè bella mostra in queste ben collocate colline, da cui ora il meschino abitatore appena tragge di

che soddisfare ai primi bisogni. Il paese è tutto coperto di montagne, tranne dove si estende oltre il gran fiume, che colà è meno montuoso. Laureaco sta in una pianura bagnata dall'Anaso (1), le cui acque corrono con gran fracasso strette fra rupi e boschi, formando in più luoghi di belle cascate, e si allargano finalmente nella pianura aperta da ogni lato: più in giù scorre il gran fiume, il Danubio, entro cui l'Anaso dopo breve corso si perde. Quale imagine, mia Giunia! Egli gode sì breve spazio di corso tranquillo! le sue acque sono appena visitate dai raggi del sole, che presto si mischiano e si confondono coll'acque d'un fiume immenso, da cui senz'altro è privato d'esistenza e di nome. = Ohimè! quanto questa vicenda s'assomiglia a quella dei miseri mortali. Allorchè l'avversa fortuna ha cessato una volta dal perseguitarli,

---

(1) Ora conosciuto col nome di Enns, che mette foce nel Danubio.

e che, compiuti i giusti loro desiderii, i giorni della vita incominciano a sorridere tranquilli senza traversie, eccoti la morte che li raggiugne in mezzo al godimento dei brevi giorni felici, se non che altri più durevoli se ne apprestano loro in altra vita.

Agatocle ha fatto in mia compagnia di molte corse nelle contrade silvestri da cui sbocca l'Eleso e sboccano altri fiumicciattoli che tutti si perdono nel Danubio. Una via appena praticabile si stende a fianco del corso delle acque, e addita al viaggiatore le valli da cui elle sbucano, il cammino che fanno progredendo, e le profondità nelle quali si aprono una strada per giugner finalmente di roccia in roccia alla pianura, lasciando alle sponde appena uno stretto sentiere, dove bene spesso non si pone piede senza pericolo. Tratto tratto tu misuri coll'occhio immensi boschi, dove non rimbombò mai colpo di scure, e che allo stanco viaggiatore offrono il conforto d'ombra ospitale. Nel colmo

della primavera le cime delle montagne coperte ancora di neve ti additano quanto s'innalzano nella regione dell'aria: dai loro fianchi scoscesi vedi scendere torrenti precipitosi menando orribile fracasso; poi tutt'ad un tratto l'occhio affaticato dal lungo rimirare i grandi orrori silvestri, si riposa dolcemente in una valle deliziosa, dove, in mezzo a vaghi boschetti fatti per man di natura, e a rocce sporgentisi minacciose, scaturisce una limpid'acqua che si dilata in un bel bacino argenteo, a cui la camozza corre a dissettarsi, e dove ogni maniera d'augelli salvatici sta nuotando tranquillamente senza paura. Là non iscorgi umano vestigio, non odi che il sussurro delle foglie, il mormorio delle acque, e talora le grida di qualche animale selvaggio, e ti trovi come fossi da solo a solo colla natura, che ti protegge dimostrandoti le forze sue sempre operanti, e che ti offre l'idea d'un Dio creatore e conservatore.

Questa idea cresce allora dolcezza alle tue sensazioni; l'augusta presenza del grand'Essere ti sembra ancor più visibile in questo sì elevato e maestoso santuario: e le querce secolari spandendo rami lunghissimi, che s'incurvano e s'intrecciano cogli opposti, sono attissime a suggerirti l'idea d'un tempio di gran lunga più maestoso e più mirabile di quelli formati dalla debole mano dell'uomo, e dove tutto spira grandezza, semplicità, raccoglimento e potenza. I quali obbietti essendo pur forza che esercitino l'influenza loro sull'animo nostro, quindi è ch'io mi trovo essere in questi luoghi diventata più seria che non fossi a Sintio: il cielo stesso è sovente nebuloso e malinconico; i vapori che s'innalzano dai fiumi e dai boschi si spandono per l'aria formandovi le più strane figure, e poi s'arrestano fra le montagne, dove il sole non ha piú forza di distruggerli percuotendoli, sino a che, condensati a poco a poco, si agglomerano

in una massa bianchiccia opaca che nasconde il bell'azzurro del firmamento, oppur finalmente si dissolvono in lunghe piogge che cadono sulla terra ancor fredda. Giorni scuri come sono questi sono fatti per *oscurare* anche il nostro spirito, e senza accorgimento nostro; ma gli avvenimenti giornalieri non sono certamente fatti per ispirare allegria. Orribili scene sono avvenute, e noi ne udiamo tuttodì il racconto: le persecuzioni contro i cristiani sono più che mai accanite; d'altro non s'ode che di crudeltà, di guerre, di partiti, di pene, di vessazioni, di tormenti, di morti stesse che l'innocenza e la debolezza hanno a soffrire dai loro carnefici. Le relazioni di così fatti orrori, che ci pervengono da varie parti, non potrebbero non contristarci e conturbarci al sommo quand'anche vivessimo nel più ameno paese del mondo; imperocchè sono gli uomini, sono i nostri simili che ci fanno o amare o detestare questa terra: una coppia felice,

quale siamo noi due, sarebbe felice anche abitando un deserto: solo ci basterebbe che potessimo non udire dei mali de'nostri fratelli.

In questo paese ho appreso a conoscere una donzella di altissimi pregi; e che mi va interamente a sangue: non mi era però sconosciuta del tutto prima d'ora: dessa è quella Valeria, frutto dei secreti amori di Diocleziano, nata ed allevata in Bretagna. Mi ricordo d'averti scritta una parte della storia di lei così com'io l'aveva saputa da Costantino. Ora le vedresti scolpito il marchio di profondo dolore sul suo bel volto, la cui bianchezza squisita di rado è animata da lieve tinta di rosa: volge essa lentamente que' suoi grandi occhi azzurri coperti da lunghe ciglia, ed il colore degli occhi e quello un po'bruno delle ciglia fanno piacevole contrasto colla cute bianchissima del volto. Di statura alta e di forme gentili non offre indizio d'orgoglio; e porta quasi sempre il capo alquanto

chino sul petto, che ben dimostra l'abbattimento dell'animo, ma con grazia inesprimibile, a cui s'aggiugne l'ornamento de' capegli d'un bel biondo, spontaneamente inanellati: ma tutto il suo contegno, tutti i moti suoi annunziano l'interno duolo che la consuma, e la fa rassomigliare ad un bel giglio, che, sbattuto dalla tempesta, si curva al suolo. Appena vedutala per la prima volta me le affezionai teneramente. Sono due anni che non ha nuove del suo istitutore, che è l'amico suo di cuore: egli stesso le ha proibito di scrivergli, e le proibizioni di lui le sono legge, e ne rispetta essa in ogni cosa la volontà con tanta precisione e sollecitudine come gli apostoli facevano col Signor nostro. La imagine e le rimembranze di questo suo istitutore le porta profondamente scolpite in quel suo cuore novizzo, sì che egli lo possiede tutto intero. Religione, amore, virtù esaltate, tutto quanto il fuoco generato da un primo

sentimento le infiammano l'anima e si trasfondono in ogni cosa che dice: fervidissima e zelantissima cristiana, si attiene alla dottrina del Salvator nostro tanto scrupolosamente quanto ai consigli dell'amico suo.

I suoi parenti adottivi l'hanno condotta quì per ordine di suo padre. Dappoi che ha abbandonata l' isola sua diletta, di cui parla sempre colle lagrime agli occhi, ha dovuto vivere quasi errando trasportata d' uno in altro luogo, e da per tutto fermandosi brevissimamente. Si è rassegnata alla dolorosa sorte che le è toccata; e, siccome sono stati scoperti varii tentativi ch'ella ha fatti per sottrarsi, così ne ha conchiuso che una forza superiore veglia su di lei, e non le permette una fuga, a cui nello stato presente di debolezza non potrebbe reggere. Del resto poi ama questi suoi parenti adottivi, i quali le recano quest'afflizione contr'ogni loro voglia, perchè sono essi medesimi forzati a ciò dal dover loro verso

Diocleziano. Ora che non l' è più dato di vivere pel suo Floriano, ama meglio che altro di rimanersi con coloro i quali ebbero sino adesso cura di lei. Mi dicea poc'anzi, che l'affetto ch'essa portava a queste buone persone, e la tema ch'aveva d'affliggerle la preservavano da disperazione. Io travedo nel futuro avvenimenti per lei di gran momento, di cui essa non ha il minimo sentore. Agatocle sa che Floriano è a quest'ora in cammino a questa volta per quindi recarsi a Salone presso Costantino. Io sono in dubbio se mi debba darne avviso a Valeria, oppure ai di lei custodi, onde l'allontanino di quì prima che giunga Floriano. Sarei sommamente afflitta del perderla, or che mi sono accostumata alla dolce compagnia di lei: noi siam fatte perfettamente l'una per l'altra, ed essa mi si dimostra affezionatissima.

Non ti dico più nulla della mia felicità domestica, che è adesso giunta a quel colmo, oltre il quale non può

crescere: un bambino di due mesi avvalora, se è possibile, la forza del nodo che mi stringe ad Agatocle. Egli poi, mia cara Giunia, egli è sì buon padre, com'è tenero sposo e fedele amico; e, quando lo veggo stringersi al seno il dolce frutto della nostra unione, non mi resta più a formare altro desiderio in questa vita, e soltanto prego Dio che mi conservi la felicità di cui si è degnato, per misericordia sua, colmarmi. Addio, mia buona amica.

LETTERA XCII.

Agatocle a Costantino.

Laureaco. Giugno 304.

S'egli è vero, come ne porto il convincimento, che la Providenza si degna creare di tanto in tanto uomini dotati di più vigor di carattere e d'intelletto, capaci di maggiori virtù e arricchiti d'altri mezzi che quelli

della comune dei mortali; se a così fatti esseri privilegiati è accordato il poter reggere all'urto delle tempeste e allo scroscio dei fulmini colla immobilità degli scogli, non è così ordinato per altro se non perchè servano ai loro fratelli di protezione e d'esempio, ed ispirino a tutti il coraggio necessario a subir le dure prove, alle quali siamo destinati nel cammino della vita. Un uomo poi di questa tempra, ove sia chiamato dalla sorte al governo de' suoi simili, ed incominci a dar prova della vocazione sua del comandare agli altri, col mostrare di saper comandare sè stesso, certamente adempirà assai meglio all' altro scopo a cui tende. Come oserebbe intrapendere a dirigere gli altri colui che non sa dominare le passioni sue proprie? Ma tu, mio Costantino, tu hai questo mirabile impero, ed io lo ravviso in te a non dubitarne. Fin dal primo istante, in cui abbiamo legata amicizia, tale ti sei mostrato sempre agli

occhi miei, e non dubito perciò che tu non sappia vincere il profondo dolore di che debbo io esserti cagione col racconto che sono per farti.

Da qualche tempo aspettiamo quì il comune amico, il centurione Cnejo Floriano: la sorte ordinò che dovesse pure trovarvisi, condottavi poc'anzi dai suoi parenti d'adozione, la sua giovane amica, Valeria. Istrutto com'io era del reciproco amore d'amendue e degli ostacoli che ci mettevano sì la volontà d'Augusto come le virtù di Floriano, reputai che fosse debito mio il dar avviso dell'occorrente ad Asinio Pontico, lasciando poi ch'egli si conducesse a norma della coscienza e dei doveri suoi. Mi fu egli grato dell'avviso, e senza perder tempo si preparò segretamente alla partenza. Intanto giunse Floriano alcuni giorni prima di quello che fosse aspettato, ed il prefetto di costì, Aquilano, creatura devota interamente a Galerio, lo imprigionò immantinente sotto pretesto che fossè

un emissario di Costanzo; e gli tolse le lettere che recava per te e per Diocleziano indirizzate a Salone. Io feci tutti i passi che seppi mai onde far conoscere al prefetto da una parte l'ingiustizia ch'ei commetteva, dall'altra il pericolo che correva egli stesso dalle persone a cui le lettere erano dirette e dalle relazioni di Floriano. Se non altro mi lusingava, che, non volendo rendere al prigioniere la libertà, mi avesse almeno permesso di visitarlo. Ma il prefetto mi parlò del fatto suo con tale tranquillità e sicurezza, che ben mi fece comprendere di non aver operato se non in esecuzione di precisi ordini superiori; e allora ciò, che in lui m'era dapprima sembrato doversi ascrivere a prepotenza e a durezza, non mi sembrò altro che il risultato di concerti presi di lunga mano dai nemici tuoi per discoprire i nostri segreti e vendicarsi di te. Floriano però aveva avuto la previdenza di nasconder sì bene le lettere più importanti, che

non furono punto trovate. Chiese anch'egli di potermi parlare, ma gli si negò ostinatamente. Asinio Pontico, non vedendo più alcun pericolo per la sua Valeria, giacchè l'istitutore si trovava così gelosamente guardato, si trattenne ancora a Laureaco, e indagò anch'egli tutte le possibili vie per mettere in salvamento se fosse stato possibile il suo vecchio amico, o riuscire almeno a parlargli; ma anche i disegni di lui andarono tutti a voto. Valeria stava tra la gioja del trovarsi nel luogo stesso dov'era il suo Floriano, e l'angustia del non poterlo vedere, tra la speranza ed il timore, ma non avendo alcuna precisa idea del pericolo che a lui sovrastava. Floriano, già avvistosi come non gli rimaneva alcuna lusinga di poter rimettere o far passare in qualche modo nelle mani tue e d'Augusto le lettere ch'aveva pur potuto serbare, prese il partito di distruggerle. Una lampada appesa alla volta della prigione glie ne somministrò il

mezzo, sebbene potesse giugner a stento a toccarla, e quivi le bruciò cogliendo un momento in cui non era incatenato: ma scoperta la cosa, e venuto in tal modo a cognizione d'Aquilano ch'egli aveva saputo sottrargli i bramati fogli, crebbe a questi la collera a segno, che, senza voler più ascoltar nessuno, adducendo i più assurdi pretesti, lo fece trascinare dinanzi ad un tribunale composto di giudici ch'erano i più accaniti nemici de' cristiani; dove il presidente, degno compagno del prefetto, aveva pronunziata già la sentenza di morte prima che l'accusato gli fosse pur comparso dinanzi, il quale in questa guisa fu giudicato e condannato senza punto poter dire una parola a propria difesa.

Io corsi tosto da Aquilano, e mi adoperai a tutto potere per salvar la vita dell'amico tuo, o almeno per ottenere la dilazione d'alcuni giorni ad eseguire la sentenza, tanto che ritornasse il messaggiere ch'io t'aveva

mandato a bella posta. Sia poi perchè Aquilano temesse appunto questo ritorno, sia perchè da Galerio avesse ordini positivi, resistè a tutte le mie sollecitazioni, colmandami di proteste di rispetto e di dichiarazioni di dispiacere del non poter conciliare il dover suo col desiderio mio: così abbandonai l'impresa, immerso nella più crudele afflizione, e senz'ombra di speranza del poter salvare questa vittima. Il dì appresso Aquilano mi fe' chiamare a sè e mi tenne discorsi tanto vigliacchi che mi ributtarono, e tanto più perchè ne scorsi immantinente la tendenza perfida ed astuta; e finì col dirmi, che, per considerazione di me, e per la stima che non sapeva ricusare neppure al prigioniere, il cui nobile contegno in questo affare lo aveva commosso altamente, si era risolto di appigliarsi all'estremo compenso che gli rimaneva per salvarlo, con tutto che corresse molto rischio anch'egli, e la condiscendenza sua potesse persino

essergli fatale. Ho saputo, mi diss' egli, che il centurione Floriano è della setta de' Cristiani: or bene, abjuri egli una religione, che Galerio ha in abbominazione, come fanno tutto dì molti altri della setta medesima, e così mi lusingo che Cesare, in vista di questo sacrifizio, sia per condonarmi lo averlo salvato, e non farmi vittima della mia buona volontà per colui pel quale voi altri prendete sì grande interessamento.

Tu t'imagini, senz'altro dirtelo, ciò che ho dovuto rispondergli. Abbandonai Aquilano inorridito di cotal sua proposizione, e senz'aver più altro timore di qualunque cosa fosse per accadere all'amico tuo. = Ed egli ha agito appunto qual doveva un amico tuo, e com'io e tu stesso avremmo agito in pari circostanza; perchè non gli passò neppure pel capo il pensiere di salvar la vita al terribile prezzo di perdere l'anima. Questa vita altronde non aveva più per lui nè piaceri nè speranze. Ma

fece più ancora: egli divisò che la sua morte avesse ad essere di utile esempio ai suoi fratelli; al qual effetto finse in apparenza di sottoscrivere a sì ignominosa condizione, e di voler anche fare una ritrattazione pubblicamente nel foro, il dì che si convenisse, e là sacrificare agl'idoli.

La fama di cosa sì inaspettata corse subitamente per tutto Laureaco e nei paesi circonvicini, e giunse all'orecchio nostro e della desolata Valeria; ma noi non fummo sì corrivi a darle retta, e imaginammo a un di presso a cosa tendesse il divisamento di Floriano. In quanto a Valeria, anch'essa era persuasissima ch'egli sarebbe andato a morte, ed intanto senz'alcuna saputa nostra, a forza di dare quanto aveva d'oro e di gemme preziose, aveva corrotti i custodi delle carceri per potersi introdurre alcuni istanti presso Floriano: gli avea parlato, ed egli le comunicò alcune cose ch'io prendo a carico di farti sapere come avrò potuto trarle di bocca a questa

*

angelica e disgraziata donzella quando sarà in istato di potere articolare una parola, giacchè ora... Ma riprendo il filo della incominciata narrativa.

Il gran dì spuntò finalmente... Mi occorre aggiugnere che le crudeltà di Galerio e de' suoi agenti hanno avuto quì funestissime conseguenze pel cristianesimo: molti de' nostri fratelli hanno saputo perdere la vita anzi che arrendersi e tradire la religione; ma ve n'ha pur avuto alcuni, (Dio perdoni questa apostasia alla ignoranza loro, all' avvilimento a cui sono ridotti !) i quali, stanchi dei tormenti d'ogni specie a cui furono sottoposti, spaventati dalle morti crudeli sotto cui altri spiravano, cogliendo il solo mezzo che rimanesse al loro scampo, senza por mente che per conservare un breve istante di vita perdevano l'eternità beata, abjurarono finalmente, e porsero incenso ai falsi Dei. Aquilano, da uomo accorto ch' egli è, aveva calcolato che

l'esempio d'un uomo del rango e della fama di Floriano, avrebbe assai giovato ad attrarre molti altri allo stesso partito. L'amico tuo rispettabile penetrò anch'egli coll'accorgimento suo ciò che da lui si attendeva con quest' atto, e si preparò in conseguenza a mandarlo a vuoto, anzi a farne riuscire l' opposto effetto. Era accorsa una turba immensa di cristiani. Floriano comparve sul foro in abito militare, con tutti gli ornamenti del suo rango; la figura nobile e quella sua aria imponente chiamavano a sè gli occhi di tutti i circostanti, sui visi dei quali stavano dipinti variamente, sì come ognuno era affetto nell' interno suo, pietà, amore, curiosità, ammirazione, dispetto, godimento e trionfo. Fu subito acceso il fuoco sull' ara d'un idolo collocato sovr' un palco eminente; il centurione ascese i gradini dignitosamente, ed un sacerdote facendoglisi innanzi gli presentò l' incensiere ed i profumi; ma questi,

anzi che prenderli, respinse colla mano il braccio del sacerdote, poi, rivoltosi alla moltitudine sulla quale torreggiava, incominciò con alta e sonora voce e con persuasiva eloquenza dimostrando la nullità degli Dei d'Olimpo, e pronunziando con calore e con santa unzione lodi all'Eterno: ragionò del Salvatore degli uomini col sentimento e colla persuasione da apostolo, e quasi fosse stato in quel punto ispirato da alcuno di essi. Tutti stavano ascoltandolo senza fiatare e senza batter palpebra. Disse che andava lietamente incontro a morte per così bella cagione, delle ricompense che stavano preparate a coloro che avessero saputo resistere sino alla fine. Non saranno cancellati mai più dalla mia memoria quella sua nobile attitudine, quelle sue braccia che teneva alzate, e que' suoi occhi rivolti al cielo. Appena incominciava a pronunziare le prime parole, il prefetto, prevedendo come la cosa andava a finire, gli ordinò

prestamente di tacersi; ma il popolo, strascinato prima dalla curiosità e poi mosso dalla forza della sua eloquenza, impose altamente silenzio al magistrato, sì che l'amico tuo, senza scomporsi minimamente, tirò innanzi a dire, e finì raccomandando con caldissime parole a' suoi fratelli la perseveranza. S' avanzarono a un tratto i pretoriani furibondi con intendimento di salvarlo, e scoppiò un orribile tumulto; ed il prefetto, quasi fuori di sè per lo spavento, ordinò che fosse messo a morte senza indugio. Le guardie, a cui era affidato il prigioniere, lo afferrarono; il popolo cercò, ma in vano, di strapparlo dalle mani di costoro, i quali, per non perder tempo e non lasciargli mezzo di salvamento, legatolo, lo strascinarono sul vicino ponte e lo precipitarono nelle acque rapide e spumanti dell' Anaso, gonfio enormemente dallo scioglimento delle nevi e dalla copia delle precedute piogge: le acque inghiottirono la vittima, che più non apparve.

LETTERA XCIII.

Teofania a Giunia Marcella

Laureato. Giugno 304.

Oh quante dolorose giornate ho io passate, mia cara Giunia! Da che ho lasciato Norico non è corsa una settimana ch' io non abbia dovuto essere testimonio o della crudeltà dei nostri persecutori o della debolezza e dell' egoismo di apostati vili, l' abbominevole condotta dei quali apriva crudeli ferite nel nostro cuore, già abbastanza lacerato dai tormenti di coloro che erano martirizzati rimanendo fedeli alla nostra causa. Da ogni lato dunque noi abbiamo vissuto in mezzo al dolore, ed in questo punto l'avvenimento il più tragico ci mette il colmo. Floriano, l'amico fido di Costantino, il virtuoso amante della mia povera Valeria, è morto anch' egli vittima dell' odio

contra i Cristiani, ma è stato ai suoi fratelli sublime esempio di eroismo; e alla donna la più sensibile, cagione di eterne lagrime. La copia d'una lettera d'Agatocle a Costantino, la quale ti mando avendomi egli permesso di copiarla per te, servirà ad istruirti ampiamente di tutto l'avvenuto all'ottimo Floriano che ora stiamo piangendo. A me non rimane altro che parlarti dell'amica sua divenuta ora l'amica mia, e le cui angustie mi occupano unicamente.

Essa venne a sapere la notizia dell'arrivo di Floriano da quella appunto dell'arresto di lui già seguito: il primo movimento del suo cuore fu quello di provare la felicità di trovarsi così vicina all'amico suo, la Providenza avendo condotto quest'evento dopo tre anni passati nella tristezza di una continua separazione. Sicura com'ella era della innocenza di lui, e non sapendo che potesse aver nemici da cui temere, non sentì da principio alcun timore dell'esito dell'avveni-

mento; e s'imaginò anzi che non avrebbe trovato ostacolo a penetrare nel carcere di lui; che anzi questo bene dell' arrivo suo le pareva il maggiore che il cielo avesse mai potuto concederle, e pel quale avrebb' anche sacrificato il rimanente della esistenza sua. La mirai dunque felice per alcuni istanti; ma furono brevi istanti veramente, e comperati al più caro prezzo. Poco stette ad essere informata che il prefetto aveva dati gli ordini più severi perchè nessuno potesse giugnere a parlare al prigioniere: non saprei descriverti lo stato di desolazione a cui s' abbandonò allora la povera Valeria, perchè fu tale ch'io temei forte che la vita o la ragione di lei non avesser avuto a soccombere. Combattevano dentro il suo petto amore vivissimo, venerazione esaltata, desiderio ardente, timori mortali, e finalmente il convincimento d' una eterna separazione. Furono inutili tutti i tentativi, tutti i passi che fece per procurare la libertà all' a-

mico suo: non riuscì nè a corromper custodi, nè ad ingannare il prefetto, e nemmeno ad ottenere che le fosse dato di vederlo alla presenza di testimonii. Sottentrò allora all'attività sua vivacissima una cupa tranquillità, donde ben si scorgeva com'ella stesse ruminando dentro di sè qualche disegno di gran momento. Dio sa dove una giovinetta, così dolce e timorosa d'indole sua, attingesse tanto coraggio, o per meglio dire, tanta temerità ad eseguirlo. Comunque la cosa avvenisse, una sera me la veggo entrare in camera mia, pallida contraffatta, struggentesi in pianto, e volgendo paurosa gli occhi da ogni lato, per esser sicura che fossimo noi due sole; poi, gittandosi fra le mie braccia, prorompere in grida di dolore, dicendomi: l'ho veduto, gli ho parlato; lasciami, lasciami morire, Teofania, perchè deve morire anch'egli! Io mi studiai di calmarla accarezzandola teneramente, tanto che alla fine potè narrarmi ciò

che aveva osato per giugnere a farsi aprir le porte della prigione. O Giunia, rappresenta agli occhi tuoi questa debole e tenera fanciulla, quale ti ho descritto ch'ella è, travestita da uomo, con un pugnale in una mano, e nell'altra una borsa piena d'oro, avventarsi a rischio della vita ad uno dei carcerieri, e, mettendogli al petto la punta del pugnale: scegli, dirle, tu se' morto in questo punto se non mi guidi a veder Floriano nel carcere, e nulla monta a me che la mia morte venga dopo la tua; e pigliati tutto quest'oro se mi sei propizio. Le avvampava negli occhi tanto e così insolito coraggio anche nel solo ripetere a me queste parole, e gli atti suoi erano così risoluti, che non mi fa meraviglia l'esserne rimasto attonito ed invilito il carceriere, il quale ritraendosi prese la borsa e le aperse il carcere assegnandole due ore da rimanervi. = Dio di bontà, qual momento dovè esser questo? rivedersi dopo tre anni, ed in così fatte circostanze! Essa abbandonavasi

quasi a disperazione, ma l'amore e la prudenza di Floriano poterono fortificarla ricolmandola di speranze dell'altra vita, se alcuna più non le ne rimaneva in questa. Così presso a morte com'egli era seppe condescendere per l'ultima volta alle dolci emozioni del cuore, e godere i momenti estremi della tenerezza della giovinetta amica: per l'ultima volta non ebbe difficoltà a ripeterle ciò che da tre anni aveva saputo tener chiuso in petto, l'amor suo senza limiti, la disgrazia dello averla perduta, gli ardenti voti che aveva pur fatti per rivederla ancora, e la felicità che provava dell'essere esauditi questi voti, benchè fosse al cospetto di morte imminente. Le fece far giuramento sulla santa croce di non attentar mai alla propria vita, e di aspettare pazientemente che l'ora segnata da Dio venisse a scioglierla dai lacci corporei per aprirle la sede celeste. Le confidò i segreti dei quali era incaricata per Costantino; e così in questi pochi ed

estremi istanti, nei quali poterono starsi insieme, votarono sino all' ultima gocciola del calice amaro, e di quello ancora della felicità, che fu pur sempre felicità grande per loro quella dell'essersi riveduti, e Valeria provò in tutta la pienezza questo così triste conforto. Il carceriere venne finalmente ad avvertirla essere passata l'ora convenuta. Floriano non era senza inquietudine che quest' uomo privo di pietà, come costoro soglion essere, non avesse sacrificata la vita di lei alla sicurezza propria, imperocchè certamente sarebbe stato condannato a morte ove Aquilano fosse giunto a scuoprire, ch'egli avesse introdotto nel carcere qualcuno; perciò gli fu promessa una doppia somma di quella già ricevuta se il *giovinetto* fosse rientrato in casa sano e salvo, e Floriano ebbe d'Agatocle la dovuta stima incaricandolo di pagarla. Si tolse ella dalle braccia di lui nella desolante persuasione di non averlo a rivedere mai più, e in questa disposi-

zione d'animo giunse a me. Non dimenticherò io mai l'impressione fattami col suo racconto; e mi nacque persino un sentimento d'orrore in pensando, che forse un giorno avrei potuto anch'io trovarmi nell'egual caso del dare ad Agatocle l'estremo addio. E questo pensiere mi si annidò in capo con tanta forza che d'allora in poi non mi ha abbandonato mai più: di tratto in tratto mi coglie un fremito spaventoso; parmi vedere l'amato mio Agatocle carico di catene, condotto al supplizio; mi sento gocciolare dalla fronte un sudor di ghiaccio, e quasi vengo meno. Senz'avere per ora alcun motivo di timori di questa fatta, l'imaginazione ne è piena talmente, che nei sogni stessi queste idee mi si rappresentano. Poc'anzi i sogni miei erano così dolci che raddoppiavano per dir così la mia felicità, e adesso non sono che un accozzamento di orribili disastri. O mia Giunia, voglia il cielo, che non siano questi come un presenti-

mento! Io non oso farne motto ad Agatocle, perch'egli non ci vedrebbe per entro nient'altro che vani fantasmi d'una debole donna; ma ben t'assicuro, che, ponendo mente alle cose, più d'una ragione mi si appresenta ond'avere timor grande dell'avvenire. La morte eroica di Floriano, le ultime esortazioni da lui fatte ai cristiani, l'effetto meraviglioso che si comprende aver elleno prodotto sull'animo di tutti loro, il disprezzo che perciò concepiscono più che mai di questa vita, sono cose che tutte insieme hanno servito potentemente a gettare nell'anima d'Agatocle una scintilla, il cui effetto potrebb'essere terribile, e già più d'una volta ho dovuto accorgermi che l'ammirazione sua per Floriano è omai presso che desiderio di morire com'egli è morto.

Il dì del suo supplizio ho veduto questo incomparabil uomo per la prima ed ultima volta. La comitiva di morte, che pareva dovess'essere di trionfo, passò dinanzi alla casa no-

stra con pompa e solennità straordinaria: camminava egli a fianco del prefetto, sciolto dalle catene, ed ornato delle insegne militari del suo grado. Mostrava maturità d'anni, ma piena di forza nondimeno e di vigore: aveva una bella figura, un'aria imponente e nobile; gli si vedevano scintillare gli occhi nella pienezza del sentimento del proprio coraggio, e andava girandogli or sulla immensa turba lontana che accompagnavalo, or su quelli che gli stavano d'appresso, e coi quali sembrava trattenersi discorrendo di cose indifferenti. Due volte lo mirai alzar gli occhi al cielo, e in quell'istante mi pareva che la sua fisionomia assumesse qualche cosa di celeste; dal che io congetturava ch'egli si considerasse di già come uno degli abitatori della beata regione, e che sacrificasse la vita sua a questo convincimento; e certamente penso di non essermi ingannata in questo divisamento mio. Ebbi però anche ad accorgermi, esaminandolo, che, non ostante l'età

sua, egli era uomo da ispirare quella fortissima passione che ha ispirato in un cuore tanto sensibile com'è quello della povera Valeria.

Poco dopo, Agatocle testimonio di questo sì spaventoso ma pur bello spettacolo, tornò a casa, e mi disse che Floriano era perito nelle acque dell'Anaso. Io pensai di correr dietro alla disgraziata Valeria, ma non mi fu possibile trovarla. Appena rientrato il prefetto nel suo palazzo, essa vi si recò, e ottenne a forza d'oro ciò che fu ricusato alle preghiere, la permissione cioè d'andare a rintracciare nel fiume il cadavere dell'estinto amico, perchè gli fossero resi gli onori della sepoltura.

L'Anaso era gonfio orribilmente dalle dirotte piogge, alzatosi però enormemente nel suo letto, e strascinando seco quanto incontrava nel corso. Nessun barcajuolo avrebbe voluto correre il rischio d'affidarsi ad acque così impetuose: ma che non può l'amore da una parte e la sete

dell'oro dall'altra? A forza di promettere grandissima ricompensa pur v'ebbero due di costoro che le si offrirono; ed essa pure si confidò con essi alla fragile barca. Non istettero guari lottando contro le onde irate, che, presso uno degli archi del ponte, trovarono il corpo di Floriano trattenuto per le vesti da alcuni cespugli. Al deporlo che fecero i barcajuoli nel battello a'piedi di Valeria, non una stilla di pianto le corse all'occhio, nè un sospiro le mosse dal petto ad alleviarle l'immane dolore ond'era istupidita: lo fec'essa portare alla casa dei parenti di lui, e due giorni gli rimase a fianco immersa in una sorta di alienazione de'sensi, tanto che vennero alcuni cristiani a pagare gli estremi tributi al corpo del santo martire della nostra religione. In conseguenza di ciò ond'egli l'aveva pregata nell'abboccamento loro ultimo, Valeria andò in cerca di un luogo opportuno a dar sepoltura alla cara spoglia. Non lungi da Laureaco sor-

gono più colline, ombreggiate tutte da bei boschi cedui; dietro ad una di queste eminenze le venne scoperta una valle tranquilla, dove scorrea una sorgente di bell'acqua limpida e pura, tanto quanto lo era stata la vita del sant'uomo; ed in questa appunto divisò di consegnare alla terra le amiche spoglie secretamente. A tale divisamento fu mossa in singolar modo dalla presenza appunto di questa sorgente d'acqua in un paese dove l'acqua scarseggia tutt'intorno; volendo con ciò, che, anche dopo il lasso di secoli, il santo corpo avesse a spargere la sua benedizione su di coloro che venissero a visitare il prezioso luogo del suo riposo; e che il pellegrino, il quale si fosse fermato a orare dinanzi a questa tomba, avesse trovato da dissetarsi e rinfrescarsi.

Accompagnò ella stessa in questo luogo solitario il frale dell'estinto amico; ed i cristiani, che la seguitarono al pio ufficio, fra i quali si trovò pure Agatocle, lo commisero

alla terra, bagnato delle loro lagrime. Compiuta la funebra cerimonia, e piantata una rozza croce per additare il luogo ov'era collocato il corpo del martire, Valeria uscì dallo stato di esaltamento entusiastico in cui era stata dal punto della morte dell'amico suo sino a qui, e tutto il coraggio l'abbandonò: pianse altamente, e mandò grida di disperazione; e finalmente cadde svenuta sulla tomba. Inutili furono tutte le sollecitudini usate per richiamarla ai sensi, che bisognò trasportarla così in questo stato d'insensibilità a Laureaco, dove finalmente si riebbe dallo svenimento, ma fu colta da febbre ardente accompagnata da delirio. Una sì grave malattia, la quale fece temere a tutti che Valeria fosse omai per andare ad unirsi al ben amato suo, immerse parenti ed amici in indicibile afflizione. A poco a poco però il vigor della gioventù trionfò della forza del male e dissipò la tempesta: la salute le è tornata lentamente sì,

ma pure stabilmente, se non che il cuore non le guarirà mai; ed io le voglio bene a segno che non posso quasi far di meno di compiangerla dell'aver essa a vivere ancora. In compagnia nostra passa lunga pezza della giornata, e noi facciamo il nostro possibile affine di procurarle qualche consolazione: ma che può l'amicizia per alleviare una tristezza procedente da sì gran cagione ed in un cuore fatto come quello di Valeria? Io sono persuasa, mia Giunia, che il sopravvivere all' obbietto amato unicamente sia la più orribil pena, a cui anima umana possa essere condannata. Anch'io mi trovai poco meno che in questo stato, e mi credetti, o a dir più giusto sperai di non sopravvivere. Prega Dio, mia cara, ch' io ne sia salva per sempre, e che mi debba toccare di chiuder gli occhi alla vita prima di lui; perch'egli ha più forza assai di quel ch'io m'abbia per reggere a tanto affanno. = Ma che fo io? mi cruccio per tema

di mali immaginarii nell'avvenire; mentre i mali reali presenti hanno d'uopo di tutto il nostro coraggio, dovendo sostenere i nostri fratelli disgraziati e perseguitati. Addio, mia cara Giunia: la pace sia teco (1).

LETTERA XCIV.

Agatocle a Focione

Laureaco. Agosto 304.

Dopo il piacer delizioso di cui ho goduto nel rivederti in Atene, mio caro Focione, sono accaduti avvenimenti di gran momento, i quali sono stati cagione di ostacolo e di remora alle operazioni mie. Le lettere

(1) Tutta la sopraddetta istoria è confermata dalla leggenda. San Floriano è uno dei santi più riveriti in Austria appunto presso Enns, altre volte *Laureacum*. Non lungi dal luogo, dove, secondo la tradizione, riposa il di lui corpo, si vede ora il Convento dei Canonici detti di San Floriano. A piè delle collinette scorre un rio, celebre per purazza e salubrità

che ti ho scritte, sebben di rado, ti avranno fatto bastantemente conoscere la situazione in cui mi trovo: ora ella è tuttavia la stessa, e non so vedere nè quando nè come potrìa cangiarsi, tanto che, relativamente a ciò, non ho nulla a dirti di nuovo. Ho bensì molto che fare in questo paese a preparare mezzi e forze per Costantino e pe'miei fratelli cristiani. Forse la grand'epoca di una riforma generale c'incalza più d'appresso di quel che non crederemmo. Diocleziano si trova ancora a Salone ammalato, ed ha al fianco Costantino che lo assiste con cura e con amor filiale. Galerio va tutto dì aumentando i suoi eserciti sì in palese come in secreto. A Costantino in questo momento sa-

---

delle acque, ed è il solo che si vegga in que' contorni. Il Convento merita d'essere visitato sì pel pregio di bella architettura, come e più ancora per conoscerne il rispettabile capo, uomo di singolar merito, la cui soda pietà e le virtù de' buoni tempi antichi sono appunto fatte a ricordare il santo istitutore di Costantino, che diede il nome a questo Capitolo.

rebbe impossibile di far altrettanto senza eccitare sospetti pericolosi, stante che sino ad ora non è altro che il figlio d'un Cesare, e non Cesare egli stesso: è dunque mestieri agire per lui all'ombra del secreto, e per lui debbono fare tutto quel che occorre il padre e gli amici; e molto si è fatto di già, ma siamo lungi assai dall'aver fatto tutto. Intanto ho motivo di dolce speranza, che dall'opera nostra sia per venire all' umanità un bene incalcolabile.

Tu, mio buon amico, tu non ti sei appigliato ancora alle nostre idee; tu pensi tutt'altro da quello che pensiam noi. Nè io mi farò a combattere le opinioni tue, e neppure a giudicarle; solamente ti parlerò per ciò che mi reca pur molto sollievo lo aprirti il mio cuore e metterti dinanzi all'occhio a parte a parte i motivi dai quali sono spinto ad operar così; perchè intendo di sottoporli al giudizo del savio istitutore della mia gioventù. Nelle tue lettere tu convieni

dell' essere all' uomo necessaria una religione, e questa necessità essere in certo tal modo fondata sulla natura dell'uomo stesso; imperocchè anche in uno stato di completa ignoranza dà a divedere d'esser mosso da principii contrarii alla propria felicità. Ma tu non vorresti lasciare, se non all'intelletto di chi pur vuole, la cura di rintracciare il Dio creatore di quanto esiste, colui al cui cenno ubbidiscono i folgori e le tempeste, e che dà alle creature sue tutto ciò ond'elle abbisognano alla esistenza loro; tu se'persuaso che le nozioni suggerite dalla nuda ragione in contemplando la natura debbano pur bastare a dar all'uomo l'idea d'un Essere superiore, e di una esistenza che v'abbia dopo la morte; e per tal modo condurlo a quel grado d'incivilimento necessario alla felicità e alla moralità sua, per lo che debba essere per lo meno inutile qualunque specie di rivelazione sovrumana.

Io non mi tratterrò a ribattere questa tua ipotesi; perocchè veramente nè la storia antica nè la moderna ci offrono un solo esempio di un popolo che siasi contentato d'avere una religione di questa fatta; pregoti soltanto che tu voglia riflettere come in una nazione anche la più polita, la più virtuosa, la più istrutta, sia pur sommamente breve il numero di coloro ai quali è dato di possedere tanta elevazione d'animo da non abbisognare d'altro che del solo soccorso della propria coscienza ad esser condotti a ben oprare e mantenutivi saldamente. Non sarebb'egli dunque nulla più che un sogno questa tua speranza di vedere una volta l'umanità giugnere per sè stessa a tanto di perfezione morale?

Forse che, ammessa anche, se il vuoi, la possibilità d'una repubblica Platonica, gli uomini non andrebbero perciò soggetti e non s'abbandonerebbero ogn' istante agli errori de'sensi, alla veemenza delle passioni, alle illusioni dell' amor pro-

prio e delle vane ricerche, alla influenza, al potere degli elementi, e alle rivoluzioni della natura? Che valgono mai i sistemi e le belle parole dei filosofi contra i colpi dell'avverso destino che ci percuote? Che vale la ragione stessa di cui siamo così fieri e da cui siam pur tante volte spinti a smarrirci? Imperocchè nei momenti più difficili dell'esser nostro non ha essa da offrirci altro che supposizioni vaghe contra la terribile importunità del dubbio, ove il dubbio, sorgendo malgrado nostro e crescendo ogni dì più forte, vada minando i fondamenti della tranquillità dell'intelletto.

O Focione! volgi il pensiere a te stesso, alla sorte tua avvenire... Mi tremerebbe la mano, se la movessi scrivendo a riaprirti un'antica ferita, che serbi forse cruenta ancora: quando ti dai a credere che 'l genere umano abbia a perfezionarsi nella moralità e comandare alle passioni e procurarsi la pace dell' animo col

mezzo solo della ragione e coll' uso dei sofismi, poni mente all' esperienza tua, e ricorda l' ora fatale quando il destino ti fu crudo inesorabilmente e ti trafisse il cuore nella parte più sensibile. Oh come ti furono inutili in quella trista occasione le dottrine dei filosofi per restituirti alla calma! E allora appunto, ben mi sovviene, allora il dubbio crudele trovò la via dello intelletto tuo, perciò che lo avevi abbastanza illuminato da avvederti del vacuo e della nullità delle cose da prima rispettate, e non ne trovavi in quel mezzo alcun' altra da sostituirvi.

Ed io ti dico fermamente, Focione, che non è possibile no, mai, il trovarne. Quella cotanto debole e cotanto impotente creatura, come si è l' uomo, sottoposta a tanti mali, a tanti errori, a tante passioni, non può essere stata abbandonata dalla Providenza alle sole forze proprie, nell' intendimento che da per sè sola abbia a procurarsi felici giorni e tran-

quilli. Poni mente a tutte le sette che vennero l' una dopo l' altra, ciascuna rovesciando quella che prima era stata dominatrice, e dando in tal guisa la dimostrazione la più autentica del disapprovare tutto ciò che i passati secoli avevano trovato e tenuto in conto di sacro. Poni mente alle ragunanze dei savii delle nazioni e ad ogni altra ragunanza d' uomini, per quanto scarsa possa mai essere, dove ognuno mantiene la credenza propria adducendo potenti assiomi, dove ognuno si vanta d' aver egli dalla parte sua la saviezza e la ragione; e dimmi se in mezzo a tanti e sì contrarii avvisi tu credi potersi rinvenire ciò che è pur tanto necessario alla felicità nostra.

No, Focione, è forza credere avervi alcun altro più sicuro mezzo, il quale ci è scorta alla bramata verità; mezzo dato da Dio a tutti quanti gli uomini, al meschino selvaggio egualmente come al fortunato abitatore delle città superbe dell' Asia, a Ca-

ligola, e a Nerone egualmente come a Socrate, s'eglino avessero voluto inchinarsi ad ascoltarlo: nè questo mezzo avviene che differisca fra gli uomini altrimenti che per la educazione e per le abitudini loro atte a menomarlo e spegnerlo, ovvero oppostamente a crescergli forza e attività: esso, a dir breve, si è il sentimento, o, per usare di una espressione metaforica, il cuore, sede delle sensazioni nostre e della nostra volontà. I mortali sono per loro stessi tutti eguali, fatti tutti ad evitare il dolore e andar in traccia del piacere; tutti hanno tendenza al viver felici e tranquilli, simili alle acque che sempre hanno tendenza a comporsi al livello, non ostante tutti gli ostacoli che loro si parano dinanzi: tutti amano e odiano al modo stesso, soltanto colla differenza che gli uni vi si abbandonano apertamente, gli altri nascostamente, gli uni con veemenza, gli altri con riserva e temperanza, secondo che sono mossi dai costumi

loro e dal grado d' incivilimento a cui sono pervenuti; ma nessuno v' ha che in questa terra trovi d' intorno a sè onde appagare compiutamente l' animo e dargli a godere quella felicità costante alla quale agogna. Così è che Dio ha scolpito nel cuore di tutti gli uomini il principio vero della religione, appunto col dar loro quell'amore e quel desiderio invincibile della felicità. Noi dobbiamo andar in traccia di Dio col pensiere e creder in lui con una fede operante e viva, con tutto che egli non si dia a divedere a noi se non per via di mezzi spirituali e superiori alla capacità del nostro intelletto. La ragione non dee altro che ajutarci a confermare mediante l' esperienza ciò che a noi va dicendo il nostro senso interno: la fede nostra consiste nella credenza della immortalità dell' anima, nel convincimento della esistenza d' un Dio creatore onnipossente, la cui paterna bontà non manca mai all' uopo nostro, e che assegna ricompense ai

sacrifizii più penosi, come anche ai più dolci doveri, e all' amore stesso che pur dobbiamo portare al prossimo. Ora io non ho dubbio che tu non vegga chiaro come tutti questi dommi non sono già il frutto di sottili indagini, ma solamente l' effetto d' un sentimento vivo, d' un intimo convincimento, cui non v' ha forza di ragionare che giugnesse a far sì che vacillasse, perchè è emanazione di Dio stesso che lo scolpì ne' cuori umani.

Quando la primavera offre al cristiano lo spettacolo delizioso dello svegliarsi della natura in tutta la sua vaghezza dal duro sonno iemale; quando tutti gli esseri rinascono per dir così alla vita, egli non si lascia strascinare dai moti della sensualità, non si dà in braccio ad una impulsione brutale, non corre sfrenato a celebrare le feste della vigilia di Venere con canti e balli voluttuosi; ma da questo rinascere della natura prende argomento a contemplare il rina-

scere ch' egli farà un giorno come avrà varcato il passo del sepolcro; e così gli si para allo sguardo della mente l' immortalità sua, come fanno i primi raggi del sole che s' alza dietro le cime dei monti; imperocchè in ogni oggetto, che gli commova l' animo dolcemente, sa egli sentire la presenza dell' augusto suo Signore. Così ad ogni novella primavera gli si risveglia in cuore speranza e forza novella; gli si ravviva la fede e si corrobora dagl' innumerevoli esempi che passangli dinanzi agli occhi; ed allora è che gli argomenti tratti dalla ragione vengono mirabilmente in conferma della voce sorta primamente dal cuore.

Potrei darti ben altre prove, le quali sono da desumersi dai nostri santi misterii, se non fosse perchè è troppo vasta materia per una lettera. Se non sono riuscito a convincerti, desidero almeno d' averti aperti i motivi ed i principii dai quali sono mosso ad operare, affinchè, ove ac-

cada mai ch' io soccomba nell' opera, l' amicizia tua abbia almeno a render testimonianza del mio buon volere. Addio: possa un giorno la celeste luce scendere ad illuminarti il cuore e l' intelletto!

LETTERA XCV.

Valeria a Teofania.

Bisanzio. Ottobre 304.

Mi hanno strappata dalle tue braccia, Teofania mia, tu che sei la sola persona al mondo, la quale senta perfettamente com' io sento; e m' hanno condotta nelle braccia d' un padre che non mi ha veduta mai, e ch' io non ho appreso a conoscere per altra via se non per quella terribile del poter suo, che ha per sempre distrutta la mia felicità.

Io prendo a scriverti in questo momento mossa dalla speranza di apportare qualche alleviamento all' agi-

tazione somma a cui sono in preda.
L' Imperatore, dopo d'aver passati alcuni mesi a Salone, la salute sua avendo ricevuto appena qualche lieve miglioramento, è quì giunto jeri, dove io era stata strascinata, per aspettarlo, lungi dai luoghi nei quali stanno i pochi oggetti che mi sono i più cari. Domani è il dì in cui debbo essergli presentata, ed intanto ho il cuore stretto da molti e contrarii affetti... Ah Teofania! oserò pur dirti che tra questi affetti primeggiano il timore e la ripugnanza del vederlo?

Deh perchè, perchè non lasciarmi in quella mia felice oscurità, nell' isola mia a me sì cara? Colui, che ora non è più, certo vivrebbe ancora, avvinto meco a dolce nodo... ed io... io sarei la donna la più felice. O patria, a me sì dolce, di cui ho presenti pur sempre alla mia imaginazione la fresca verzura, le limpid'acque, e quelle nebbie leggieri, che, cangiandosi in mille forme sva-

riate, fanno propizio velo al chiarore abbagliante del sole onde sono arse queste contrade! o rive adorate del Tamigi, perchè v'ho io abbandonate?

Io era pur tanto felice colà! mentre quì tutto per me è importunità e tristezza. Che valmi ch'io sia figlia di un imperatore? Qual bene mi arreca lo splendore del cielo d'Asia? Io agogno a vivere sotto un cielo coperto di nubi, sotto l'ombra d'immense foreste, in quel luogo dove un solo essere potè cangiar per me in paradiso terrestre tutta quanta la natura; in una modesta casa, senz'avere in dosso la noja degli ornamenti e del lusso; in quella casa che la presenza di lui convertiva in un tempio, dove io era amata, dove amava con tutte le forze del cuor mio, dove pendeva tutto dalle di lui labbra, l'animo mio non avendo altri pensieri mai se non quelli di lui, ed il mio cuore non altri sentimenti se non quelli ch'egli m'ispirava. Se sta

scritto ch'io non debba rivedervi mai più, luoghi a me sì cari e che sarete eternamente presenti alla mia memoria, almeno mi fosse dato di vivere presso la collina ov' egli dorme sepolto sotto le zolle, è questa omai la mia patria, nè v'è più paese al mondo che possa offrirmene una.

Ah! Teofania, quanto era io felice altre volte: nessuna creatura al mondo fuor di te sola saprebbe farsi una giusta idea della felicità della quale m'era dato godere presso di lui: in me tutto era armonia, pace, e godimento puro. = Certo tu arrivi a comprendere i detti miei: tu senti come sento io ciò stesso che non saprei spiegarti... Ma no; che non ti è data questa facoltà; tu non puoi amare Agatocle com'io amai Floriano; egli non fu il tuo istitutore; tu non sei tutta quanta opera sua com' io sono; egli non fu che t'infuse nell'anima la luce celeste, che colla lingua sua ti svelò i misterii da cui dipende la salute eterna, che collo spi-

rito suo ti aprì le porte del cielo . . .
e ora . . . Ah! Teofania, non ho più altro ad aggiugnerti, perchè non ho più altro a che pensare, più altro a desiderare: la mia vita, la mia esistenza morale ha avuto termine insieme col viver di lui.

Due giorni appresso.

È passata finalmente l'ora tanto temuta, e adesso respiro più liberamente. O natura! O religione! Qual è su questa terra la possa che vi agguagli? *O padre mio, perdona loro, perchè e' non sanno quello che fanno.* Un dì a Eboraco io mi stava assisa a canto a Floriano, pendendo dalla bocca di lui che stava parlandomi del perdono de'nostri peccati; e gli occhi di cui spargevano come un fuoco divino che tutta mi penetrava l'anima. Quando fu giunto a dire della morte del Salvator nostro, e che ripetè quelle così sublimi parole: *Padre perdona loro, perchè e' non sanno*

*

quello che fanno; i tratti della sua fisionomia e il suono della sua voce assunsero un non so che di sovrumano e come d'ispirato, ond'io provai dentro di me mirabil effetto di commovimento, per cui mi si rappresentò chiaramente alla fantasia tutto quello ch'egli stava spiegandomi, e ben sentii dentro di me come anch'egli era tale che tutte avrebbe saputo perdonare le offese agli offensori suoi. In quel punto, tutto compresa d'amore, e infiammata di pietà, m'alzai per inginocchiarmegli dinanzi, se non ch'egli mi trattenne; ma non potè però togliermi, che, afferratagli la mano, non le imprimessi baci ardenti, e non me la posassi teneramente sul cuore: „ o mio precettore „, dicendogli con sommessa voce, „ o mia guida, perdona alla tua povera Valeria, che ti ama più della vita sua, più d'ogni cosa al mondo... „ O Teofania! con quale tenerezza accols' egli questa confessione sfuggita al mio cuore! con quanta forza mi

fec'egli sentire che Dio solo ed il figliuol suo morto per noi debbono essere amati sopr'ogni cosa! = O Teofania! questo è l'uomo da cui sono stata amato; questo è l'uomo che ho perduto.

Jer l'altro non tralasciai di umiliarmi dinanzi a Dio, e chiedergli che mi donasse un cuor filiale e pazienza per sopportare il cimento a cui m'esponeva. Stanca della lunga agitazione del pensiere e tutta molle di pianto, finalmente, al sorger dell'alba, chiusi gli occhi a un po'di riposo. Un sogno piacevole, per la prima volta dopo la di lui morte, venne ad asciugarmi il pianto: io lo vidi quale fosse stato ancor vivo, e quale lo vedeva già in Bretagna; ed in questo provai una di quelle singolari sensazioni che sono proprie soltanto dei sogni; eppure aveva in me il convincimento dell'esser egli morto; nè perciò non ne provava io men pura e men dolce gioja, in mirandolo così dinanzi a me, se non che

vi era pur misto un po' di timore.
Corsi ad abbracciarlo, però tremando;
e volendo pure assicurarmi che non
fosse una illusione; ma non era il-
lusione al sentir mio, non era om-
bra, era egli veramente. Mi strinse
al cuore, ed io ne sentiva i battiti;
poi mi cinse colla destra, e sollevando
la sinistra al cielo, con quella stessa
voce ispirato, che tanta impressio-
ne mi fece a Eboraco, e che pur mi
risuona nelle orecchie in questo punto
medesimo, pronunziò quelle divine
parole: *o Padre mio, perdona loro
perchè e'non sanno quello che fanno.*
Mentr'egli finiva di dire, la sua figu-
ra fattasi tutta raggiante di gloria,
si dileguava insensibilmente, e non
mi rimaneva più dinanzi agli occhi
altro che uno splendore vago. Pro-
fondamente penetrato da questa sorta
di visione mi riscossi dal sonno, con-
servandone a lungo l'impressione, e
cadendomi a rivi le lagrime in pen-
sando alla perdita dell'amico mio.
Quando tutt'ad un tratto, sovvenen-

domi del colloquio che doveva io avere il dì appresso, coll'uomo per me terribile, che pur doveva chiamare col dolce nome di padre, di tutte le angosce di che egli mi era cagione, e di tutte quelle di che mi sarebbe forse cagione per l'avvenire, la divina voce di Floriano mi parlò un'altra volta al cuore ripetendomi le parole del Salvator nostro. Nel momento m'avvenne come se mi fosse caduto un velo dagli occhi, e mi trovai tutta cangiata da quella di prima; imperocchè mi sentiva di potere senza ripugnanza scusare e perdonare, e persino poter amare colui che sino ad ora mi aveva fatto tremare. L'Imperatore non sapeva nulla dei rapporti e delle affezioni mie quando mi trasse dalla Bretagna; così facendo non aveva egli altro a cuore che la mia felicità: si è egli imaginato di rendermi felice; e sono pur pochi coloro i quali sappiano render felici gli altri alla maniera propria! L'uomo suo e prendere i desiderii suoi per norma gene-

rale dei desiderii altrui; e se per lo contrario l'Imperatore avesse conosciuto i miei gli sarebbero paruti meschini e spregevoli; e tanto più a lui, che regge a suo senno la sorte del mondo: a me bastava un tugurio, e conversare talora col mio Floriano.

Erano questi i pensieri miei, o per dir meglio erano i pensieri, a cui mi aveva disposto l'angelo venuto a visitarmi e a ricordarmi le sublimi parole del perdono. Si, Teofania, egli si fu l'angelo mio tutelare, quello che dee guidarmi nel cammino della salute, il quale prese la figura dell'amico mio che ora sta in cielo, dove lo troverò, se saprò rendermi degna d'andar colà su. Ah! sia meco sempre questa speranza consolante: questa sola può sostenermi e darmi forza di adempire ai doveri miei. Appena il mio animo si fu accomodato a queste idee, mi sentii alleviata grandemente, e mi trovai sommessa interamente, e dirò quasi presa da aggradevole impazienza di vedere final-

mente colui, al quale io mi trovava legata col sacro vincolo di figlia. Mi lasciai abbigliare colle magnifiche vesti ch'egli m'aveva mandate, e mettermi addosso quante gemme e quanti ornamenti mai vollero, e seguii finalmente i passi della mia guida. Allevata come fui nella oscurità e nella solitudine, lontana da ogni cosa che avesse mai potuto darmi alcun sentore delle pompe del mondo, io me le era imaginate dentro di me fin da' primi anni miei come cose al di sopra del pensier mio. Coll'andar del tempo, quando le tribolazioni mi furono al fianco e che mi vidi tratta a forza da quello stato di tranquillità in cui era vissuta sino allora, si alterò in me quella mia prima idea grande che m'era formata dei sovrani della terra e vi si aggiunse il timore, perocchè io li considerava come fossero i severi e tremendi giudici della terra. O Teofania! quanta differenza da queste imagini mie ingannatrici, alla meschina realtà della cosa! Sur

un magnifico letto da riposo era un vecchio o quasi direi decrepito, ma tale per le malattie più che pegli anni; il modo stesso con cui giacea era indizio di sua debolezza; attonita mirai que' suoi occhi mezzo spenti nelle profonde orbite, e quel viso avvizzito e rugoso: certo una cotal vista non mi richiama al pensiere che questi fosse il sovrano di tanti milioni d' uomini: le membra tremanti e scarme erano bensì involte nella porpora, ma la porpora con tristo paragone sembrava metter in mostra vieppiù la umana miseria. Ed è questi, diss' io fra me, il Signor del mondo? o Providenza! che sono eglino adunque i re della terra dinanzi al tuo trono immortale? Questo primo sentimento onde fui invasa si trasmutò da lì a poco in un altro che non saprei darti bene a comprendere; non era più timore, era come una pietà tenerissima, era la voce della natura, che mi parlava al cuore e mi traeva lagrime dagli occhi. In-

tanto io andava lentamente accostandomi a lui; ed egli, alzandosi a stento, retto per le braccia da due persone che gli erano al debil fianco, mi porse la mano; e, „ vieni mia figlia „ mi disse sommessamente, „ vieni, ac-
„ costati, Valeria, che possa vederti
„ a mio agio. „ Il dolce suono della paterna voce, udito allora da me per la prima volta, mi sgombrò dal petto ogni renitenza, sì che io correndo ratta a lui, me gli buttai in ginocchio davanti, e presagli una mano mi misi a baciarla fervorosamente, senza poter pur articolare una parola, tanta era la commozione degli affetti miei. Mio padre mi parve commosso anch' egli, ma fu presto a ricomporsi, e mi comandò che m' alzassi. Si mise poscia a contemplarmi fiso, e ad un giovane di bellissima presenza che ivi si trovava dimandò che gli porgesse alcuna cosa ch' era sur una tavola: m' accorsi ch' era un ritratto, e mi venne subito in pensiero che potess' essere quello della madre mia

non mai conosciuta da me, che le costai la vita nascendo; il qual pensiero mi fe' correr di nuovo le lagrime agli occhi. Egli andava alternando gli sguardi sul mio volto e sul ritratto, e ben si vedeva la commozione a cui era in preda. Uno di coloro che gli stavano d'appresso mi fe'un cenno, da cui m'avvidi che mi si volea dire di far violenza a me stessa, onde l'ammalato non ricevesse danno dal soverchio turbamento; e così soffocai quanto mai mi fu possibile il mio pianto, e chiusi in cuore l'esuberanza degli affetti. Mio padre posò finalmente il ritratto, e incominciò ad interrogarmi cortesemente intorno alle particolarità della mia vita; e lo fece con tanta discrezione ch'io non ne sarò mai dimentica, sfuggendo ogni cosa che avesse mai potuto servire a richiamarmi alla mente la disgrazia mia. Finalmente mi presentò con certi modi significanti assai il vago giovane là presente, additandolo come mio compatriotta,

e aggiugnendo ch'era il principe Costantino. Ed io me lo era già figurato in mente mia, e aveva desiderato di non ingannarmi in questo pensiere. Da quel momento mi trovai più sollevata, perocchè m'avveniva ancora su questa terra in un cuore, che doveva pur avere qualche interessamento per me, che doveva certo comprendere il valore degli affetti miei, e simpatizzare con me; imperocchè l'amica, la discepola di Floriano non può essere persona indifferente a Costantino.

Così terminò questa prima visita fatta a mio padre, e certamente terminò meglio assai di quello che m'aspettava. Debbo ora, secondo che mi ha comandato, visitarlo tutt'i giorni sino a tanto che rimarrà a Bisanzio, e seguirlo poscia a Nicomedia, ed in somma non abbandonarlo mai più. Addio, Teofania, vado ad allestirmi per comparire alle corte: alla figlia d'un Imperatore disdirebbe l'andare dinanzi a suo padre meno pomposa-

mente abbigliata, come lo può l'avventurosa figlia d'un privato cittadino, che per gettarsi nelle braccia del padre non và sottoposta alle severe prescrizioni del cerimoniale delle corti.

LETTERA XCVI.

COSTANTINO AD AGATOCLE.

Nicomedia. Marzo 305.

Dopo un viaggio sì lungo quanto spiacevole sono quì giunto da poche settimane accompagnando Augusto, la cui salute è sempre vacillante, sebbene non corra pericolo in questo momento I medici, o per dir meglio il medico mandatogli da Galerio ha dichiarato non esservi assolutamente altro sicuro rimedio per lui, se non è quello d'una vita tranquilla, lontana affatto da ogni sorta d'occupazioni e di pensieri di governo. Non mi farò a decidere dov'abbia costui

pescata una cotal prescrizione che spaccia con tanta sicurezza, se nel saper suo vero, o piuttosto nella politica di Galerio. Questi ci ha seguitati da Smirne in poi, affine di non perdere un istante, trovarsi presente da per tutto, e vestire sì le parole come le azioni sue di una certa apparenza da conciliarsi fede. Ha annunziate alla corte di Milano le notizie della cattiva salute di Diocleziano, con cui Massimiano mantiene corrispondenza di lettere regolare. Salone non è stato inutilmente ornato con pompa veramente reale, ne sono convinto a non dubitarne: collocato sopra alcuni lievi poggi in vicinanza del mare, Salone è il punto il più delizioso di tutta la Dalmazia. Diocleziano ha prediletto sempre questo soggiorno, ed ha sollecitato quanto ha potuto perchè fosse terminato presto di tutto punto questo palagio, che porta in ogni sua parte il carattere d'un tranquillo ritiro, dove ricoverarsi dopo le fatiche e le tempeste d'una

vita utile e gloriosa. Io prevedo chiaro l'avvenire, ed ascolto una sicura voce che internamente me lo dice: Diocleziano sta per abbandonare le redini del governo; e ciò tra per volontà sua propria, tra perchè vi è spinto anche dalle circostanze: Egli poi dirà che è tutta opera di filosofia e del desiderio di viversi in pace gli estremi giorni di sua vita; ma il fatto è che quest'astro, che ha splenduto glorioso per tanti anni, non vuole tramontare agli occhi dell'universo con minor gloria e splendore dell'usato; e l'atto stesso del rinunziare allo scettro del mondo è anch'esso un mezzo di renderlo attonito. Suo genero, Galerio, prenderà il titolo d'Augusto, e vorrà governare ancora più dispoticamente di quello ch'abbia governato sino ad ora. Il romore di questo prossimo avvenimento già si è sparso da per tutto quasi ad un tempo; perocchè da per tutto sono stati spediti messaggeri a preparare in silenzio gli animi a novità così

straordinaria. In questo momento l'agitazione ed il fermento compajono da ogni lato: l'ambizione, la vanità e l'invidia, simili alle tre furie, sbucano dagli antri tenebrosi; la curiosità si divincola per ogni lato e fabbrica supposizioni e contempla aspettative; e la turba oziosa della corte e della città ne stà lieta come d'un curioso spettacolo che le si appresta, e che dee procacciarle riso e solazzo. Da che la fama dell' avvenimento si è sparsa generalmente, e che nessuno osa mettervi dubbj, Galerio ha incominciato ad agire da padrone assoluto; ma potrebb' anche darsi che s' ingannasse: il titolo d' imperatore d' Oriente non racchiude quello di sovrano del mondo: tutti gli Augusti non sono Diocleziani: un genio, come questi è, recò in sè medesimo i suoi diritti incontestabili, indipendenti da qualsivoglia circostanza; egli ha saputo farli valere, ed è andato sì lungi che più di così non sarebbe stato possibile ad uom mortale. Non si può

negare che la natura non si compiaccia talora, ma ben di rado, in creare alcune anime grandi, privilegiate, fatte a guidare e proteggere altrui, ad innalzarsi sovra tutti, a vincere ogni ostacolo, e a sottomettere l' intero mondo al loro impero irresistibile; e tale non v' ha dubbio è stato Diocleziano, ma tale non è Galerio.

Ho avuto distesa cognizione di ciò che mio padre ha preparato in secreto per me, e di ciò che mi valgono gli sforzi magnanimi della tua amicizia e dello zelo tuo senza esempiò, sì per le lettere di mio padre stesso recatemi da Vipsaco di Laureaco, come per le cose che la gentile Valeria mi ha comunicate a voce qual ultimo pegno del defunto nostro amico. Ho veduta a Bisanzio questa pregevolissima donzella, e a prima vista ho riconosciuta in lei una compatriotta. Corporatura svelta, pelle bianca, capegli biondi, occhi azzurri sono i distintivi delle bellezze

della mia patria: tutto in lei dà a divedere chiaramente una isolana di Bretagna; tutto, sin anche quella espressione di profonda sensibilità, e quella dolce melancolia, di cui le sono cagione le grandi traversie sofferte. È infelice, veramente infelice. La prima preghiera, ch'ella ha fatto a me come a fratello, giacchè siamo stati allevati dall'istitutore medesimo, si è, che, quando le tocchi la beata sorte di morire, io faccia trasportare a Laureaco la spoglia di lei e collocarla canto a quella del ben amato Floriano: sembra essere questo il pensiero in cui sempre è fisa, e non esser capace di ricevere alcuna consolazione. La presenza e la tristezza di lei hanno riaperte le crudeli ferite del mio cuore: io non poteva tenermi dal vederla, dal conversare con essa, e finiva sempre con togliermi dal di lei fianco coll'animo così abbattuto e così maninconioso ed annojato del vivere, che finalmente fui persuaso essere forza a me il sottrarmi a così

*

fatto periglio, e sgombrare dalla imaginazione mia le dolorose imagini onde mi nutriva incessantemente, e i cui funesti effetti esercitavano tanta influenza sulla mia condotta: io m'accorgeva, che, continuando a questo modo, avrei finito col divenire inoperoso ed inetto alla grande impresa che tutti or deve assorbire i miei pensieri e tutta la mia attività. Valeria, che m'ha ispirato e stima e interessamento quanto merita, mi vorrà rendere giustizia, lo spero, e non si darà a credere che a me sia meno cara la rimembranza dell'amico nostro, e ch'io l'abbia meno presente al pensiero, se sfuggo le occasioni di parlarne, se ne parlo con certa apparente tranquillità d'animo ch'essa è lungi dall'avere, e se mi astengo dal visitarla più di frequente.

Pare che le attrattive e le virtù ond'è ornata le abbiano pienamente guadagnato il cuore di suo padre: si dice che abbia determinato di serbarsela nella sua solitudine di Salone, e che appunto perciò, fattala

venire a sè, l'ha pubblicamente dichiarata sua figlia. Ed anche questa, secondo me, è un'altra prova del divisamento, già formato da lui di lunga mano, di deporre la porpora; al qual effetto ha tutto disposto secretamente. Ed in ciò appunto dobbiam noi imitare la previdenza, la saviezza ed il mistero di cui ci fornisce così bello esempio; e andar preparando anche noi lentamente e misteriosamente le operazioni che debbono un giorno decidere sì della nostra come della fortuna del mondo intiero. Le difficoltà, nelle quali ci avverremo di mano in mano, serviranno ad accendere vieppiù il nostro zelo; e gli avversarii potenti che ci stanno a fronte contribuiranno a farci aprir gli occhi tanto meglio, e farci dispiegare tutte le forze, tutta l'attività, tutta la prudenza di cui siamo capaci. Galerio certamente non manca e d'accortezza e d'attività, lo veggo a non dubitarne; ma l'esito farà vedere chi di noi avrà saputo prendere

la miglior via ed i più acconci mezzi al nostro fine.

La prima volta che mi scriverai fa di darmi nuove delle legioni raccolte da mio padre in Bretagna: altre legioni romane trovansi nelle Gallie, confuse con quelle del paese. Ora sono distribuite su varii punti, ma possono raccogliersi facilmente quando occorra, e, quel che più importa, si può contare sulla loro fedeltà. Conviene avere il pensiero a tutto, non lasciar nulla agli eventi fortuiti, ed in caso di mala riuscita aver preparata una ritirata onorevole, che non abbia a sembrare una fuga vergognosa, e che ci dia agio di ritornare in campo con nuove forze. Non è stato inutile alla nostra causa il mio soggiorno in Italia. Anche nell'Impero di Massimiano si lavora sotto gli stessi occhi di lui, ma senza ch'egli n'abbia pure il minimo accorgimento, al gran disegno di cangiar la faccia del mondo. Il Senato di Roma non è più a questi dì quello che fu

a' prischi tempi; già da un pezzo si è spenta la di lui gloria: e perchè dunque vorremmo noi, sia per mancamento d'animo, sia per inutili rispetti, ostinarci a conservare in lui un ordine di cose che è ridotto ad esser pura ombra, un ordine di cose che già di per sè stesso cade in rovina irreparabile, e che la savièzza dee abbandonare del tutto a cotal suo destino? L'impero di Roma ha toccato quel punto sommo, oltre il quale non può continuare ad esistere; se non che ora, spegnendosi, dee dar vita a novello impero, a tutt'altr' ordine di cose non men glorioso, ad un' epoca nuova che ricomponga l'universo a forma più convenevole ai tempi a cui siam giunti.

Ma, per distruggere del tutto le antiche abitudini, sono persuaso essere indispensabile il trasferire altrove la sede dell' impero. Tu hai in mira Bisanzio a quest'effetto, e sono d'avviso anch'io che tu pensi saviamente: ci ho posto mente trovando-

mi sul luogo, e certo che non saprei additarne altro miglior di Bisanzio per farne la capitale del mondo, tanto è bello ed opportuno il collocamento. Ivi si toccano i due imperi, d'Oriente e d'Occidente, ed il mare offre sicuri e facili mezzi di comunicazione col terzo; ma l'impero deve esser uno... una la capitale .. il sovrano, un solo... il Dio, un solo... Tutto, mio Agatocle, tutto dee rinovellarsi, e non dee rimaner più vestigio dell'antico ordine di cose: non vuolsi lasciare ai refrattarii nè obbietti di comparazione, nè punto d'appoggio, nè resto alcuno di ciò che esisteva prima del rovesciamento generale. Attoniti e confusi dapprima costoro contempleranno in silenzio la nuova creazione; poi, quando si riavranno dallo stordimento, l'ordine attuale avrà già messo così salde radici, che, non avendo più speranza di rovesciarlo, finiranno col piegar la fronte anch'essi e adattarvisi. Così operando e non altrimenti possiamo sperare di sof-

focare il germe delle passate disgrazie, di cangiare in migliori e stabili le vacillanti leggi, e di toglier per sempre gl'incalcolabili mali del supremo potere fra più mani diviso. Tolta una volta e distrutta sin dalle fondamenta la presente costituzione di governo, il paganesimo verrà anch'esso a subire l'inevitabile sua vicenda: noi rovescieremo per sempre i vecchi altari e le divinità bugiarde; e sulla terra purgata da queste infamie faremo sorgere trionfante da per tutto il nuovo culto d'un solo e vero Dio, il Dio dei cristiani.

Eccoti, o Agatocle, il bello e sublime quadro ch'io m'appresento alla imaginazione; eccoti la grand'opra a cui mi sento chiamato dall'Eterno; eccoti lo scopo al quale miro, e al quale impiego tutte le forze mie, tutti i momenti della mia vita.

LETTERA XCVII.

Tiridate a Costantino.

Armida o Diarbekir. Marzo 305.

I grandi eventi che stannosi preparando a Nicomedia, e che possono avere conseguenze di alto momento, mi consigliano a recarmi in Bitinia, dove, secondo i miei conti, sarò giunto da qui a otto giorni.

Il favore e la potenza di Cesare Galerio hanno sino ad ora protetto e fatto valere i miei diritti; voglio sperare, che, divenuto Augusto, conserverà le stesse buone intenzioni per me. Ma, siccome potrebbe anche darsi che la politica o qualche altra cagione lo disponesse a mutar pensiero, perciò credo che ad ogni modo a me sia d'uopo il trovarmi presente alla gran catastrofe, che sta forse per far cangiar faccia al mondo. Checchè sia mi lusingo di non aver

io bisogno di raccomandare a te gli incontestabili diritti che ha al trono degli antenati suoi chi è nato principe: la tua maniera di pensare, e l'equità, e l'amicizia tua sono per me argomenti sicuri che tu rispetterai e sosterrai sempre quanto il potrai questi diritti miei Io poi, dal canto mio, t'assicuro sinceramente, e tu non durerai fatica a crederlo, che mi terrei di ricevere favor sommo dalla fortuna, se nella imminente mutazione di cose tu ti trovassi innalzato al segno da porgere la tua mano possente al romano impero, e colla saviezza tua mantenerlo in quella tranquillità di cui ha goduto sotto il regno di Diocleziano.

La mia diletta Calpurnia m'accompagna, piena il cuore della speranza di rivedere la sua famiglia e i suoi amici. Siamo già in Armida, come vedrai dalla data stessa della lettera, e perciò alle frontiere dell'impero. Appena Calpurnia e mio figlio, che abbiamo recato con noi, si saranno

riavuti dalle fatiche del viaggio, ci rimetteremo in cammino; e così spero che fra pochi dì potremo tutti e due assicurarti a viva voce quanto ti amiamo.

LETTERA XCVIII.

AGATOCLE A COSTANTINO.

Laureaco. Marzo 305.

Un uomo che mi è fedele a tutta prova ti consegnerà questa mia, dove troverai tutto quello che ti preme di sapere, e le cose di cui tuo padre ti ragguaglia. Ogni cosa è allestita. Tu puoi contare come tue le legioni delle Gallie, delle Spagne, della Bretagna, disposte già da tuo padre stesso a favor tuo. Io poi non sono stato meno operoso quì a Norico, e nella Pannonia e nella Dacia; laonde spero che tu abbia a chiamarti pago de' fatti miei. I cristiani sono addetti a te per l'odio stesso che portano al

loro persecutore Galerio, e per la uniformità delle opinioni; la turba inerte segue l'esempio dei più; e tutti fondano la loro speranza di buon esito nello avere per capo un giovane eroe, di cui hanno udito le gesta magnanime onde furono testimonio le pianure di Caroe e le montagne dell'Armenia. Come Diocleziano avrà deposta la porpora e che Massimiano, per amore o per forza, l'avrà deposta anch'egli, tuo padre e Galerio saranno Augusti, e tu, come figlio dell'Augusto d'Occidente, tu ne sarai il successore legittimo. Poco importa che Galerio si elegga a successore un uomo qual è Marcio Alpino, il quale, appunto in questa speranza, gli fa la corte servilmente: tu non hai onde temere; a favor tuo sta l'indole dei tempi, la quale già si volge a ripudiare il paganesimo e a riconoscere una religione divina: questa indole è quella che combatte per te presentemente, e che ti strascina dietro, legata agl'interessi tuoi,

tutta l'umanità: indarno gli antichi usi vorranno resistere alla forza della verità, ed inoltre a quell'attrattiva che un cangiamento di cose politiche esercita mai sempre sulla volubile moltitudine. Si, Costantino, sarà compiuto il sublime disegno, che tante volte abbiamo meditato insieme: io vado orgoglioso in pensando d'avervi contribuito; con lieto animo io sacrifico a quest'opera tutte le fatiche mie, tutti i miei giorni, e vi sacrificherò quando abbisogni la vita stessa; si, che non v'è cosa che potesse sembrarmi difficile per assicurarne l'esito felice.

Da che ho veduto morire il degno Floriano, mi sta sempre dinanzi agli occhi la corona del martirio; non già quella che veggo sovente esser affrontata da zelo malinteso, e da falsa idea di religione, ma sibbene quella che consiste in una morte volontaria, sacra al bene dell'umanità, per assicurare ed accelerare la grand'opera, da cui pende l'avvenire felice del

mondo intiero, e riguadagnare con bell'esempio di fermezza anime a Dio: or questa è appunto quella morte, che, come primo di tutti i beni, si offre incessantemente alla desiderosa mia imaginazione.

Tu sai quanto amore io porti alla mia Teofania, e quanto caro a me debba essere il figlio che ho avuto di lei; tu sai pur anche quali siano i miei principii, e quali io mi sia prefissi doveri di padre, e sarebbe superfluo il dirtelo: ti basti che la felicità mia terrena dipende tutta da queste due creature a me sì dolci, conservando le quali sono certo d'esser felice, come son certo di perder ogni felicità perdendole; a tal che nè umana grandezza, nè potere, nè lo scettro stesso del mondo opererebbero il più lieve effetto sull'animo mio. Or bene, con tutta la forza che ben sento di queste affezioni mie, ho potuto sottoporre me stesso a severo esame nelle ore della mia solitudine, e ne'momenti persino quando mi

stringeva giocondamente al seno e la sposa ed il figlio; e mi è pure stato forza di accorgermi dello esistere altro e maggior bene di quello siano e la vita stessa la più felice e i sentimenti più dolci; e avervi altri ancor più sacri doveri, pei quali, ove abbisognasse, son pronto a rinunziare ad ogni cosa. Forse son io soverchiamente prosuntuoso, e guaj a me se osassi provocar la sorte ad abbattermi; ma bensì credo che avrei coraggio da sacrificare la felicità mia terrena, ove fossi intimamente persuaso della utilità di un cotal sacrifizio: sì, io lo credo, ma prego altresì la Providenza a non voler mettermi a così arduo cimento. Ah! mio Costantino, se mai fossi chiamato a tanta opera, mi si spezzerebbe il cuore più nello abbandonar Teofania e mio figlio, che dalla violenza del colpo mortale. L'anima sensibile ed accorta di mia moglie ha penetrato, ben me n'avveggo, i più secreti movimenti del mio cuore all'epoca della morte di

Floriano; comprende essa ogni mio pensiero così di slancio, che non ha d'uopo nè di mie parole, nè della più leggiera allusione per sapere quali pensieri mi si aggirino in mente: i nostri cuori sono fatti alla stessa tempera, e sono uniti con sì stretto vincolo, che non è dato all'uno di ricevere una impressione, che non si comunichi tosto all'altro. La quale così perfetta rassomiglianza di affetti e di pensieri essendo quella appunto in che ora consiste la massima nostra felicità, sarà pure infelicissimo quello dei due, a cui toccherà di sopravvivere all'altro. Tu, mio Costantino, tu sei o avventurato o savio quanto è d'uopo da non essere in preda a queste sensazioni. Chiamato dalla Provvidenza a compiere alti destini e a primeggiare nel mondo, ne avesti in dono tutti i pregj atti a far il bene di coloro che dipenderanno da te: di ciò son io talmente persuaso che non saprei cosa raccomandarti se non la tanto necessaria prudenza per an-

tivedere e schifare i pericoli, che ti minacciano nella congiuntura in cui Augusto sta per abdicare lo scettro del mondo. Abbi sempre dinanzi agli occhi che il nemico tuo il più temibile sarà padrone assoluto del paese ov' ora ti trovi, che tu sei pur tuttavia suo primo suddito, e che in mano di lui stanno tutti i mezzi che l'odio, la vendetta, e il poter supremo sapranno consigliarsi all' effetto di distruggere tutto ciò ch'egli riputerà potersi opporre alle sue mire. Pensa bene che Galerio non è uomo da serbar riguardi dove non ha bisogno, e che non vi sarà cosa sacra ch'ei non calpesti ove gli torni utile. A te è mestieri ora innanzi ogni altra cosa aver pronti e sicuri mezzi di fuga: disponi perciò di me e di quanto è mio per dar compimento ai vasti disegni a cui abbiamo messo mano. Addio.

LETTERA XCIX.

Costantino ad Agatocle.

Bisanzio. Marzo 305.

È deciso: Diocleziano depone la porpora: nessuno sa indovinare cosa sia che lo muova ad eseguire così presto un proponimento suggeritogli bensì dal cattivo stato di sua salute, ma che finora aveva messo da banda ad ogni più lieve speranza di ricuperarsi alquanto. Galerio ha avuto con lui di frequenti e lunghi abboccamenti, e sarà egli che avrà saputo indurlo ad affrettare questo così sospirato evento. La curiosità, il timore, la speranza attraggono molti stranieri: il re d'Armenia è giunto anch'egli pochi giorni fa colla sua Calpurnia, che gli ha dato poc'anzi un erede al trono: abbigliata con tuttto lo sfarzo orientale mi pare ancor più bella di quel che fosse. Ha saputo incatenare

a sè il volubile Tiridate, il quale non respira che per lei, e n'è ammaliato ogni dì più: intanto però egli non può non avere timor grande dell'avvenire che si prepara. Qual fede riporre nel favor d' un uomo come Galerio, capace di sacrificare agl'interessi e alle passioni sue, non dirò già la felicità d'un alleato, ma quella ben anco di tutto l'impero? Sii certo che prendo le precauzioni di cui l'amicizia tua fraterna m'impone il dovere: seguo in ciò i tuoi consigli, e a quest'ora sono già all'ordine tutte le mie misure. Appena Diocleziano scende dal trono e rimette lo scettro a Galerio, Nicomedia non è più asilo sicuro per me. Ma io ti scongiuro a non tardare di venir a me, perchè credo essere d'uopo che tu ti trovi presente a questo giorno memorabile: anzi converrà che tu rimanga a vegliare su gl'interessi miei, ove la sicurezza mia personale mi comandi di allontanarmi da Galerio. Le lettere che ti spedisco incluse racchiudono

tutte le misure che dovrai prendere per istrada venendo a me: io farò lo stesso cammino per raggiungere in Bretagna mio padre, che mi sollecita e che mi ha già fatto importanti preparativi. Ti scongiuro adunque di accelerare quanto più il puoi la tua partenza da Laureaco per recarti a Nicomedia con Teofania e col figlio. Quanto sono impaziente di rivederti! Addio.

LETTERA C.

Teofania a Giunia Marcella.

Bisanzio. Aprile 305.

Eccomi qui, poco lungi dalla mia cara patria; la Bitinia mi sta dinanzi allo sguardo, e fra poco toccherò coi piedi quel terreno, fra poco gli occhi miei vedranno le mura di Nicomedia, di quella città dove ho trovato il mio Agatocle e la mia felicità. = Ma donde procede un sentimento di

tristezza che pur m'assale in pensando che ho da rivedere Nicomedia? Ah! mi son pur toccati crudeli infortunii colà, e forse chi sa che la Providenza non mi chiami a soffrirne degli altri? Ho il cuore angustiato al sommo dalla prossima vicenda dell'abdicazione di Diocleziano. Costantino ci fa sapere che è fissata al dì primo di maggio, e sollecita Agatocle a trovarvisi presente. Non posso pensare senza raccapriccio al disegno sublime si, ma temerario, che hanno divisato: la felicità d'Agatocle, e per conseguenza la mia, è troppo strettamente legata alla sorte dell'amico suo perch'io possa riposar tranquilla sugli avvenimenti futuri: l'imaginazione mia travede tristi e spaventosi fantasmi, perchè so che l'ambizione e la vendetta sono ora più che mai in fermento, sebbene celatamente. = Dio solo sa come anderà a finire la gran catastrofe. Ah tolga egli che si avverino i funesti presagi che mi sorgono in cuore!

Quanto era io felice a Sintio! Perchè non m'è egli stato concesso di rimanervi per sempre, lietamente occupata dei dolci doveri di sposa e di madre? Ravviso bene anch'io la sublimità e l'utilità dello scopo che amendue si sono proposti, ammiro la perseveranza loro nell'eseguirlo, ed approvo anch'io le misure che hanno prese a quest'effetto; ma temo pur anche, temo assai che la tranquilla mia felicità non abbia ad andar sossopra anch'essa nel grande rovesciamento di cose che sta per accadere.

Un'altra circostanza aggiugne alle inquietudini mie: non è lungi il momento, in cui sono per divenir madre la seconda volta, e sto per trovarmi infra la vita e la morte. Speri tu ch'io debba essere così felice questa seconda, come lo sono stata la prima volta? Questa povera creatura che non ha ancor veduta la luce del giorno, e quella che non ha appreso ancora a sciogliere la lingua non sarebber elle per avventura condannate

a perder la madre loro? Se dovessi separarmi dai figli miei e dal loro padre! ... oh sarebbe pure per me la spaventevole cosa! No, Ginnia, non sarei felice con questa perdita neppure cred'io in seno alla stessa felice eternità. Eppure, se Dio vorrà disporre di me, io piego il capo rassegnata, perocchè mi tranquilla il sicuro pensiere di non sopravvivere al mio Agatocle: tu farai allora le parti di madre ai figli miei sino a che siano usciti dall'età in cui sono indispensabili le cure femminili e dopo di cui possono sottentrare quelle sole dello sfortunato padre. Una donna può forse lagnarsi d'aver a morire nel dar la vita ad un cittadino, ad un cristiano? E se fosse una bambina, o Giunia! allevata da te, consolerebb'essa un dì suo padre, e gli terrebbe luogo della sua Teofania ... Voglio dunque far sì di veder giugnere a me senza spavento l'istante segnato dalla natura; purchè non sia quando Agatocle corresse qualche

pericolo, e ch'io non potessi recargli soccorso. O Dio! salvalo tu da ogni pericolo: per me sono pronta a sopportar tutto.

Addio, mia cara Giunia: ti scriverò tosto da Nicomedia, e minutamente d'ogni cosa. Il nostro non è viaggiare, ma fuggire: tanto è precipitoso. Mi si annunzia in questo punto che la nave, la quale dee trasportarci alle rive della Bitinia, mette alla vela. Addio anche una volta.

LETTERA CI.

MARCIO ALPINO A SCRIBONIANO.

Nicomedia. Aprile 305.

I dadi sono gettati, il destino solleva già la mano terribile sul capo del più periglioso nemico di Galerio... Ma, a parte le metafore, ch'elle non varrebbero ad esprimere i pensieri che mi si affollano alla mente. Prendo dunque a raccontarti pianamente le

cose che avvengono quì tra noi. Il mese passato, Diocleziano, mal riavutosi dalla sua malattia, si è presentato per la prima volta al popolo, che durava fatica a riconoscerlo: la sua salute è affatto perduta, le forze lo hanno abbandonato, e, tale qual egli è adesso, non è più altro che l'ombra del gran Diocleziano: egli non ne può più, e si sente inetto del tutto agli affari, ai quali richiedesi e braccio ed animo vigoroso; e perciò è finalmente venuto al punto di abdicare. Il mondo prenderà questa grande risoluzione come dettata da profonda filosofia, e da nobile indifferenza per le cose che agli uomini sono care e preziose sopra tutte l'altre, la grandezza cioè ed il potere; in chi sorgerà timore, in chi speranza, a seconda del partito che ognuno ha abbracciato. Intanto Galerio trionfa, tutte le sue mire vanno ad esser compiute, ed è giunta a maturità la grand'opera che tanti anni gli costa di fatica incessante e di pene e

di raggiri secreti; e così, Scriboniano, anche l'amico tuo tocca anch'egli la meta de'suoi desiderii. Massimiano abdicherà nel tempo stesso di Diocleziano: il debole e sensibile Costanzo non è uom da temersi. Galerio si riman dunque signor del mondo egli solo, e nominerà il successore che gli piacerà più... se si metta da parte un uomo, un uomo solo: la sua nascita e più ancora l'orgoglio e la temerità ne fanno un terribile nemico, benchè si sia finora studiato a non render palese tutta la sua ambizione e nasconda arditi disegni sotto quel velo suo naturale di tranquillità e d'indifferenza: egli è penetrante e destro quanto mai si può e prudentissimo in ogni cosa; ciò non ostante, a forza d'oro e di tutti i mezzi di corruzione, abbiamo penetrate le secrete sue operazioni: è mestieri che cada, se Galerio vuole godersi il regno in pace; e cadrà, non v'ha dubbio, che già si trova in potere di sì terribil uomo com'è Galerio, il

quale tra pochi dì sarà sovrano dell'universo. Si, Costantino cadrà, e con lui cadrà tutta sino all' ultimo resto, l'abbominevol setta ch' egli protegge: le grandi misure sono prese, e costui non ci sfuggirà. Ora è tempo che operi tu pure, affine di contribuire alla esecuzione del disegno, di cui raccorremo poi il frutto.

Sappiamo a non dubitarne che in Calcedonia si fanno secreti preparativi pel viaggio o piuttosto per la fuga di colui, che Galerio debbe e vuole distruggere: una nave vi si tiene pronta a mettere alla vela; e deve servirgli d'asilo, sino al momento d' imbarcarsi, la casa di un cristiano, chiamato Clemente, dove si fanno le secrete radunanze dei settarii da poi l'editto lanciato contro di essi. Noi sappiamo inoltre, che, nelle scuderie di Costantino, si tien pronto sempre buon numero di cavalli belli e sellati. Come sia tempo ti spedirò in tutta diligenza un messo per darti avviso: tu, come prefetto di Calce-

donia, non hai che a portarti con mano forte ad investir la casa dove si tengono le adunanze proibite, ed arrestare chiunque tu vi trovi, senza riguardi e senza distinzione; e quando Costantino ti apostrofasse svelando d'essere il figlio del Cesare d'Occidente, tu ti scuserai adducendo i precisi ordini ricevuti d'arrestare chiunque si trovi in questa casa; e così, affettando rispetto e riguardi assai, potrai promettergli di mandare un espresso a Nicomedia onde partecipare a chi s'aspetta il caso straordinario, e lo manderai positivamente, che quì noi avremo cura del resto ... No, colui non rivedrà più la sua Bretagna, nè le rive d'Europa. Maneggia l'affare colla destrezza tua solita: ah se fosse pur possibile di cogliervi il mortal mio nemico, l'odioso Agatocle! se potessi così tutt'ad un tratto appagare anche la vendetta mia particolare sul rapitore della sola donna che ho amata, e che era dovuta a me se non altro a titolo delle

tante pene che mi era costata! Se anch'egli venisse mai a caderti nelle mani! tu potrai allora contar doppiamente sulla riconoscenza del futuro Augusto e del futuro Cesare. Io sono l'amico tuo inalterabile. Addio.

LETTERA CII.

CALPURNIA A SUO FRATELLO LUCIO.

Nicomedia 1. *Maggio* 305.

Compiuto è il grande avvenimento che ha tenuto sinora il mondo in altissima aspettazione. Questa mane gli abitanti di Nicomedia, copia straordinaria di forestieri attratti da curiosità o da interesse, tutta la corte, i sacerdoti, i militari, le autorità d'ogni ordine, tutti vestiti di gran gala, si sono raccolti in una vasta pianura poco lungi dalla città. Ivi era stato disposto un recinto per Augusta, per la sposa e per la figlia di Cesare, per me e per le principali matrone

della città, onde potessimo vedere a nostro agio la funzione senza essere incomodate dalla turba. Il primo oggetto che mi venne agli occhi, si fu Teofania, che aveva allato una giovinetta bella e graziosa malgrado che fosse pur pallida e trista: dessa è una figlia naturale di Diocleziano, stata poc'anzi riconosciuta da lui e chiamata Valeria. Teofania ed io ci salutammo come amiche di cuore; anch'essa era venuta com'io, mossa dall'interesse del vedere il grand'evento dell'abdicazione, e, secondo il suo solito, prendeva la cosa tragicamente, e non imaginava altro che disgrazie avvenire. E come mai può abbandonarsi così alla tristezza una donna che è pur tanto felice, la compagna d'Agatocle, già madre d'un gentil pargoletto d'un anno e mezzo, e che sarà madre tra poco per la seconda volta! Noi stavamo ragionando insieme appunto de'nostri figli, ed in questo vedevamo approssimarsi lentamente il carro d'Augusto circondato

da una banda di cavalieri, fra'quali Galerio, Costantino, Tiridate, Agatocle. Sono omai due anni, da che non ho visto Agatocle; sono maritata a seconda dei voti del mio cuore; eppure, il crederesti? questo cuore incominciò a battermi forte in petto eppena lo vidi avanzarsi ver noi montato su d'un superbo corsiero, e poco lungi metter piede a terra salutandoci cortesemente nello andare ad occupare il posto assegnatoli. Nel momento quando gli occhi miei s'incontrarono co'suoi, e che le sue labbra si composero a quel dolce sorriso che gli si addice pur tanto, io mi scordava affatto del presente e già colla imaginazione mi trasportava tutta a Roma e a que'giorni felici; poi, com'egli volse uno sguardo di tenerezza a Teofania e le fe' colla mano un cenno amichevole; e com'io m'avvidi di Tiridate che stava presso di lui, ebbi tosto a rinvenire dal mio inganno e raccogliermi col pensiero a Nicomedia e a Ecbatana. Oh qual

sommo potere avrebbe mai esercitato quest'uomo sul mio cuore! ma egli non lo ha apprezzato, ed io l'ho dato a chi ha mostrato di saper meglio apprezzarlo.

Il carro d'Augusto frattanto giunse alla tribuna preparata, ed egli, sostenuto da due littori, montò a grande stento su pei gradini, e, mostratosi al popolo, tenne un discorso composto con arte assai; dove si fece a ricordargli i molti benefizii compartiti sin dal principio del suo regno, la pace che aveva mantenuta per tanti anni, il compiuto trionfo riportato sui Persiani. Frammezzo al parlare si fermò più volte; e non saprei dirti se fosse per prender fiato nella sua debolezza, o per ispiare qual fosse l'effetto delle sue parole sulla circostante moltitudine. Or io ti dico che l'effetto fu nullo; nè una sola voce si fe'udire che gli esprimesse un ringraziamento del passato o un desiderio perchè continuasse a governare: non altro movente sembrò aver adu-

nato questa moltitudine, tranne quello della curiosità. Finalmente venne col discorso a far presente la sua cattiva salute e l'impossibilità di reggere più a lungo alle occupazioni del sommo imperio; espose il divisamento suo di abdicare e rimettere le redini del governo a più vigoroso braccio del suo. = Fece pausa un'altra volta. = E la moltitudine stette pure in silenzio. Allora si volse a chiamar Galerio, lo presentò al popolo come novello Augusto, e, traendosi dalle spalle il manto di porpora, ne rivestì lui e scese tosto dalla tribuna. In quel punto si fecero udire qua e là acclamazioni festose, ma non fu uno scoppio generale, e non avresti saputo giudicare s'elle fossero dirette a colui che abdicava o a colui che assumeva l'impero. Galerio prese immantinente il luogo di Diocleziano; e questi, montato sul carro colla figlia, si restituì in città, dove ogni cosa era allestita per la partenza alla volta di Salone.

In questa guisa fu posto fine al bel regno di Diocleziano, e mi è forza confessare che quest'ultima scena non ha punto contribuito ad accrescere in me la buona opinione della schiatta degli uomini. E veramente, da che la sorte m'ha condotta ad essere sposa d'un re, molta ed assai trista esperienza ho già potuto fare in questo particolare, e procacciarmi più giuste e meglio fondate idee sull' indole degli uomini... Oh quanto sono spregevoli per la maggior parte! Da quali vilissime e abbominevoli cagioni son eglino per lo più determinati ad agire! Ti dirò schiettamente, mio caro Lucio, ch'io mi terrei più felice assai, se non mi fossi mai procacciate sì lagrimevoli verità. Non nego però avervi certa mezzana condizione egualmente lontana dai vizii dei grandi e da quelli del minuto popolo, in cui l'aurea mediocrità permette di perfezionare la moralità dell' individuo e arricchire di solidi pregj lo spirito. Tale, cred' io, sarebbe stata

la mia ventura, se fossi divenuta sposa di... un semplice cittadino, la cui anima elevata avesse contribuito ad elevar la mia, e a dare tutto lo sviluppo alle mie facoltà morali. = Non sono già infelice, no; ma non posso neppur impedire che la memoria non venga a spargere alcuni appassiti fiori a piè della mia corona, e a cagionarmi una tristezza maggiore delle mie forze per superarla. Sono felice; ma quanto è più felice di me Teofania! Addio, mio fratello.

LETTERA CIII.

Agatocle a Focione.

Nicomedia. 2 Maggio 305.

Il grand'evento è compiuto: jeri mattina Diocleziano ha fatta pubblica e solenne rinunzia del poter supremo: ha consegnata la porpora a Galerio; e Costantino è partito anch'egli di quì la notte scorsa: non avrebbe

potuto partir prima senza dar grave sospetto di sè, e non avrebbe potuto rimaner più a lungo senza correr grave pericolo. Intanto le misure prese per assicurare la fuga di Costantino sono state prudentissime. Galerio aveva incominciato già a muover qualche passo per arrestarlo; ma egli si è sottratto prima, ed io sto con impazienza aspettando un messo da Calcedonia, il quale mi porti la notizia del suo imbarco. Da Bisanzio in là ogni cosa è pronta, e non v'è ostacolo che possa trattenerlo, così che può in tutta sicurezza giugnere a Lutezia, dove probabilmente verrà ad incontrarlo il padre; e, se non lo trova, continuerà il viaggio sino ad Eboraco. Costanzo, come secondo Augusto, darà il titolo di Cesare a Costantino: a questo modo avremo fatto il primo gradino, e faremo il resto coll'ajuto di Dio e della migliore umana saviezza.

Il giorno appresso.

Non veggo tornar indietro il messo di Calcedonia, eppure sono passate trent'ore mortalmente lunghe, e potrebb'esser giunto da un pezzo. Sono agitatissimo; e mi stanno in mente sinistri presagj. Che sarebb'egli accaduto? Che abbiamo noi da temere? Non lascerò partire questa lettera, che non ci abbia aggiunto qualche cosa di positivo. = Dio voglia che non sia nata qualche impreveduta disgrazia!

LETTERA CIV.

MARCIO ALPINO A SCRIBONIANO.

Nicomedia. Maggio. 305.

L'uccello s'avvia alle nostre reti, e, se tu hai avuto cura di tenderle accortamente, noi lo cogliamo senza fallo. Il messaggiere che ti porta que-

sta lettera parte due ore prima di Costantino, il quale s'imagina d'aver a deludere Augusto: noi lasceremo ch' egli si compiaccia alcun breve istante di questa orgogliosa presunzione. Per accelerarne la partenza come occorreva abbiamo fatto qualche mostra di volerlo arrestare; ma veramente arrestarlo quì in Nicomedia sarebbe stato per ora poco prudente divisamento, stante che è l'idolo delle truppe alle quali si trova in mezzo: tu lo arresterai senza pur mostrar di farlo, e ce lo spedirai sotto buona scorta, serbando con ogni cura il secreto; perocchè è pur sempre vero ch' egli è amato dal popolo e che l'esercito è tutto per lui. = Rifletti bene come ogni cosa dipende dalla prudenza tua.

LETTERA CV.

Teofania a Focione.

Nicomedia. Maggio 305.

Ohimè, Focione, tutto è perduto. Che sarà mai del mio sposo, di me, de'figli miei? Costantino è stato arrestato a Calcedonia, e ricondotto quì in catene nel palazzo di Galerio. Uno schiavo fido ha portata questa notizia al mio Agatocle. In quel punto l'ho veduto impallidire, tremare, e, senza risponder mai neppure una parola alle fervorose mie dimande, si è chiuso in camera: poi da lì a mezz'ora è venuto a me inquieto, costernato come non l'ho veduto mai in vita mia; e stringendo fra le braccia ora me ora 'l figlio, con doloroso lamento, si è tenuto alcuni minuti col capo nascosto tra le mani, come facendo forza per calmarsi, e finalmente mi ha consegnata questa let-

tera per te, incaricandomi di chiuderla, di ragguagliarti dell'accaduto e mandartela. Se n'è poscia andato, senza volermi dir dove, nè v'è stato priego che abbia potuto ritenerlo. O Dio! chi sa mai cosa volge in mente di fare? Io ho eseguiti i suoi ordini; ma tu ben t'accorgerai come mi tremi la mano nel vergar questo foglio. = Non posso continuare più oltre. Addio.

LETTERA CVI.

Calpurnia a suo fratello Lucio.

Nicomedia. Maggio. 305.

Quali orribili misfatti si commetton ora in questa città! Basta accostarsi soltanto a queste disgraziate mura per essere involti nel turbine dei mali, dei tormenti, delle angosce. O fratel mio, il cuore mi fu presago pur troppo della disgrazia che soprastava, quando mi palpitò sì forte in petto

nel rivedere Agatocle! Quanto non ho io sofferto di già per lui, e quanto mi toccherà soffrire ancora! La rivalità e l'odio tra Galerio e Costantino sono alla fine scoppiate senza ritegno alla vista del pubblico. Il principe, contro cui si facea correre secreta voce che avesse attentato alla vita d'Augusto, avvisato del pericolo ond'era minacciato, avea presa la fuga; ma, arrestato a Calcedonia, e ricondotto a Nicomedia, è stato rinchiuso in uno stretto carcere. Agatocle, udita appena la terribile nuova, si toglie alle braccia d'una sposa adorata, abbandona la felicità domestica, corrompe a forza d'oro le guardie, indispettite già del vedere stretto nei ferri e condannato a morte il loro amato principe, e le induce a lasciarlo entrare per pochi istanti nel carcere a vedere l'amico suo. Là quest'uomo eroico veramente e generoso persuade Costantino a cangiar d'abito con lui e trafugarsi; ch'egli sarebbe rimasto per lui, cioè a dire

si sarebbe sacrificato infallibilmente a crudel morte. Potrai tu credere che Costantino abbia accettato questo così inudito sacrifizio? Ignoro i motivi, con cui Agatocle possa esser giunto a persuaderlo; il fatto è che ci è riuscito, e che Costantino a quest'ora si trova forse a Bisanzio. Galerio, all'udir dell'inganno, è montato in furore sì fattamente, che ha pubblicato un bando con cui proibisce a chicchessia di parlargli a pro d'Agatocle, ch'egli adesso abbomina ancor più di Costantino. L'esecrabile Marcio, ora nel più alto favore presso di lui, e ch'egli vorrà fors'anco nominar Cesare dandogli in isposa sua figlia, lo va istigando sempre più contra l'infelice amico nostro, di cui ha giurato la perdita. In questa guisa l'uom più virtuoso ch'io abbia mai conosciuto cadrà vittima dell'amicizia sua esaltata e della iniquità altrui = Nè ci rimane alcuna benchè lieve speranza di salvarlo.

Jer l'altro ancora si trovava egli in casa mia, ed era sì felice, sì contento, che mi fece risovvenire senza ch'io 'l volessi que'passati giorni di mia felicità quando lo conobbi per la prima volta: e oggi, o Dei! oggi... Ah cosa è mai la vita e cosa sono i sentimenti e la previdenza dei mortali!

Tiridate fu il primo ad esser informato della spaventevole notizia: Agatocle spedì a lui il soldato stesso, pel cui mezzo aveva potuto insinuarsi nella prigione, e gli fece raccomandare la moglie ed il figlio. Mai, no, mai Tiridate non mi è stato così caro quanto lo fu nel momento, quando, oppresso dal dolore, e struggendosi in lagrime, venne ad annunziarmi la sublime azione ed il pericolo dell'amico nostro, incaricandomi di portarmi subito dalla povera Teofania e prepararla al terribile colpo e non abbandonarla più. Io caddi fra le braccia del mio Tiridate, e mescolando il pianto ci femmo scambievole

promessa di adoperarci con ogni sforzo per salvar Agatocle, o se non altro per raddolcire con tutte le prove dell'amicizia la terribile sorte di questa coppia sfortunata. Tiridate, non curando nè la collera nè la proibizione di Galerio, corse al palagio imperiale: a forza di suppliche ottenne di visitare l'amico suo nella prigione; ma gli fu forza di prestar prima un terribile giuramento, con cui s'impegnava a non tentar cosa per salvarlo. Intanto io mi portai dalla povera Teofania, e la trovai già preparata di per sè stessa a qualche tristo evento, che omai le era cagione d'inquietudine mortale l'assenza d'Agatocle. Da molte ore se n'era uscito mostrando negli atti suoi agitazione estrema e senza pur averle detto dove andasse. A poco a poco, e con tutte le imaginabili precauzioni, le lasciai indovinare anzi che dirle la dolente storia; ma le precauzioni furono vane: appena presentì la disperata risoluzione del marito,

impallidì, le si sformò il viso come fosse divenuta cadavere, e venne meno fra le mie braccia. Passò più d'un' ora senza che desse alcun segno di vita, e rinvenuta proruppe in un delirio spaventoso, nel quale stato io l'ho lasciata cogliendo il momento di scriverti. Io mi trovo nell'ultima desolazione. I medici temono assai della vita, massimamente se la natura sopraffatta da sì grande scossa affrettasse l'ora del parto. Sono determinata a non abbandonarla; ed è forse questa la sola ed estrema prova ch'io possa dare all'infelice amico dell'amicizia mia che non è per finire se non colla mia vita.

LETTERA CVII.

Agatocle a Focione.

Nicomedia. Maggio. 305.

Sono chiuso fra le mura d'un carcere: appena una luce pallida che penetra da una inferrata ne dirada

il bujo sì ch'io possa scrivere: ti scrivo adunque, ed è l'estrema volta, o amico mio, il primo, il più caro, il migliore ch'io abbia avuto mai. Jeri ho scritto a mia moglie: essa ed il figlio, anzi tra poco i figli, sono gli oggetti soli, per cui mi duole e mi si strazia il cuore abbandonandoli. Dio, che recò questo mio cuore capace di gustare l'inestimabile delizia dell'amore; Dio, che pur mi concedette di gustarlo in tutta la pienezza e che adesso mi chiama a rinunziarvi; Dio solo può apprezzare la grandezza del mio sacrifizio e la violenza del dolore che provo.

Opero a norma del fermo convincimento che porto de' doveri miei; nè rimorso nè dubbio entrano punto ad inquietarmi l'animo: il caso non ammetteva scelta, non dava luogo a titubazione; ogni altra voce in me dovea tacersi, quella stessa dell'amore; non esisteva che una sola alternativa, *o egli, o io*. Se Costantino fosse andato a morte non restava più

speranza di salvare il genere umano: con lui periva il germe del bene generale; Galerio rimaneva solo al governo del mondo intero, e, quand'anche il cristianesimo non fosse rimasto spento del tutto, ne sarebbe stata ritardata almeno per molti secoli l'influenza divina. Ed in questo punto cosa perde il mondo per la morte mia? Nulla, affatto nulla. So bene a quale strazio rimane in preda il cuore della mia Teofania; ma non vi reggerà forse e sarà spento alla vita poco appresso che sia spento il mio, e ci troveremo, se a Dio piace, nelle beate sedi. Due cuori che soffrono momentaneamente, due individui che muojono, una coppia che prende insieme il volo felice all'eternità, cosa son eglino a paragone del salvamento del mondo?

Ho abbandonato mia moglie senza farle motto del mio disegno, che a dirti il vero non me lo sapeva ancora chiaramente neppur io; bensì era già fermo irremovibilmente in un

volere, quello cioè di salvare l'amico mio, al che si voleva prontissima esecuzione. Incominciai prima di tutto ad apprestare ogni cosa per assicurare la fuga di Costantino, e poi l'oro mi aprì la porta della prigione: in quel momento conobbi tutto il valore di quelle ricchezze che una volta aveva disprezzate. Trovai l'amico mio che mostrava talora di soccombere al peso del crudele avvenimento, ma che tratto tratto si scuoteva e con coraggio eroico era risoluto a qualunque rischio per ricuperare la sua libertà. Io gli misi sott'occhio che il numero delle guardie, il luogo, le circostanze rendevano inutile la forza, che il mezzo solo di evasione era quello d'ingannare i custodi, e ch'io disegnava perciò di rimanermi in luogo di lui. A questo mio dire si ritrasse spaventato, e ci volle assai a persuaderlo che un dovere il più santo, il più imperioso esigeva assolutamente ch'egli avesse trionfato coraggiosamente dell'amicizia stessa che aveva

per me: presi a ricordargli la sublimità dei disegni da noi maturati, e quante volte avevamo giurato di sacrificare sin anche la vita per condurli a compimento; e che in questa circostanza toccava a lui per lo contrario il sacrificare la morte sua ed acconsentire alla mia. Non posso darti a comprendere l' interna pugna di riflessioni e di affetti che in lui sorgeva e la disperazione in cui era presso a cadere. Cedette finalmente alle incalzanti sollecitazioni mie, e strettomi al cuore che gli tremava in petto, s' involse nel mio manto e si sottrasse. = Udii lo stridore e il cupo fracasso delle porte che si rinchiusero, ed in quel punto parvemi come se fossi rimasto sepolto vivo; che ogni cosa al mondo era perduta per me, nè mi restava l'ombra pure della speranza. Mi sovvenni allora di Teofania, e mi si affacciò vivamente l'imagine di lei, la quale stava aspettandomi in vano: io provava in me tutte le angustie del cuor suo, e non

arrossirò di palesarti che fui presso a pentirmi del sacrifizio fatto, e che mi trovava ridotto ad uno stato come di furore e di demenza. = Non so quanto mi durassi ad esser così, nè ciò che m'accadesse, che a poco a poco mi si andarono confondendo le idee, finalmente mi si smarrirono del tutto... Fu egli un sonno, od uno svenimento? Questo non saprei dirti; ma ben ti dico che fu senza dubbio un effetto della bontà divina, che per tal guisa volle sospendere in me il sentimento del mio stato crudele, e versarmi nell'anima straziata e scoraggiata alcune gocce della celeste pace: fu un raggio celeste che venne a dissipare l'oscurità della mente in cui era immerso; sì un raggio celeste, perocchè nè saviezza umana, nè forza di persuasiva avrebbero potuto operar altrettanto su di me: il cuore si mise in calma e si aprì alle speranze le più lusinghiere. Dopo questa sorta di risvegliamento sono tranquillo quant'uomo può mai

esserlo; so e veggo la sorte che mi aspetta, ma mi sento pieno di coraggio per andarle incontro, e conosco pure la ricompensa che mi sta preparata, una eterna felicità che i tiranni della terra non potranno involarmi. Non è però ch'io rinunzii ora a questa vita affine di giugner più presto al godimento dell'altra, e ottenendo la corona del martirio cancellar le colpe di cui sono macchiato; ma intendo di morire per quella fede ch'io tengo essere il primo bene dell'uomo; e sono mosso dal convincimento che la felicità dell'uman genere richiede assolutamente che questa religione sia sparsa per tutta la terra, e dalla ragione la quale mi dice essere Costantino il sol uomo che in sè accoppii tutti i pregj e tutte le circostanze per venire gloriosamente a capo di questo disegno, che è certamente il più sublime che da umano intelletto sia stato mai concepito.

Tu vedi adunque non poter io temere d'esser mosso a questo sacrifizio da gloria vana o da amicizia esaltata, e per questi bassi motivi aver violato i doveri di padre e di sposo: no,... amo Costantino, è vero, con tutto l'ardore ispirato dalla gratitudine, dalla eguaglianza dei sentimenti reciproci e dei principj che professiamo, e dal convincimento che ho di quanto egli merita: ma quanta differenza tra questi sentimenti che ho per lui e quelli che provo per quegli esseri angelici che sono così strettamente avvinti alla esistenza mia! O Teofania! o eternamente diletta Teofania! che se' tanto sensibile, tanto buona! tu che non hai vissuto che per amarmi,... il separarmi da te è più dura cosa assai che non è il morire; imperocchè il perderti solo si è per me come fosse la morte la più crudele. = Ma è pur forza ch'io ti perda, la coscienza me lo comanda, e lo approverai anche tu stessa, con tutto che il tuo cuore ne rimanga straziato.

Ho scritto a Tiridate pregandolo d'aver cura di Teofania. = Dio immortale! in qual momento!.. quando un secondo figlio, che sarà orfano anche prima d'aver veduta la luce, stava per accrescere la dolcezza del nostro nodo. Quanto desiderava in cuor mio una imagine di sua madre! Se il cielo l'avesse conceduta a'miei voti, io le imponeva il diletto nome di Larissa. O stolti desiderii de'ciechi mortali! il solo desiderio da aversi si è di quello che a Dio piace, e che sia fatta la volontà di lui. Tiridate servirà egli di padre agli orfani che abbandono, sino a tanto che le circostanze divengano più propizie, e che Costantino possa mantener la promessa fattami in cospetto dell' Eterno, nell'augusto momento in cui accettò il mio doloroso sacrifizio. Spero che la rabbia di Galerio sarà paga della mia morte sola, e che non vorrà strascinar meco nello stesso destino la mia sgraziata famiglia. Ma se colui così vuole, e s'egli è pur volere di

Dio, sia fatta anche in ciò la volontà sua: riuniti tutti in seno a lui, la morte non ha più potere d'incutermi spavento. Focione, il mio cuore è in preda ancora ad una sorta di debolezza, e non è possibile che mi venga fatto di superarla. Ohimè, ad un uomo presso a morte non sarà egli dunque concesso lo avere qualche debolezza? Io mi riscuoto sovente occupata la mente dal desiderio che la mia sposa e i pegni dell'amor mio mi seguano anch'eglino alla tomba. Oh Teofania! so che il tuo cuore partecipa esso pure a questo desiderio, e che senza Agatocle tu vivrai giorni sempre infelici! E perchè dunque non oserei desiderare che tu morissi meco? = Ma questo è biasimevole egoismo, e tale che debbo cacciarlo lungi da me. No, mia Teofania, non morrai tu, no; anzi sopporterai la vita per allevare i miei figli, e farli specchio delle tue virtù. = Le ho scritto poc'anzi; e tu ben t'avvisi che le ho scritto in sensi opposti af-

fatto a questo mio desiderio che il cuore concepisce e respinge in un subito. A te solo ho osato confidarlo, perchè la confidenza mia intera in te sarà sempre la stessa, sino a che la scure fatale abbia segnato l'ultimo istante del viver mio: se mi fosse possibile ti scriverei anco una volta in quel momento estremo. Tiridate ha ottenuto a grande stento di venirmi a visitare, e così pel di lui mezzo posso ancora conversare, scrivendo, cogli amici del mio cuore. Addio, forse per sempre, che da un momento all'altro può esser pronunziata la sentenza della mia ultim'ora. Addio, addio, fedele amico d'Agatocle.

LETTERA CVIII.

Agatocle a Teofania.

Dalla prigione di Nicomedia. Maggio 305.

Il buono e sempre fedele Tiridate mi reca le tue nuove, e da lui riceverai questa lettera, amica mia, mia

sposa, madre de' figli miei, e mia sorella in Cristo: rispettabili nomi e sacri, che debbono ravvivare il nostro coraggio. Tu peni, si, tu peni crudelmente, e son opera mia le pene tue: avrei potuto risparmiartele, ma ho voluto sacrificarmi per salvare Costantino; e, quantunque non ignorassi ch' io apriva nel cuor tuo una mortal ferita, pure ho avuto la barbarie di farlo.

Tu ben vedi, Teofania, ch' io non penso a palliare il torto che ho verso di te, ma nel tempo stesso ho dentro di me la persuasione che tu mi perdoni. Ad altra donna, tranne a te, che sei tanto maggiore di tutte, non terrei questo linguaggio, e non presenterei la verità così nuda ad occhi troppo deboli per poter reggere a contemplarla: ad altra avrei lasciata l' illusione dell' esser io vittima della disgrazia, e le avrei lasciato ignorare essere di mia propria e spontanea volontà lo abbandonarla per sempre e fare strazio così crudele del di lei

cuore: ma tu, tu se' degna di saper il vero, e fra noi due sino al momento estremo debbono essere divisi in comune i pensieri nostri, i sentimenti, i sacrifizii. Se qualche valore ha in sè quest' opera mia, ed è pur sommo valore quello solo di voler rinunziare al possedimento tuo, intendo che tu ne divida meco il merito e la ricompensa: il valor tuo è anzi maggior del mio; perocchè io non fo che morire, e tu fai molto più, tu sopporti la vita. No, mia Teofania, tu non vorrai accusare della tua disgrazia nè il destino, nè l'amico tuo; tu non ti abbandonerai a farmi rimproveri e lagni: ti affliggerai, non ha dubbio; e come potresti altrimenti? ma ti affliggerai con cuore rassegnato, e tu stessa tu avrai tanta fortezza d'animo da accrescere ed afforzare il coraggio mio.

Tu sai quali disegni volgevamo in mente io e Costantino; perch'io non ebbi pensiere mai che ti serbassi nascosto, foss'anche di cosa che non ti

riguardasse direttamente, e confidai sempre ogni mio secreto a te come al primo degli amici miei. Costantino medesimo, conoscendo quanto tu fossi superiore al tuo sesso acconsentiva di buon grado che tu fossî testimonio di tutti i nostri colloquj, e bene spesso n'avemmo la ricompensa in un savio consiglio uscito dalle tue labbra, o in un accorgimento tuo ch'era come lampo di luce allo intelletto nostro. Le quali cose giova adesso ch'io ti ricordi, mia Teofania, perchè tu meglio comprenda l'assoluta necessità del passo a cui son venuto, in conseguenza appunto di quei disegni che ti stavano sì forte a cuore. In questo momento si trattava o di far trionfare la virtù e la religione, o di lasciarle bandire eternamente dal mondo intero. Costantino era chiuso in carcere; Galerio ne aveva giurata la morte, nè gli avrebbe fatto grazia per cosa al mondo: tu lo sapevi, come lo sapeva anch'io, che non v'era altra via di salvarlo fuor-

chè quella d'una felice astuzia: conveniva fare un sacrifizio oltre l'ingannare i custodi; l'oro poteva bensì sedurli ad aprirmi la porta del carcere; ma tutte quante le mie ricchezze, fossero anche state il doppio, non gli avrebbero sedotti mai a lasciare sfuggire un prigioniere, di cui dovevano rispondere a prezzo della loro vita. Tutte queste cose io aveva chiarissime dinanzi agli occhi, ed ogni istante di tardanza accresceva il pericolo e avrebbe potuto farci perdere Costantino. In quel punto non ti misi a parte de' pensieri miei, perch'io stesso non aveva ancora ben divisato meco stesso quel che fossi per fare, e perchè, nella persuasione che tu fossi per approvare qualunque fatto mio, non volli espormi ad avere il mio coraggio scemato da un angoscioso estremo addio. Riuscii finalmente nel mio disegno, ma a grande stento, che poco mancò non distruggesse tutti gli sforzi miei la resistenza di Costantino: nè prima

egli si mosse ch'io non gli avessi giurato esser io ad ogni modo nel fermo proposito di non volere sopravvivere a lui. = Si piegò finalmente, ma io non ti dirò ciò che provassi in me quando m'ebbe abbandonato: il tuo cuore saprà egli dirtelo anche troppo.

Prèci ferventi, sommissione filiale, fede intera in colui che volontariamente morì a salvamento degli uomini, sono i mezzi coi quali mi sono preservato dal cadere in disperazione. Così tranquillato e fortificato l'animo mi gettai sul letto di Costantino involgendomi nello stesso suo mantello e fingendo di dormire quando il carceriere entrò a portarmi la cena. La fuga di Costantino doveva essere tenuta nascosta, se si poteva, sino al dì vegnente; perocchè bisognava dargli tempo abbastanza di poter far cammino onde non essere raggiunto, altrimenti il sacrifizio mio sarebbe rimasto senza pro, e noi saremmo stati morti amendue. Quando mi parve ch'egli dovesse omai essere in

salvo mi diedi a conoscere al carceriere, che omai sarebbe stato difficile il poter ingannare più a lungo: allo scoprirmi per quel ch' io era rimase attonito e costernato; lo spavento, la collera ed anche la compassione e la stima di me lo agitavano a vicenda e si manifestavano sui tratti dèl suo volto. Egli era costretto a darne avviso ad Augusto, ed io stesso lo esortai a far il suo dovere, e a dir anche, se gli pareva, d'essere stato ingannato egli stesso dall' essermi io presentato sotto mentito abito di schiavo. Tu se' perduto, mi disse: lo so, gli risposi; ma Costantino è salvo. Da quel momento ho avuto in costui una sorta d'amico, o almeno un uomo che prende vivo interessamento alla sorte mia: anche questa è una consolazione mandatami dal Signore.

Ora tu sei a parte di tutto: in quel cuore stesso che ho lacerato ho versata la mia giustificazione. Potresti tu mai concepir desiderio che io avessi fatto diversamente da quel che ho

fatto? Ti par egli che sia gran cosa il sacrifizio della felicità terrena a comperare il salvamento di Costantino ed il progresso del cristianesimo? Provi tu entro il tuo cuore qualche ombra di malcontento, e ti parrebb' egli d'avere qualche rimprovero a farmi? Quale sarebbe stato il consiglio tuo se te n'avessi chiesto? Io conosco pienamente la tua risposta e mi sto tranquillo: non ti prego adunque perchè tu mi perdoni ciò a che tu stessa mi avresti consigliato; ma pure tu se' sommamente infelice, i giorni di tua vita sono avvelenati, tu non godrai più mai un' ora di bene; il passato non ti offrirà che imagini dolorose, l' avvenire è per te su questa terra come se non fosse; e certo dentro di te sorge un desio di morirti meco: me n' avveggo a non dubitarne, e singolarmente ove nella disperazione tua ti rammenti soltanto d' essere sposa, dimenticando che pur sei madre. O mia cara, se v' è ancora un dolce pensiere per me su

questa terra, sarebbe quello appunto di averne ad uscire con te; eppure per lo contrario ti esorto io stesso, e, a nome dell'amor nostro, ti raccomando di vivere, a nome de' nostri figli, a nome di quel Dio che ha numerati egli i giorni di vita nostra: ah credi, che, s' egli vuole prolungare ancora i giorni tuoi, si è per darti una prova ed aprirti la via ad un' eroica sommessione. Ben ti conosco, so bene che non v' è per te alcun mezzo di consolazione; so che l' amore e il duolo comporranno le ore della miserabile esistenza tua; ma è pur tuo dovere il sopportarla, perchè Dio ti dà dei figli, ai quali devi a un tempo servire da madre e da padre, e perchè verrà un giorno quando ti sarà chiesto conto di ciò ch' avrai fatto per essi. Pensa che la religione la quale professi ti vieta di abbandonare il luogo dove puoi fare ancora qualche bene, e che questi nostri sono tempi di calamità grande pel cristianesimo, ne' quali perciò il

cristiano vero dee dar esempio quanto più può di pazienza e di rassegnazione.

Tu vivrai adunque, mia Teofania, tu non trascurerai mezzo alcuno per conservare a te l'esistenza, e ai nostri figli una madre, sino a tanto che siano allevati, e meno abbisognino di te: allora Dio, nella bontà sua, ti chiamerà ad unirti allo sposo che non avrai cessato mai d'amare; una morte dolce verrà a liberarti dal carcere della vita, e l'amico tuo invisibile, angelo tutelare dei nostri figli, ti accoglierà nel soggiorno della pace, dove ti aspetta la ricompensa dovuta a' tuoi sforzi magnanimi. O Teofania! volgi il pensiere a questo bel momento di felicità, quando, adempiuti fedelmente tutti i doveri nostri, e fatta una lunga serie di sàgrifizii, ci ritroveremo uniti per non separarci mai più. Questo momento verrà infallibilmente, se non saremo noi stessi che vorremo perderlo abbandonandoci a colpevole impazienza. Ricevi

ora da me l' estremo addio, mia cara Teofania... Questi fogli però non sono gli ultimi che avrai da me, perchè spero di poterti scrivere anco una volta; .. fors' anco darti un abbraccio: Tiridate sta operando a procurarmi questa ineffabile felicità. In mezzo alle tristi idee che m' ingombrano, mi palpita di gioja il cuore al pensar solo che potrò rivederti forse un' altra volta, prender congedo da te per alcuni giorni che presto saranno finiti, e dare la mia benedizione al figlio mio.

LETTERA CIX.

CALPURNIA A SUO FRATELLO LUCIO.

Nicomedia. Maggio. 305.

Il tempo corre velocemente, i giorni passano gli uni dopo gli altri, e non compare alcuno apportatore di soccorso o di speranza almeno. Galerio è entrato in furore all'udire dell' in-

ganno fattogli: ha ordinato che si tenga dietro a Costantino; ma questi, grazie alle cure previdentissime dell'amico, ha avuto agio di allontanarsi a segno, che non sarà più colto; e noi sappiamo anzi di certo che a quest'ora si trova oltre Bisanzio, e tocca già le frontiere dell'Illiria. Tanto che i satelliti del tiranno giungano sin là, egli sarà nelle Gallie, o forse anche in mare, ad ogni modo in piena sicurezza. Ma, e lo sventurato Agatocle?... la rabbia d'Augusto si sfogherà tutta su di lui. Quando seppe la fuga di Costantino, non puoi imaginarti le pazze smanie in che diede; era divenuto come un bruto irragionevole, maltrattando e minacciando chiunque gli si fea d'appresso: non mise indugio a pronunziare la sentenza contro Agatocle; ma qual orrida sentenza! mi trema la mano a volertela scrivere... si fu di esporlo nel circo alle bestie feroci. Nicomedia tutta si raccapricciò a così immane barbarie, e ne mormorarono prin-

cipalmente i Giovii di cui era tribuno, e diedero non equivoci segni di ammutinamento. Tiridate osò ciò che nessuno aveva osato dopo la fuga di Costantino; si portò a Cesarea, ordinaria dimora di Galerio, e gli mise sott'occhio come il popolo era indisposto ed i Giovii erano male intenzionati, ed avervi pericolo per lui stesso ove si fosse dato pubblico spettacolo di tanta crudeltà. Mosso dalle vive istanze di Tiridate, e più dal timore di ciò che potesse accadere, rivocò l'ordine crudele di darlo a divorare alle fiere, ma rimase inflessibile nel volerlo morto: la sola grazia che Tiridate ne potesse ottenere, fu un indugio d'alcuni giorni ed il permesso di vedere Agatocle, ma con terribile giuramento di non intraprender nulla per salvarlo. Tiridate faceva pur anche istanza perchè prima di morire gli fosse concesso di vedere la moglie e il figlio: intorno a che Galerio gli comandò di tacersi, ma non disse di no assolutamente. Oh

quanto apprende ad essere modesto l' uomo alla scuola della sventura! Quanto ci pajono grandi e pregevoli i più lievi favori che possiamo ottenere! Se tu avessi veduto come m' affrettassi a portar io in persona a Teofania questa miserabile speranza, e la permissione ancora di poter scrivere ad Agatocle in carcere per mezzo di Tiridate che lo visiterà tutti i giorni, e così per mezzo di lui ricevere le sue nuove! Anche per essa fu un gran contento quello di pensare che Agatocle non sarebbe rimasto in prigione solitario. Dal dì fatale in cui le diedi a conoscere l'eroica impresa del suo sposo, non l'ho abbandonata quasi mai; ed è stato anche per me un sommo alleviamento quello del dover mettere in opera tutti i mezzi che sono in poter mio per tranquillare la sposa d'Agatocle, di quell'amico, ohimè! tanto caro al cuor mio. Ma cosa possono mai l' amicizia la più tenera, le cure le più assidue ad alleviare un affanno com' è quello

ond'è oppressa? Mi nasceva timore che vi lasciasse la vita o che avesse a perdervi la ragione, ma una lettera di suo marito, che jeri le consegnai produsse in lei un tal cangiamento che non avrei potuto crederlo senza vederlo: appena le corse all'occhio la scrittura, che divenne rossa in viso e fu presa da un tremito generale delle membra; se la pose alle labbra e poi sul cuore, e dallo innalzar che faceva gli sguardi al cielo mi diè a divedere che rendeva azioni di grazia al suo Dio. Si pose quindi a leggere, ma gli occhi le si empivano di lagrime, ed erano le prime che versava; il timore ch'elle non avessero a guastare i caratteri d'Agatocle la fecero soprassedere dall'andar innanzi leggendo, e così riposta la lettera diede libero sfogo al pianto che le recò qualche alleviamento; nè io pensai a frastornarla, chè anzi me le misi a sedere a canto e piansi con lei. Finalmente, come potè, prese di nuovo a legger la lettera e prima la corse

tutta avidamente, poi la ricorse di nuovo adagio adagio e ponendo mente attentissima ad ogni parola: s' alzò poscia, e con una nobiltà, una dignità ed un accento espressivo, ch' io non le aveva visto mai, pronunziò queste parole: „ egli mi comanda di „ vivere; io voglio ubbidire al mio „ Dio e al mio sposo; voglio soppor- „ tare la vita. „ Si volse allora ad uscire dalla sua stanza, ed io, reggendola, le dimandava perchè e dove intendesse d' andare: da mio figlio, mi rispose, perchè suo padre mi comanda ch' io viva per lui, ed io non voglio abbandonarlo più. A mala pena poteva reggersi, e perciò, pregatala che si rimanesse cheta, mandai pel figlio, che le fu tosto menato dinanzi. Non mi si partirà giammai dalla memoria la scena maravigliosa e dolorosa insieme, della quale fui testimonio: e' bisogna pur dire, mio Lucio, che cotesta fede de' cristiani sia un gran bel sentimento, da poi che è capace d' ispi-

rare sì forte coraggio. Da questo momento Teofania dà prove d' una pazienza e d' una fermezza d' animo superiore a quanto mi è mai accaduto di vedere; essa non abbandona il figlio un istante, e ne ha tutta quanta la cura che le concedono le sue deboli forze; ed inoltre, per curare la propria salute, eseguisce appuntino ogni cosa che il medico le suggerisce, e parla per divagarsi più che non fosse solita, e talvolta si sforza persino di aver a cuore l' una o l' altra cosa di poco momento ed occuparsene. Jeri ci venne fatto di ragionare di Sulpicia, ed io continuai un pezzo ragionandone, perchè pareami che ne prendesse diletto; ma in mezzo a questo una sola idea bastò a ritornarla a' suoi dolorosi pensieri, e a farla struggere in pianto e ammutolire in cupo silenzio; nè altri che il figlio potè finalmente calmarla.

Ma io, quando ben considero questa vicenda, non so frenarmi dal provare dispetto ed ira, essendo fi-

nalmente obbligata a conchiudere, che il disperato stato di questa donna è tutto conseguenza dello immenso amore ch'essa porta ad uno sposo, il quale s'avvisa di dare la vita propria per salvar quella d'un amico, sacrificando così alla esaltata sua amicizia una povera moglie a lui tanto devota. Tutti gli uomini, e gli uomini stessi tenuti i più savii, abusano pur sempre del potere dato loro dalla debolezza nostra e dalla nostra soverchia sensibilità: tutti mettono in non cale la felicità nostra quando sono determinati da altro motivo o spinti da altra passione dominatrice. L'amicizia per Costantino ha dunque potuto sul cuore d'Agatocle più dell'amore per la moglie! E questa, s'io fossi nel caso di lei, questa sarebbe la considerazione che indurirebbe il mio cuore e lo farebbe insensibile alla disgrazia di perdere un cotal marito. Essa però ha tutt'altro pensiere da questo; ammira un sacrifizio di cui sono amendue la vitti-

ma, e quell'anima sua così crudelmente straziata non manda un sospiro di rimprovero. Io non crederò mai che il cuor d'un uomo sia capace di amare con altrettanta sublimità d'amore.

LETTERA CX.

TEOFANIA A GIUNIA MARCELLA.

Nicomedia. Maggio 305.

Voglio provarmi a scriverti: jeri non avrei potuto, per quanto avessi voluto, vincermi a segno da segnare queste parole: *Agatocle dee morire*! Non ti dirò più di così. Agatocle è condannato a morire, ed io lo sono a vivere: ora tu sai tutta la grandezza della disgrazia mia. Coloro che mi stanno d'intorno temono ch'io non abbia ad averne alterata la ragione; lo veggo bene, ed io ti dico anzi che lo desidererei; ma, come sono condannata a vivere, così pur troppo

sono condannata a conservar l'uso della ragione ed a sentire tutto l'orrore dello stato mio. Egli lo vuole; e che poss'io altro che ubbidirgli? Morire per colui che si ama e morir con lui è ella cosa degna d'essere ascritta a grandezza d'anima, se costa pur così poco? E anzi un nulla, un istante appena di dolore, con cui si va incontro a felicità eterna. = Ma viverne senza!.. Ah! credilo pure, Giunia, credilo a me, è il più difficile, il più doloroso sforzo che si possa mai pretendere dall'amore. Mi si dice che i miei figli abbisognano della madre loro; ma e non abbisognano più assai del padre? Quanto poco potrà oprar per loro una debole ed infelice donna! L'un d'essi non ha veduta ancora la luce del giorno; forse la vedrà il dì stesso in cui gli occhi di suo padre le saranno chiusi per sempre: nato sotto auspicii così malagurati, quale destino può mai aspettarsi? L'altro pronunzia appena il nome di padre, e d'ora innanzi

non lo pronunzierà più, com'avrà perduto colui per chi doveva pronunziarlo. Ah se Dio, nella misericordia sua, avesse voluto chiamarci tutti a se nel punto stesso, e accoglierci nel suo seno; se ci fosse stato concesso di potergli dire: „ eccoci a te, Signore, „ coi figli che ci ha dati! „ = O felicità suprema! Ma no, Dio non ascolta un desiderio così temerario. *Non quel ch'io voglio, mio Dio, ma quello che tu vuoi:* dammi la forza di cui ho bisogno. E in ciò egli mi esaudisce già, e mi concede amici che sono tutta bontà per me, tutta sensibilità. A colui, che son presso a perdere, Tiridate offre continue prove della più tenera amicizia; Calpurnia mi è sèmpre al fianco; per tutto questo io debbo loro assaissimo; ma posson eglino consolarmi? Ah no, che nol possono: Dio solo lo può, e lo farà senza dubbio; per ora l'esistenza mia non è che una continua infelicità. Simili a quelle che ora provo denno esser le sensazioni che si hanno al-

l'istante della morte, quando si rompono i più stretti legami, e che l'anima sta per separarsi dal terrestre inviluppo. Agatocle era l'anima mia, la vita mia; or ch'egli mi abbandona, io rimango un nulla. I pensieri miei, le mie facoltà, tutto si rinchiude in questa sola parola: *ei muore!* Per oggi sono incapace di scriverti perchè ei si muoja, e per quale sublime motivo abbia egli così sacrificata la felicità della nostra vita; e questo non vorrei neppure confidarlo ad una lettera. Calpurnia e Tiridate credono che lo abbia fatto non per altro che per amor di Costantino, e tutti generalmente se lo credono; ma un altro scopo ha egli avuto, di gran lunga più bello e più grande, e che forse tu indovini; e per questo rispetto, malgrado i mali che mi pesano addosso, mi è forza lodare e rispettare il partito che ha preso.

Mi ha egli scritto: questa sua lettera non si dipartirà giammai dal mio cuore; ho fatto l'ultimo degli sforzi

miei rispondendogli, e per ricompensa dell'amor suo per me e dell'eroico sacrifizio a cui si è dato, ho avuto somma cura di chiudere in me ogni sentimento doloroso, sì che non trapelasse dalle espressioni mie la più lieve lagnanza; ma finalmente poi aveva bisogno d'un alleviamento, ed ho aperto a te lo stato vero dell'addolorato mio cuore. = Ah s' egli è almeno soddisfatto di me, se l'idea dell'aver lui potuto tranquillar me giova a contribuire alla tranquillità sua, se ho potuto tanto da giugnere ad apportare qualche dolcezza ai momenti estremi del viver suo!... Oh Dio onnipossente, i momenti estremi d' Agatocle! Egli è sì giovine! ed era sì felice, sì pien di vita e di speranze! Ed avevamo amendue la perspettiva di sì lungo e dolce avvenire!... tutte queste cose ci toglie Iddio in un punto, ma io non oso lagnarmene.

Addio, mia Giunia, addio: ah perchè non se'tu quì meco? Perchè

in questi orribili momenti non ho io a canto un' amica piena il petto di questi medesimi sentimenti, e che meco s' inginocchierebbe orando al medesimo Dio! Calpurnia è buona, è sensibile quanto si può mai, ed io l'amo anch'io teneramente, e sento il pregio di tutto quello che fa per me; ma dessa non è cristiana, ed è regina: non già che col contegno suo mi faccia mai rammemorar punto di queste cose: ma le so io, e basta; perocchè l'amicizia vera dimanda una eguaglianza che tra noi non è.

Jeri ho saputo che Appelle si trova in questi contorni, e debb' essere a Nicea: Tiridate, che ha pur tanto a cuore veracemente la sposa del suo caro Agatocle, gli ha spedito un messo da parte mia. Ah se Appelle almeno venis s'egli a sostenermi, a fortificare l'animo mio! se potessi ricever da lui un altra e per me somma consolazione, la sola che sia fatta per me in questo terribile frangente! quanta gratitudine gli avrei per tanto

benefizio, e quanta all' amicizia di Tiridate! Conservami la tua, diletta mia Giunia, che, insieme ai figli, sarà fra poco tutto il bene che rimane su questa terra alla povera Teofania.

LETTERA CXI.

Teofania ad Agatocle

Nicomedia. 5 Maggio 305.

Si, unico amico mio, si, mio ben amato Agatocle, io vivrò, e tu non ti sarai ingannato, no, sulla, tua Teofania; tu lo vuoi, la mia religione lo comanda, e ne sei tu l' interprete. Non creder, no, che la colpevole idea di sciogliermi io stessa dai penosi lacci della vita mi sia venuta in animo giammai: soltanto ho io bramato di morir teco; nè vorrai farmene un delitto, e Dio mi perdonerà questa mia brama, ch' io sottoposi al voler suo; ma frenerò anche questa da che tu 'l vuoi, e da che potrebbe farsi

troppo veemente, e talora per negligenza di freno condurmi più presto del dovere a quell' ultimo fine, ch'io debbo starmi aspettando con pazienza senza sollecitarlo mai, quand' anche dovess' essere ai più tardi anni. No, io non bramerò più di morire anzi che il nostro figlio, e dirò tra poco i *nostri figli* siano allevati, e portino scolpita per mano mia nel tenero cuore la cara imagine del padre loro; e, se la creatura che sento agitarsi nelle mie viscere fosse quella novella Larissa che tu dimandavi al cielo, quanto diverrebbe ancora più sacro per me il dovere di serbarmi in vita? Si, mio Agatocle, vuo' armarmi di coraggio per vivere ed approvare la condotta tua; tu non m'avrai dato indarno il nome, del quale son pur tanto superba, di *amico tuo primo;* io saprò ben giustificare la confidenza tua, la quale mi solleva oltre me stessa, oltre l' infortunio mio, oltre il mio sesso. Si, dolce mio Agatocle, tu hai operato dirittamen-

te, tu hai fatto quel ch' era tuo debito, quel che t' avrei consigliato io stessa; nè io so, nè posso lagnarmene: ma tu senti al modo stesso com' io sento in me; tu mi conosci; questo cuore che fu mai sempre tuo non può avere un pensier solo che ti rimanga celato, e non potrei neppure se il volessi per intempestiva grandezza d' animo nasconderti quello che soffro. Ma ti giuro pel nostro amore, pei nostri figli, pel santo nome di quel Dio che adoriamo tutti e due, che ci creò l' uno per l' altro, e la cui volontà divina adoro nel momento stesso della tremenda nostra separazione, ti giuro di sopportare la trista mia esistenza: da Dio ne attendo la forza necessaria, e mi affido in lui con sicurezza; perocchè non la ricusa egli mai a chi la dimanda con buona volontà e con cuor sommesso; ed egli solo, égli solo sa quant' io ne abbisogni.

Ma mi rimane ancora a farti una confessione. Un desiderio ardente sta

ancora nascosto nel mio cuore; vorrei vederti ancora una volta, una volta sola su questa terra, avendo alcuna cosa da comunicarti di gran momento, cosa che assolutamente non oso confidare ad una lettera, e nemmeno al più fido e discreto amico. Ben volentieri mi porterei io stessa al tuo carcere travestita da schiavo di Tiridate, ma lo stato mio presente mi toglie il potermi travestire; altronde sto aspettando d' ora in ora il momento di mettere al mondo un essere, che non sarà per rimanervi a lungo, nascendo in mezzo a tante angustie della madre: i medici mi consigliano d' avere a ciò i maggiori riguardi; ed io ubbidisco ai consigli loro pensando di appagar così anche il voler tuo ch' io conservi la mia esistenza. Non sarà forse impossibile di ottenere da Galerio, a qualunque condizione ch' egli imponga, il permesso di venir tu a dare l'ultimo abbraccio alla moglie e al figlio. Ho supplicato Tiridate di prendere a

cuore questo mio ardente desiderio; ed ho pure scritto alla mia buona Valeria d'intercedere da Diocleziano perchè si degni frammettere una sua parola con Galerio: il padre, il benefattore di tanti Cesari non avrà certamente un rifiuto da colui che a lui deve il trono e l'onnipotenza, a cui è salito. Tu non aver timore di questo nostro incontro, il quale non è per produrre alcun sinistro effetto sulla mia salute, e gioverà anzi moltissimo alla tranquillità mia avvenire. Ti prometto che non udrai da me alcun lamento, e che saprò sopprimere i sospiri e le lagrime: non voglio altro che rivederti ancora una volta, contemplare ancora quei tratti del tuo viso a me sì cari, ascoltare il dolce suono della tua voce, e dagli stessi momenti estremi tuoi attinger io forza, tranquillità, coraggio onde abbisogno. Non negarmi l'ultima preghiera che ti mando, e che è tanto sacra quanto quella di chi è presso a morte; ma per me è ancor peggio

che morte, perchè è la parte di me migliore, la quale mi abbandona per sempre. Da questa visita, che aspetto da te, dipende forse il compimento di cosa che mi sta a cuore tanto quanto la mia salute: se dunque ti sarà per messo tu verrai, sì, tu verrai senza fallo, io ne sono certa. Ma una cosa ancora, mio dolce amico: ho motivo a desiderare che tu non venga senza essere degnamente preparato a ricevere la santa comunione, affinchè tu possa presentarti dinanzi a Dio, mondo di tutte le più lievi macchie, da cui il cuor dell' uomo non va esente mai, nè tu il sarai malgrado la purezza dell' anima tua. Non voler ora indagare più oltre di quello che ti dico intorno al desiderio che ti manifesto, e spero che sarai persuaso ch'io non ti dimando cosa ingiusta, nè cosa che non sia degna di te e di colei che va superba d' essere la compagna e l' amica tua. Addio, addio.

LETTERA CXII.

Valeria a Teofania.

Bisanzio. Maggio 305.

O troppo sventurata amica! O mia compagna di disgrazie e di duolo! abbiti questa lettera che mio padre scrive a Galerio per intercedere a favor tuo: è questa la sola cosa che sta in poter mio d' offrirti; la mia pietà, le mie lagrime furono offerte al dolente caso tuo dal momento in cui Costantino arrivò quì fuggendo dal carcere e visitò secretamente mio padre. Dio onnipossente! qual mondo! quali uomini! a che vivere? e' non val la pena. Ah sono pur felici coloro che ci hanno preceduto nel soggiorno della pace! Costantino parlò dell' amico suo al padre mio con tutta la eloquenza del sentimento e della gratitudine; lo supplicò, lo scongiurò, inginocchiatosegli dinanzi, ad in-

terporre l'autorità sua perchè Galerio gli rendesse la libertà: egli muore per me, andava esclamando, con accento che mi trafiggeva il cuore. Non era dubbio, no, il suo dolore; e il dolore d'uomo di così fredda e imperturbabile tempera, il dolor d'un eroe com'è Costantino è più atto assai a commovere di quel che siano le lagrime e i lai d'un essere debole e di tempera comune. Io non poteva però tenermi dal riflettere dentro di me: e perchè lo lasci tu morire? perchè hai tu accettato questo sacrifizio? dunque hai in pregio il trono più assai che l'amicizia! Ecco qual è la cagione di tanti mali nel mondo, lo aversi dagli uomini in sì poco pregio i dolci affetti. Ah se non ci amassimo fra di noi, come ci ha ordinato d'amarci il Salvator nostro, e come ci ha amato egli! e se fosse di quell'amore che sa tutto sopportare con mansuetudine e pazienza, di quell'amore che non pensa giammai a sè stesso, che è sempre attivo in verso

altrui! questa terra sarebbe il soggiorno della felicità; ma Costantino non ha altra mira che quella della grandezza sua futura, e questo suo colpevole egoismo costa la vita del migliore degli uomini, e la felicità della donna la più degna di ottenerla. Così andava io pensando fra me col cuore amareggiato a segno da poterlo a fatica nascondere, e mi tolsi dalla di lui vista.

Mio padre... tu non sai Teofania come sia di tempera sensibile, che il grosso degli uomini forse non seppe in lui ravvisare in quell' altissimo seggio in cui era collocato. Le parole supplichevoli di Costantino lo intenerirono veramente; ma, oh Dio! il crederai, Teofania? dichiarò di non poter far nulla o poco assai per salvare Agatocle: „ io non sono più imperadore, gli disse, e il nome solo, „ senza il potere, non val nulla a frenare un uomo che ha già chiuso „ il cuore alla gratitudine. " Costantino, profondamente afflitto, partì

senz' aver nulla ottenuto. M' arrischiai allora di parlare anch' io a mio padre, ma, avendomi egli imposto silenzio, ben m'avvidi come non v' era da sperar nulla. In questo giunse una lettera del re d' Armenia per mio padre e la tua per me: non è già che Tiridate sperasse di salvare Agatocle, soltanto supplicava per ottenere un qualche indugio e perchè fosse conceduto all'amico suo di poter abbracciare innanzi d'andare a morte la moglie ed il figlio. A questa inchiesta m'avvidi che Diocleziano fu commosso altamente, e sopra tutto alla lettura della lettera tua che gli presentai: scrisse tostamente la lettera a Galerio, che ti compiego, soggiugnendomi che bramava ardentemente ch' avesse potuto produrre qualche effetto. M'affretto a fartela giugnere, il messo sta attendendo, e noi abbiamo fatti tutti i nostri preparativi per l'andata a Salone. Non aggiungo più di così, affine di non esser cagione di ritardo; e poi quali parole potrei

dirti, che fossero interpreti fedeli dei sensi miei? Ben potrai avvedertene dentro di te, se il cuore della tua Valeria sia atto a sentire e dividere le pene del tuo. Addio, addio.

LETTERA CXIII.

Appelle a Giunia Marcella.

Nicomedia. Maggio. 305.

Una lettera del re d'Armenia m' invita caldamente a portarmi quì in tutta fretta, affine di procurare alla infelice amica tua la sola consolazione fatta per lei in questi momenti d'angoscia, quella cioè di trovarsi al fianco un uomo che professa la religione stessa di lei. Io l'ho trovata nell'abbattimento sommo, ma però rassegnata pienamente ai voleri del cielo. Jer l'altro ha dato alla luce una bambina; la madre e la bambina, che per ordine del padre ho battezzata col nome di Larissa, sono

in discreto stato di salute, per quanto lo comportano le circostanze: non siamo però stati senza inquietudine sulla sorte di amendue; ma Teofania non trascura cosa, che dagli amici suoi sia desiderata a conservazione della di lei salute: tu conosci la sorgente donde muove la ubbidienza sua, e meco ammiri il voler magnanimo con cui sa fare violenza a sè.

Jeri fu il memorabil giorno, quando per le sollecitazioni venute da parte di Diocleziano, e pel molto adoperare di Tiridate e dei Giovii e di parecchi altri ragguardevoli soggetti, Galerio concedette finalmente ad Agatocle che potesse vedere per l'ultima volta la cara sposa e i figli, e fu perciò condotto egli alla casa sua dove e'sono. Teofania mi richiese la mattina di confessarsi; la quale richiesta mi sembrò muovere da qualche straordinaria cagione, stante che la salute di lei non mostrava pericolo di sorta; con tutto questo non le volli negare una tanta consolazione, e ve-

ramente fece quest'atto di devozione con gran coraggio e con somma sua contentezza interna. Come l'ora s'approssimava di vedere lo sposo m'accorsi ch'ella andava altamente commovendosi, perocchè ad ogni più lieve romore impallidiva in volto, e stava sempre come avesse l'animo distratto, ed era inquieta di sua persona. La regina d'Armenia entrando in quel momento nella stanza, e vedendole io in volto certi manifesti segni d'interno turbamento che pur volea nascondere, e certo pallore che non è suo solito, ben m'avvisai che fosse presso il tanto temuto e in uno tanto desiderato momento. Fattasi ella d'appresso al letto di Teofania le disse con una tranquillità tutta sforzata, che verosimilmente Agatocle non avrebbe tardato guari ad arrivare. Ei viene, esclamò Teofania con una veemenza, ch'io non aveva mai altra volta in lei veduta, ei viene! Oh mio Dio!... e l'agitazione di Calpurnia cresceva anch'essa più mani-

festa, e si fece a dirle: tu conosci, mia dolce amica, i timori puerili del tiranno: ei sospetta di non essere ben sicuro della sua vittima, e perciò ha ordinato che due uffiziali accompagnando Agatocle vengano innanzi ad esaminare il luogo, onde assicurarsi che non vi sia alcuna possibilità di farlo fuggire. Oh! lascia pure ch' e' vengano, rispose Teofania, e compiano il dover loro, e non farli aspettare. Uscì Calpurnia e tosto rientrò seguita da due centurioni, i quali, fatte all'ammalata le loro scuse del penoso uffizio a cui erano costretti malgrado loro, visitarono ben bene la stanza, però sempre con dimostrazioni di molto riguardo per la nostra povera amica. Terminata questa visita, l'un dei due si portò fuori d'una porta che conduce ad altra stanza e l'altro si mosse a far entrare il prigioniere. Teofania si mise allora seduta sul letto, e tremava tutta e sì forte, che le mani ch'ella tenea giunte batteano celeremente l'una contro

l'altra; ed un pallor mortale le si distese sul volto nell'atto stesso che gli occhi immobilmente rivolti alla porta le brillavano di gioja: la regina, agitata anch' essa non meno di lei, la reggeva fra le brraccia. Udimmo il romore d'una catena che strisciava al suolo; le due donne misero un grido, e Agatocle incatenato per le due braccia e per una gamba entrò nella stanza. Teofania esclamò altamente l'amato nome e stese le braccia e si abbandonò ver lui, che accorrendo ad essa l'accolse nelle sue e se la strinse al cuore: la catena che portava era lunga da permettergli liberi movimenti. Calpurnia si struggeva in pianto, non potè reggere a vedere questa scena, e si tolse di là, rifuggendosi in un gabinetto attiguo: io le tenni dietro, ed essa, gettatasi sovr' un letto da riposo, senza pronunziare una parola, senza punto dar retta a quello ch'io le dicea, si abbandonò al più violento dolore.

Per lo contrario nella camera delle vittime infelici regnava la tranquillità e il silenzio. Circa una mezz'ora dopo ch'io n'era uscito, venne uno schiavo a dimandarmi perchè mi portassi a loro: quale cangiamento si era mai operato in così breve spazio, e quale scena si presentò agli occhi miei attoniti! Teofania tranquilla e senza proferir motto, che posava il capo sur una spalla di suo marito, e che mostrava una fisionomia raggiante di gioja celeste; la neonata bambina che dormiva placidamente sulle incatenate braccia del padre; il pargoletto maggiore in piedi dinanzi a lui, che con una sua mano afferrava una mano del padre, e coll'altra agitava le catene scherzando e sorridendo di piacere... Dal viso d'Agatocle trasparivano i moti d'un interno combattimento penoso d'affetti, ma pur vi si scorgea l'anima eroica; solo che tratto tratto nel riguardare i figli il volto facea fede del dolore ond'era straziato il cuore; ma poi, volgendo gli occhi

alla moglie, si componeva di nuovo a tranquillità e si rasserenava. Mi stese la mano: „ noi ci rivediamo „, diss'egli, „ per la seconda volta, ma „ in un tristo momento! vedi la mia „ Larissa? mi è stata renduta, ed „ io... “ = „ Ah mi sarai rendnto an„ che tu un giorno “, esclamò, „ e „ mi sarai renduto per non esserne „ separato mai più “. Mi pregò quindi di porgere ad amendue la santa comunione: egli è già preparato a quest'augusta cerimonia, mi diss'ella: i figli furono menati altrove, e i due sposi ricevettero con tenerezza e rassegnazione i simboli sacri. Agatocle s'alzò dal luogo dov'era inginocchiato; ed io m'accorsi che si alterava in viso avendo posto l'occhio alla clepsidra che aveva dinanzi. Il centurione entrò per significargli essere passata l'ora che gli era stata concessa. = Passata! gridò Teofania, e in così dire tornò di nuovo alle angosce e alle agitazioni di prima. Sì, è passata, ripetè Agatocle con sommessa

voce, e voltosi al centurione, sono a te in un istante, e questi uscì: abbracciò poscia Teofania ed i figli con impeto grande di passione; e, tornato dentro il centurione, ei lo seguì senza far motto. Teofania nol vide uscire perchè era rimasta perduta de' sensi, ed io, portatomi dalla regina d'Armenia per significarle la partenza d'Agatocle secondo ch'ella m'aveva imposto di fare, la trovai così alterata in viso dalla violenza del duolo che non pareva quasi più dessa. Mi fe' cenno perchè tornassi da Teofania; ma, non potendo reggere a camminar da se sola per attraversare il portico e rendersi nell'atrio, ebbe bisogno del mio braccio per sostegno. Nell'atrio trovammo Agatocle, a cui si stavano rimettendo i ferri ai piedi e alle mani, e che s'appoggiava ad una colonna: dal petto oppresso mandava suoni lamentevoli e sospiri. Calpurnia dimandò d'essere lasciata sola un istante con lui: i centurioni e le guardie si allontanarono col rispetto

dovuto alla sua dignità, e mi trassi da parte anch'io. Alcune parole diss'ella ad Agatocle, il quale, in ascoltandole, diè segni di rammarico e di sorpresa: le disse anch'egli alcune parole; poi, accostandosi a me, mi porse la mano e diemmi l'ultimo addio raccomandandomi la moglie ed i figli: le guardie lo circondarono e in mezzo ad esse mi si tolse di vista. Tornatomi presso Teofania, non era ancora rinvenuta, e finalmente è rinvenuta bensì, ma in uno stato d'agitazione deplorabile. Se avessi potuto avrei voluto implorare dal cielo che quella sua privazione de'sensi si fosse prolungata sino a che fosse passato il momento in cui Agatocle cesserà di vivere. È stato impossibile ottenere da Galerio una dilazione più lunga. Sì tosto che avrò qualche cosa di positivo da scriverti, mi affretterò a farlo: per ora, addio. Prega per la tua sfortunata amica.

LETTERA CXIV.

Agatocle a Focione.

Nicomedia. Maggio. 305.

L'ultima mia ora s'avvicina; io le vado incontro, presente perfettamente a me stesso, nel fiore della gioventù, nella pienezza della salute: le quali circostanze mie sono tutt' altro da quelle d'un vecchio a cui rimane un debil filo di vita, o da quella di colui che si muore languendo per lento morbo o spasimante per dolori crudeli, dai quali è sforzato a bramare la morte che pur teme Laddove io robusto di forze e pieno di vita posso dire a me stesso impavidamente: domani a questa ora non sarò più. Milioni d' uomini potrebbero anch' essi dire altrettanto, perocchè dovrebbero pure aver questa idea mai sempre dinanzi agli occhi; ma l' incertezza dell' avvenire ed il contrario esempio

giornaliero ne indeboliscono l' effetto: ben sappiamo che dobbiam morire, ma, se la fantasia se lo richiama dinanzi, non è che per lusingarsi che sia pur sempre lontano il gran momento. Appena l' uom savio e previdente si limita ad esser vigilante e a tenersi pronto sempre all' ultim' ora senza sapere quand' ella sia per arrivare. Ma io so positivamente che domani a quest' ora tutto è finito per me su questa terra, e che sarà tolto dagli occhi miei il velo, dietro cui è nascosto il mistero dell' eternità; domani questo corpo, pel cui mezzo oggi penso e mi adopero, non sarà più che una massa fredda, priva di senso, la quale non sarà buona se non da essere restituita alla terra suo vero elemento. Agatocle non esisterà più; sarà finita tutta la sua attività; i suoi amici non lo rivedranno più, e gli orecchi loro non udranno più il suono della sua voce.

E l' anima!. . ah l' anima si ritrae dapprima spaventata all' idea sola

della distruzione; ma poi presto, abbandonate le sottili speculazioni della vota filosofia, abbraccia con gioja e con viva fede le consolanti promesse della religione: si, l' anima vivrá una vita eterna. Non conosco ancora le condizioni di questa mia futura vita; noi siamo per così dire dinanzi ad una porta chiusa, e agogniamo pur di sapere ciò che sta al di là e facciamo conghietture e imaginiamo verisimiglianze: dicono del cieco nato, ch' egli possa formarsi giusta idea dei colori, cosicchè, se un dì accade che apra gli occhi alla luce, riconoscerà essi colori tali appunto quali aveagli già prima raffigurati colla imaginativa. Non so se lo stesso avverrà delle cose che ci aspettano nell'altra vita: la sola cosa della quale possiamo essere sicuri si è, che colui, ch'ebbe intenzioni rette e cuore pieno d'amore e di confidenza nel suo Dio, sarà colassù più felice che non sarà stato in questo basso mondo. E perciò io dimando alla mia coscienza

in questo così solenne istante della mia vita, se la volontà mia sia stata retta. Si, ella fu retta, ed è la coscienza d'un uomo presso a morte, la quale fa questa grande testimonianza nel terribile momento quand'è cessato il potere d'ogni illusione: io ho nodrita in cuore una sublime idea; per farla riuscire ho sacrificato ogni cosa, persino tutto quanto gli uomini hanno di più caro; e, se mi sono ingannato, porto la pena del genere umano, perdo la vita.

Ma non solamente la felicità mia, ho sacrificato ancor quella dell'essere che aveva il maggior diritto di goderne, della sposa che Dio nella bontà sua mi aveva messa al fianco, e ch'io aveva promesso in faccia a lui di render felice. E all'opposto era egli dunque in mia balìa il renderla infelice? Oh Dio di misericordia, se questa fosse mai cosa ch'io non avessi dovuto fare, se i disegni miei, se lo scopo a cui miro non meritassero ch'io m'immolassi alla morte, se...

ah Focione, l'intelletto mio si smarrisce nel dubbio e nell'agitazione, e sono questi per me disperati momenti; ma finalmente sorge una luce trionfante e dissipa l' oscurità de' miei dubbii, nel pensare *che la mia volontà fu retta*: questo pensiere è per me come l'amica stella del piloto che a lui è guida nella incertezza dei mari tempestosi; così anche a me si sgombra dall'intelletto il bujo ed il timore dell'incertezza, e mi sento trasportato nel soggiorno della pace e della luce.

Ho posto ordine a tutte le cose mie temporali; ho scritto per l'ultima volta anche a Costantino raccomandandogli la moglie e i figli miei: ov'egli tocchi la meta alla quale s'avvia a gran passi, non dimenticherà egli mai che la mia tomba è il primo gradino da cui muove alla gran salita; credo perciò d'avere qualche diritto a ch'egli protegga la mia famiglia. Tiridate e Calpurnia, teneri e fidi amici, ai quali vado pur debitore di tanta opera a mio pro, si

sono offerti di condurre seco loro a Ecbatana la vedova e gli orfani figli, se tale fosse il desiderio mio, e s'io credessi che colà più che altrove fossero più sicuri questi esseri a me sì cari; ma Teofania desidera di vivere il resto de' giorni suoi in mezzo a' cristiani, presso un'amica già da gran tempo sperimentata. Altronde, quale asilo pericoloso non sarebbe quello d'una corte, se mai a Galerio venisse talento di spinger l'odio e il furor suo persino a coloro che lascio dopo di me? In Apamea potrà ella tenersi e più nascosta e più sicura; che il sottrarsi agli occhi di tutti è ora per lei il miglior partito per vivere in sicurezza.

Io l'ho veduta, le ho parlato anco una volta; ho data la mia benedizione ai figli miei... A che la memoria di questo momento mi si risveglia troppo frequente e troppo viva! e se da un lato mi è pur tanto cara, dall'altro mi è troppo dolente e mi nuoce oltre misura. = Si, m'avveggo che

ci penso troppo, quando per lo contrario debbo mantenermi in calma quanto più posso, rotti essendo già tutti i miei vincoli terreni, e non avendo più altro onde occuparmi che del nuovo avvenire, il quale mi stà sì presso. Ma è pur sempre vero che il cuore serva i diritti suoi imprescrittibili; amo, o Focione, sì, amo intensamente più che mai, alle porte stesse dell'eternità, la sposa mia. Jeri dunque mi fu conceduto di darle l'ultimo addio: in mezzo alla più fiera tempesta del cuore mi posi in cammino, cinto da numerosa guardia comandata da due centurioni, e stretto in catene, che mi furono allentate soltanto come fui giunto nell' atrio della mia casa. Già da lungi aveva io veduta Calpurnia, la quale si ritrasse com'io andava accostandomi, ed entrò nell' interno della casa. Lentamente e tremando mi posi a seguitare i miei due centurioni, i quali mi precedettero sino alla camera di Teofania. Prima d' entrare mi fecero trattenere

alquanto, e poi l' un d' essi, che s' era dipartito, venne a me per introdurmi. = La porta si apre e gli occhi miei mirano quell' adorata donna seduta sul letto, pallida, contraffatta in volto, e che mettendo un grido mi tendea le braccia affannosamente. Calpurnia si sottrasse in un subito piangendo a dirotte lagrime, e mi rimasi solo con Teofania svenuta nelle mie braccia. La mia voce, l' amor mio le ritornarono i sensi. O Focione! io credo che la rimembranza dell' acuto dolore che ho provato non si dipartirà da me neppure nel soggiorno dell' eterna felicità, se colà è dato di ricordarsi di ciò che si provò su questa terra.

Oppresso quasi a morte dalla vista di oggetti, amati da me con sì forte amore, e dal pensiere d' averli ad abbandonare per sempre, mi era però d' uopo andar cercando e per me e per lei il necessario coraggio; mi era d' uopo consolarla, e piegarla a rassegnazione. Ti dirò che non durai

tanta fatica quanta mi sarei creduto, perocchè l'animo suo, aperto già a tutti i sentimenti più teneri, alla virtù, alla pietà, ad una cieca ed intiera sommissione ai decreti dell' Eterno, accolse le esortazioni mie nel modo appunto ch' io desiderava. E ben compres' ella ciò ch' io desiderassi, perchè si procacciò la forza di dimenticar sè medesima per rivolgere il pensiero ad altri oggetti, e sentì entro di sè quel fuoco celeste onde aveva avuto tante volte acceso il petto quando si trovava presente ai colloquii tra me e Costantino: nè volle essa nella desolazione sua far le parti soltanto di tenera sposa e fedele, ma quelle ancora di cristiana a tutto il rigore del termine. Ah! ella è pur dura cosa e scabrosa assai il morire per l' eseguimento d' un disegno che sta ancora sepolto nell' avvenire, con tutto che io sia confortato dalla sicura speranza di procacciare la felicità dell' uman genere; perchè penso pur sempre che lascio dietro di me esseri

che tanto adoro! „ Ma e vivere senza
„ di te, senza di te... “ mi dicea stringendomi fra le braccia, „ viver senza
„ di te è ancor più dura condizione!
„ perch' ella è una continua morte. „
Mi scosse la verità di questa così commovente lagnanza; e il sentimento dell'amor suo e del suo dolore mi penetrò nel più profondo dell' anima, così che non ebbi più forza di contenermi e mi abbandonai a dirotto pianto. Mirò essa questo pianto, e nuovamente abbracciandomi mi supplicò, in nome dell' amarezza del suo duolo, della separazione nostra, del nostro amore, di concederle una cosa, che da un pezzo serbava chiusa in cuore, e che l'aveva tanto incoraggiata a sopportare i suoi mali colla sicura speranza di ottenerla. Acconsentii senza restrizione. Un' anima così pura avrebbe mai potuto dimandar cosa che non fosse stata d' accordo colla virtù? Dapprima dava a divedere qualche titubanza a parlare; poi, fattasi coraggio, entrò a ragio-

nare con certa dolce eloquenza, esponendo le opinioni e le speranze sue intorno all' esser nostro dopo morte, intorno alla vita eterna, all' intima unione delle anime nostre, alla forza di simpatia, e alla onnipotenza e bontà grande di Dio; e per tal modo, con infinita mia meraviglia, sviluppò con tutta chiarezza il più bello e singolare sistema che udissi mai, fondato sopra un misto d'idee religiose e platoniche. I ragionamenti suoi erano così speciosi, così forti, che svegliarono le più dolci speranze anche in me, il quale non avrei saputo opporle altro che difetto d'esperienza; ma essa mi ripetea con sentimento di sicurezza essere la situazione nostra e lo scopo della mia morte uno di que' rari casi, i quali sono fuori di tutte le ordinarie regole; e finì col dimandarmi fervorosamente ch' io dovessi apparirle dopo morte, se mai fosse stato possibile, o, se nò, che dovessi prometterle almeno di non abbandonarla e di

aggirarmi invisibilmente d'intorno a lei e ai figli miei, affinchè le fosse dato di godere della consolazione di credere alla mia presenza spirituale, e di attribuire a me le subitanee ispirazioni che le potessero venire, e i movimenti del cuore ed i pensieri dell' anima, onde così si sarebb' ella creduta essere in continua corrispondenza con me. L' imaginazione sua esaltata traeva seco a forza anche la mia; laonde mi pareva più che probabile che a questo modo noi avessimo potuto trovarci uniti anche dopo la mia morte e non abbandonarci mai. E ti dirò anzi non essere ancora scemata in me la delizia del contemplare così fatta perspettiva, la quale nè la religione, nè la ragione hanno potuto vittoriosamente dimostrarmi impossibile: non disapprovare adunque ch' io me la serbi in petto e la fomenti e ne pigli piacere: domani a quest' ora mi troverò forse a fianco di lei in ispirito per non separarmene mai più; o se non altro domani

mi sarà svelata ogni cosa. Le diedi perciò la mia parola con sacramento com'ella mi dimandava; e poichè volle inoltre che ricevessi con lei la comunione, come sigillo di questa promessa, nella credenza che questa santa cerimonia avesse a rendere vieppiù indissolubile il nostro nodo, in ciò parimente la compiacqui. = E qual cosa mai avrei potuto negare a quest'anima così amante e così dolce, straziata da me così crudelmente? Altronde poi sentiva io dentro di me che anche da ciò era per venirmi giovamento e conforto. Paga essa compiutamente e tranquilla in apparenza, fece condurre a sè i nostri figli, e fra le mie braccia incatenate posò la neonata, la picciola mia Larissa, tanto da me desiderata, affinchè le dessi la mia benedizione. Il figlio mi stava assiso a' piedi trastullandosi a insinuare per entro agli anelli della mia catena le tenere dita e sollevarla e poi lasciarla cadere ridendo del suono. = Qual momento pel cuore d'un

padre! Una bambina orfana nel punto stesso del nascere; un figlio che poteva crescere sotto gli occhi miei alle piú belle speranze, e la cui educazione era stato uno de' più dolci voti del mio cuore; una donna amata sì teneramente sino dalla mia infanzia, e presso la quale aveva trovato il sommo grado della felicità terrestre; e abbandonar così tanti beni, rinunziarvi per sempre! . . . Sentii sollevarmisi in cuore una terribile tempesta d'affetti; ma uno sguardo gettato sulla moglie, i cui occhi materni stavano fisi contemplando la bambina con espressione di tranquillità e di rassegnazione, e il considerare ch' io aveva ridata la pace a quest' angelo di virtù, crebbe forza anche a me, sì che non m' abbandonassi a distruggere io stesso l'opera mia. Appelle entrò. portandoci i simboli della santa cena: questa cerimonia augusta non fu forse celebrata mai con maggior unzione e solennità; amendue avevamo perduto l'idea dell' essere

al momento di separarci per morte imminente.

Alzatomi da ginocchio, i miei occhi s'imbatterono nella clepsidra, e vidi essere trascorsa l'ora ultima di mia felicità: in quello entrò il centurione per farmene avvertito. Il momento fu terribile, il coraggio abbandonò amendue, ci abbracciammo con una violenza che parea delirio, e desiderammo di cader morti amendue, così stretti l'uno all'altro, in quell'istante: Poi per l'ultima volta strettimi al petto i figli, e parendomi pur impossibile di separarmene, entrò di nuovo il centurione. Teofania mise un alto grido di dolore e svenne; io la consegnai nelle braccia d'una delle sue donne, e me n'allontanai per sempre.

Giunto nell'atrio m'appoggiai contro una colonna tanto che mi fossero di nuovo strette le catene ch'erano state allentate, ed intanto lasciai libero sfogo al mio dolore. Questa casa dove nacqui, dove accolsi poc' anzi

gli ultimi sospiri del padre mio, questa casa, dove adesso lasciava una moglie adorata e dei figli cari... ah io non sapeva allontanarmene, non potea frenare il pianto, quando udii chiamarmi a nome: era la regina d'Armenia, che mi veniva dinanzi in mezzo al cammino di morte; fe' cenno a quelli che mi stavano intorno perchè si fossero allontanati, ed accostandosi a me mi strinse fra le braccia, confessandomi d'avermi amato appassionatamente fin dal principio quando ci conoscemmo, d'avermi preferito a tutti quanti gli uomini, e in questo medesimo istante esserle io più caro d'ogni cosa ch' ella avesse al mondo. = Qual momento mai per farmi una confessione di tal sorta! Tale è dunque stato il mio destino che ho dovuto spezzare il cuore di due le più nobili, le più sensibili donne! Ma perchè dirmelo? Perchè versare ancora queste amare gocce nel già traboccante calice? Ah non avrebbe fatto così Teofania nel

caso di Calpurnia! avrebb' essa portato seco nella tomba un secreto, che, a palesarlo così, doveva aggiugnere ai tormenti dell' amico suo. Io le perdono, e non sento meno fortemente il pregio dell' affezione costante che mi ha portata, e soprattutto delle cure affettuosissime che usa a mia moglie. Buona e tenera Calpurnia, anch' io ho da rimproverarmi d' averti accusata di leggerezza d' animo, sotto la quale apparenza nascondevi sentimenti veraci e profondamente scolpiti.

Così ho compiuto il destino mio in questa vita, e perciò, con timore sì, ma in uno con fiducia mi avvicino al trono del giudice eterno: le debolezze nostre sono incommensurabili, ma non è meno incommensurabile la bontà di lui. Il figlio della terra dee ricoverarsi securo sotto le ali della misericordia infinita di Dio, da che il sangue di suo figlio sparso per la remissione de' peccati dell' uomo è divenuto patrimonio e redenzione dell' uomo stesso.

Dio sia con te, diletto Focione. Quando ti verranno alle mani queste mie tavolette, che confido a Tiridate, il mio corpo sarà già in grembo alla terra e la distruzione avrà già incominciato l'opera sua su queste forme corporee, sotto le quali vedesti l'amico e allievo tuo; ma lo spirito, per cui istruire e adornare tu ti prendesti così tenera premura, esisterà ancora. Fa dunque che la memoria tua lo accompagni al di là della tomba, ed egli serberà per te nel beato soggiorno tanto più viva riconoscenza per tante ore che gli consacrasti, pei savii consigli di cui gli fosti cortese, per l'esempio salutare che gli desti nel cammino della virtù. Lascia ch'io tel ripeta ancora sull'orlo della tomba, mio istitutore, mio secondo padre; e, se mi sarà concesso, com'io sia disciolto dai lacci della materia, di appartenere anco in tal guisa alla mia Teofania, sta pur sicuro che nella guisa stessa sarò parimente con te e ti apparirò e tu mi vedrai ancora.

Siamo a mezza notte; la lampada lugubre, che illumina a stento il mio carcere, sta per estinguersi, e anch'io mi estinguerò fra poco. Vado a prender riposo: il sonno conserva il dominio suo sul corpo affaticato anche sino al momento estremo. = Dimani, dimani dormirò per non risvegliarmi mai più.

LETTERA CXV.

Calpurnia a suo fratello Lucio.

Nicomedia. Maggio. 305.

Ha finito! non è più! Questa notte fatale ha posto il termine alla più bella vita. Io non ho a vantarmi dell'amor suo; ma non sono perciò meno superba di confessare d'averlo amato come non ho amato e come non amerò nessuno mai.

Lo vidi per l'ultima volta due giorni appena innanzi la sua morte; e, se mi toccasse vivere l'età di Ti-

tone, non sarà mai ch'io perda la rimembranza del suo volto pallido, delle sue pesanti catene, del contegno suo esprimente nobile fierezza in mezzo alle guardie stesse che lo scortavano. Parea un di quegli animosi re prigionieri che camminano dinanzi al carro del trionfatore. Il mio cuore non seppe frenarsi, trafitto da spaventevole disperazione: accorsi da Teofania al romore delle catene, il cui suono mi rimbombava sul cuore. = Ah qual momento fu mai quello quando sua moglie lo accolse fra le braccia! Nè l'uno nè l'altro s'avvide punto della presenza mia; ed io uscii di là incapace di reggere più oltre a cotanto doloroso spettacolo. Un'ora passò, e certo fu la più cruda ora di vita mia, sino a che uno dei sacerdoti loro venne ad avvisarmi che Agatocle stava per esser condotto via: aveva io desiderato di saperlo, perchè aveva divisato di parlargli ancora una volta. Tutta tremante corsi all'atrio; egli vi era giunto di già

e stavasi appoggiato ad una colonna tanto che gli rimettessero i ferri ai piedi e alle mani. Lo chiamai, ma non mi udì; io bensì udiva esalar da quel petto lamentevoli voci. L'amor mio si risvegliò più potente che mai, e mi mossi ver lui e lo abbracciai: cos'aveva io da temere! Egli era sull'orlo della tomba e seco portava a seppellire il mio secreto. Finalmente si volse a me, e la meraviglia e la tenerezza pur si dispiegavano su quella fisionomia in mezzo ai tratti segnati dal dolore; volea stendere le braccia anch'egli ad abbracciarmi, ma nol potea che ne lo impedivano le catene, ed io, presone un capo e messami frammezzo e quasi incatenatami con lui, me lo strinsi al cuore, che palpitava d'amore, d'angoscia, e ti dirò persino d'una sorta di felicità indefinibile. = Stette alquanto senza potere articolar parola; e finalmente, come il potè, si fece a ringraziarmi delle cure da me usate alla

moglie e delle prove d'amicizia a lui date sino alla morte. Ah! non è amicizia soltanto, quella ch'ho avuta per te, Agatocle, gli diss'io, strascinata finalmente mio malgrado a dirlo, e continuai con alta e franca voce: la morte a cui vai incontro mi dispensa omai da simulazione, e conosco pur anche la nobiltà del tuo carattere; per la prima ed ultima volta apprendi a ben conoscermi, e a giudicare di ciò che ho fatto per te. Io ti ho adorato, Agatocle, ti ho adorato con tutta la forza dell'anima mia fin dal primo istante che ho imparato a conoscerti: se il matrimonio tuo ed il mio hanno poi dovuto cangiare la natura de'sentimenti miei, non è perciò che tu non sii pur sempre l'uomo solo ch'io abbia mai amato appassionatamente: mi tacqui e stetti fisa a contemplarlo.

E' bassò gli occhi, lasciò cadersi le braccia, e le catene percotendo sui marmi mandarono un suono lugubre: poi, componendo le labbra

ad un sorriso figlio del duolo costretto: „ dunque “, diss'egli, „ dunque
„ ho pur anche dei rimproveri a far-
„ mi a cagion tua? dunque ho stra-
„ ziato anche il cuor tuo?... „ E
dopo una pausa, e stendendomi la mano: „ Perdona, Calpurnia, per-
„ dona se ho turbatè le ore felici
„ della tua vita, se ti ho mal cono-
„ sciuta, se la condotta mia forse ti
„ ha offesa, e ti ha tolto il mezzo
„ di conoscermi! l'amico tuo, che
„ sta presso a morte, ne implora da
„ te il perdono “.

Non m'aspettava io questa risposta, ed anch' io ammutolii e chinai gli occhi, e mi prese onta delle parole che m'era lasciate sfuggire, perocchè m'accorsi d'aver aggiunto un bolore di più a que'tanti che già gli straziavano l'anima. Mi si dissipò in quel punto l'ebbrezza dell'amore, sì che dentro di me non provava io per lui altro più che tenerezza di sorella e santo rispetto. Gli porsi la mano, e „ Non credere, Agatocle, „ gli dissi,

„ che l'intenzione mia sia stata quella
„ di farti rimproveri; non te ne fac-
„ cio, no, e non son io che abbia cosa
„ da perdonare a te; per lo contra-
„ rio ti chieggo che vogli tu pronun-
„ ziar le parole di perdono e d'ami-
„ cizia “. Mi prese la mano e se la
„ strinse al cuore: „ tu se' pur sempre
„ buona ed eccellente; abbiti anche
„ i ringraziamenti miei pe' dilettevoli
„ momenti che ho passati in tua com-
„ pagnia, e per le tante prove che
„ m'hai date dell'amicizia tua; di
„ questa non priverai tu mai l'infe-
„ lice mia Teofania, e da me la ri-
„ ceverai quale amica tua, e quale
„ oggetto il più prezioso ch'io possa
„ mai lasciarti per memoria “. Alle
quali parole io piangeva dirottamen-
te, ma non vedeva in lui altro che
un amico tenero; gli promisi di aver-
mi sua moglie qual diletta sorella;
e adesso mi sento d'esserle verace-
mente amica. Ah che non avrebbe
fatto di me quest'uomo, se un an-
tico amore non avesse tra me e lui

messo un ostacolo insuperabile? il Dio di lui sarebb'anche stato il mio... Ah Lucio... ed è morto, ed io l'ho perduto per sempre!

Tiridate ed un venerabil sacerdote cristiano stettero in sua compagnia l'ultimo dì della sua vita: egli si stava tutto tranquillo e rassegnatissimo sino a che non pensava alla moglie; la sera si occupò a scrivere diverse lettere, poi si mise in letto e dormì un sonno placido sino al momento in cui vennero i littori a prenderlo: al vederli appena gli si tinsero lievemente le gote di rossore. S'alzò, abbracciò gli amici, consegnò loro l'ultimo addio per la moglie e volse il passo a seguire i littori. Alla porta della prigione si erano schierati tutti i suoi servidori, che volevano vedere ancor una volta il loro dolce signore: egli accolseli cortesemente avendoli dichiarati liberi: disse loro d'averli anche beneficati in un testamento fatto in prigione e consegnato a Tiridate. Montò quindi sul palco, e...

o fratel mio, fratel mio... no questa terra non era degna di possederlo... Non v'è nulla che possa mai più consolare gli amici suoi d'averlo perduto.

Dopo il colloquio avuto col marito, Teofania non ha goduto dell'uso della ragione se non per intervalli. Noi avremmo desiderato ch'ella durasse in questa alienazione di mente fin dopo il supplizio, e che non fosse arrivata a saper l'ora della di lui morte. Ma per lo contrario abbiamo veduto un fenomeno singolarissimo, da non attribuirsi certamente al puro caso. La mattina di quel terribile giorno si scosse ella dal letargo, ci guardò tutti con cupo sguardo, e gridò: oh Dio! in questo punto, in questo punto!... è morto, aggiunse, e ricadde sul guanciale quasi morta essa. Dopo alcuni momenti riaperse gli occhi, e guardando tutti con sereno sguardo ci dimandò l'ora, e poi si ristette tacendo, e sorridendo in certa strana guisa. Appelle rientrando, ella

disse a lui l' ora nella quale credeva che suo marito fosse spirato, e quegli rimase attonito, chè la disse per l'appunto. Allora lo scongiurò perchè le avesse raccontata ogni minima circostanza, ogni parola, ogni moto d' Agatocle, ed io la vedea consolarsi di ciò che per lo contrario, a modo mio d' intendere, avrebbe dovuto rattristarla di più. D' allora in poi ha conservata la sua ragione, e si sforza di mostrar coraggio; se ne sta tranquilla, quasi muta, e come avesse non altro che una interna vita; e certo non dà a divedersi cotanto abbattuta quant'io mi sarei creduta conoscendone l' indole. Or quali sono le cagioni, da cui proviene tanta forza e quasi soprannaturale ad una così debole creatura? Dovrò io credere che sia da quella sua religione? Ma sarà egli possibile che l' aver fede negli Dei o in un Dio solo produca sì mirabil effetto? Che se lo produce, converrà pur dire la religione cristiana avere altri pregi e assai mag-

giore influenza sull' animo, che non abbia la nostra.

Abbiamo proposto a Teofania di condurla con noi a Ecbatana: io l'amo tanto, e la rispetto; e poi non è ella stata la compagna d' Agatocle? Ma ella ama meglio recarsi in Siria presso un' amica sua a lei molto cara, e tanto più per uniformità di religione. A questa sua determinazione non avrei saputo cosa opporre, e mi tocca vedere con sommo cordoglio il momento che ci dividerà per sempre: non mi resterà dunque nullo oggetto appartenente all' amico mio, e nemmeno mi resterà la possibilità d' esser utile a coloro ch' egli amò e che si lasciò dietro in questa vita: son certa che il mio cordoglio s' allevierebbe se potessi essere per essi ciò che non ho potuto essere per lui. = O Lucio! egli era pure il signor solo del cuor mio; e non posso accostumarmi all' idea del non esister egli più e non doverlo io rivedere mai più.

Addio, mio diletto fratello. Come Teofania sarà in istato di viaggiare noi pure abbandoneremo Nicomedia per non più rivederla. Nostro padre torna a Roma, ed io ho giurato di non porre mai più piede in luoghi, dove mi sono toccate tante pene, e mi è finalmente toccata quella che non sarà cancellata mai dal viver mio, la perdita del migliore degli uomini.

LETTERA CXVI.

ED ULTIMA

APPELLE A GIUNIA MARCELLA.

Nicomedia. Giugno 305.

Da quì a tre dì la vedova e gli orfani d' Agatocle si metteranno in viaggio per venire a te: io gli accompagnerò. Non ho abbandonata quasi un momento questa sciagurata donna dopo la morte del marito, ed ho avuto agio di conoscere ed ammirare la singolar forza d'animo con cui si sottomette alla volontà di Dio e del suo sposo: questi l' ha pregata a voler vivere, e ciò le basta perch' abbia cura della sua salute come fosse la cosa più preziosa, da che appartiene ai figli suoi, ai figli d' Agatocle, nei quali ha concentrate tutte le affezioni del cuor suo. Non v' ebbe mai, no, più tenera madre e più devota a tutti

i doveri suoi; perocchè non si tratta soltanto di allevare gli esseri ai quali ha data la vita e che hanno bisogno di lei, ma si tratta di compiere la estrema volontà d'uno sposo, la cui imagine le sta sempre dinanzi al pensiere. Spesso parla di lui, e preferisce questa materia di discorso a qualunque altra; e, se parla d'altro, lo fa per compiacenza; e il parlar di lui sembra esserle alleviamento anzi che oppressione. = Ben è vero che non si può dir mai ch'altri le riapra in verun modo le piaghe del cuore, perch'elle rimasero aperte sempre e vive come il primo dì; e perciò credo, che, malgrado tutti gli sforzi che fa per ubbidire, non possa durare a vivere a lungo; e sarebbe anzi usarle crudeltà lo avere per lei questo desiderio. Noi tutti ed i figli suoi, noi faremo una gravissima perdita alla morte di questa incomparabile donna; ma ella non è oramai altro che per metà in questa terra, da che Agatocle non v'è più: la miglior

parte di lei ha per così dire preceduta l'altra, ed il resto va via via consumandosi.

Una cosa sola poteva occuparla oltre i figli suoi, ed è la sorte di Costantino. Per mezzo del re d'Armenia ha ricevuto lettere da lui: egli è *Augusto*. Giunto alle frontiere delle Gallie trovò suo padre ammalato pericolosamente, e che stava per farsi trasportare in Bretagna: appena arrivati a Eboraco il padre spirò nelle braccia del figlio. Le legioni non esitarono a scegliere tra il figlio del loro Cesare ben amato, e certo Marcio Alpino uom vile e pessimo, fatto proporre da Galerio alle legioni stesse: acclamarono pubblicamente imperatore Costantino. Egli stesso le scrive la faustissima notizia con tutte le minute circostanze proprie dell'amicizia, e col linguaggio d'un uomo, che ha la doppia pena del vedere che lo splendor della porpora gli costi la perdita d'un padre, e quella d'un prezioso amico sacrificatosi per lui.

Teofania lesse questa lettera con entusiasmo, e piangendo a diritte lagrime congiunse le mani e volse gli occhi al cielo dicendo teneramente: „ o mio Agatocle, tu ben prevedesti „ la gloria dell' amico tuo, e, ora „ che sai non essere stato inutile il „ nobile tuo sacrifizio, ne hai in ciò „ la ricompensa “. Si ritirò quindi e si chiuse nella sua stanza. Lungo tempo dopo ne uscì pallida, e dando indizii di profonda commozione interna, mentre nello sguardo e nel tenor della voce mostrava pure una tranquillità, una dolcezza, un'espressione che non saprei darti ad intendere. Tutta la sera ebbe gli occhi pieni di lagrime, ma non sembravano esser quelle del dolore, e mostrava maggiore tenerezza del solito ai figli. Si direbbe ch'ella sa procurarsi consolazioni di altra indole, superiori alle idee nostre e oltre la portata dell'umano intelletto: le pare che il suo Agatocle non sia del tutto spento per lei, e ch'ella non ne sia del tutto

separata; ed è come se v'avesse qualche legame invisibile e qualche secreto rapporto fra loro. A me non basta l'animo di decidere quale e quanta influenza possa avere sulla mente di lei la religione, o l'imaginazione turbata pel grave infortunio, ovvero se sia cosa reale ed esistente: s'ella è illusione, è illusione benefica, nè vorrò certo distruggerla a forza di freddi ragionamenti. Imperocchè qual di noi vanterebbe di conoscere le leggi del mondo spirituale e i limiti della potenza divina? Chi oserebbe affermare non potersi dare una tanto maravigliosa cosa, solamente per ciò che non istà nella esperienza nostra? Per lo contrario l'umana saviezza dee confessare non aver noi di questo, siccome di tanti altri misterii, alcuna positiva nozione; e perciò nel caso nostro è grandemente da desiderarsi che l'infelice amica conservi pur sempre questa idea consolante, sino a tanto che piaccia al Creatore di rompere i le-

gami debolissimi che ancora ne tengono avvinta l'anima alla terrestre scorza, per poi unirla in eterno a colui ch'essa fin dalla infanzia sua apprese a conoscere come parte più cara di sè, e da cui serba ferma credenza di non poter essere separata. Costantino farà l' ufficio di padre al pargoletto Agatocle, e tu, buona Giunia, tu sarai la seconda madre della neonata Larissa.

Ho condotta a fine l' istoria di questa coppia sventurata. In capo a sei anni Galerio si morì, il cui regno fù contrassegnato dalla più cruda persecuzione mossa a'Cristiani Finalmente, dopo una lunga serie di guerre e di mali, e dopo una successione considerevole d' Augusti e di Cesari, il mondo incominciò a respirare e a godere dei benefizii del sacrifizio d'Agatocle. Il sublime divisamento ch' egli aveva formato con Costantino

di propagare la religione cristiana e renderla universale, si realizzò quando Costantino fu divenuto sovrano di tutto il romano imperio. Egli trasportò la sede del governo da Roma a Bisanzio, che dichiarò capitale dell' impero, cangiandole il nome in quello di Costantinopoli: la religione cristiana si diffuse in breve per tutto lo stato, e furono inutili i tentativi fatti dappoi per atterrarla: la storia ha consegnato alla posterità le grandi conseguenze di questo sommo avvenimento.

Fine.